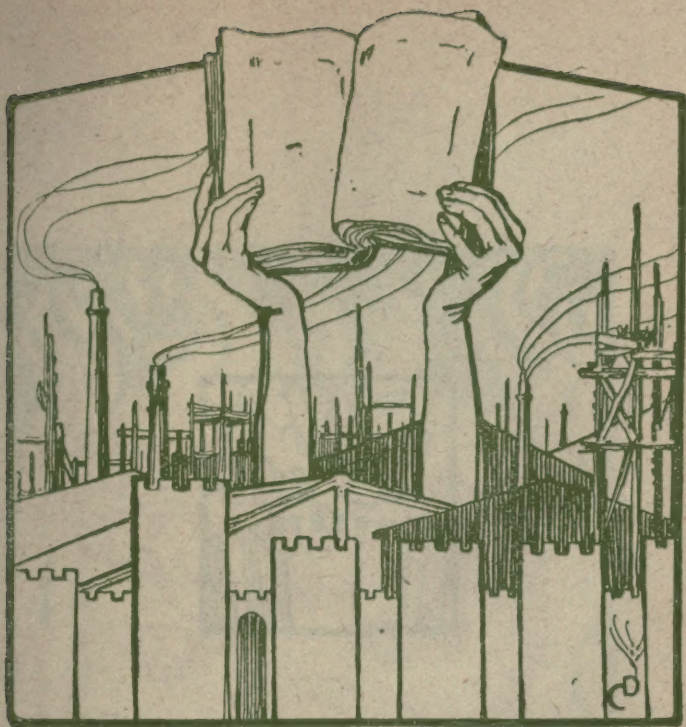
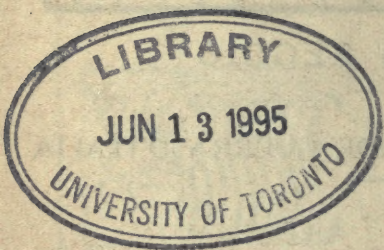
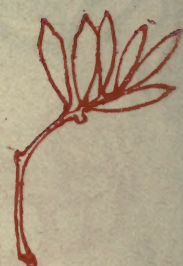
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA — VOL. XV

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

L'INIZIO DELLE OSTILITÀ

VOLUME XV

L'INIZIO DELLE OSTILITÀ

Il 24 maggio 1915, il problema politico dell'intervento italiano poteva dirsi risolto. L'Italia aveva maturamente esaminato la sua situazione di fronte agli alleati della vigilia; aveva riconosciuto come il suo diritto coincidesse col suo interesse, ed aveva legittimamente e vantaggiosamente dichiarato decaduto il trattato della Triplice; aveva preso apertamente e fermamente il suo posto al fianco degli Stati dell'Intesa, e si accingeva ad affrontare con essi la lotta per la vita, imposta alle grandi Potenze europee dagli Imperi centrali.

Restava il problema militare: arduo problema, del quale la patriottica fede del popolo italiano si era mostrata pronta a sfidar le incognite, senza tuttavia poterne eliminare la gravità.

Si sapeva, per esempio, che durante i mesi della neutralità, la preparazione militare aveva avuto un vigoroso impulso; ma, di fronte allo smisurato fabbisogno d'armi e di munizioni, che il progredire della guerra mondiale dimostrava sempre più necessario, era la preparazione italiana pari alle nuove esigenze?

Altro quesito: il popolo italiano avrebbe saputo mantenere quella ferrea fermezza, anche in caso di eventi contrarî, che nel corso della guerra delle altre nazioni s'era dimostrata tanto necessaria a dar forza e resistenza ai combattenti?

Qualche incertezza veniva pur sollevata, sia pure a gran torto, nei riguardi delle truppe. La guerra libica, si diceva, ha dimostrato che i nostri soldati si battono bene, è vero; ma altro è combattere contro orde indi-

sciplinate, sfornite d'artiglierie, altro è affrontare uno dei più validi eserciti, fornito d'ogni più moderno mezzo bellico, avvantaggiato inoltre dalla più favorevole condizione di luoghi, forti per natura e muniti di lunga mano.

Contro queste perplessità si elevavano nel pensiero degli italiani due nomi: quello di Vittorio Emanuele III soldato di razza e politico di razza; quello di Cadorna, stratega e suscitatore di energie. In quei due nomi il popolo, con la sua istintiva ma sicura prescienza, il popolo sentiva che stava il segreto del successo.

L'inizio delle ostilità non tardò a dar ragione al fidente presentimento del popolo. La guerra si annunziava senza dubbio aspra e lunga; ma, fin dai primi tempi, il sicuro piano dei capi e la forza combattiva dei soldati si rivelarono con comunicativa energia e fecero apparire all'orizzonte la luminosa promessa della vittoria.

I

LA NOSTRA GUERRA

La formidabile realtà — Esercito, armata, popolo — Guerra necessaria — Omaggi inglesi — La giusta guerra — Principî e valori etici — Contributo all'umanità — L'epilogo di un secolo di storia — Il quadro tracciato dall'on. Fradeletto — Gli italiani escono dall'ombra — Mani nette, mani vuote, mani legate — L'ostacolo secolare — La visione di Gabriele D'Annunzio — La nuova anima invitta dell'Italia.

Guerra. La formidabile realtà trovò pronti, fermi, sicuri, fidenti, l'esercito e l'armata e il popolo d'Italia.

L'esercito, ammassato alla frontiera, ardeva d'impazienza, anelando alla battaglia, pervaso da una sicurezza assoluta di vittoria. La fiducia illimitata nei capi, lo spettacolo della superba organizzazione, la consapevolezza della bontà della nostra causa, avevano reso incrollabile l'anima delle nostre truppe. E quando venne l'ordine dell'avanzata, la marea grigio-verde mosse con impeto travolgente verso la nuova Italia, mentre un immenso alito d'entusiasmo correva sugli italiani in armi, che col loro passo cancellavano esultanti l'antica frontiera.

La flotta, portata al supremo grado d'efficienza, da lunghi mesi attendeva con ansia indicibile l'ora dell'azione. E quando l'ora suonò, per tutte le navi d'Italia corse un fremito di gioia intensa: e l'armata iniziò con

ardente fervore la sua opera di abnegazione e di eroismo.

Il popolo vide quasi riassunte in una sintesi prodigiosa le giuste ragioni e le indeclinabili necessità della nostra guerra : e nella realtà dei fatti, nella pienezza del nostro diritto, sentì crescere e giganteggiare la risoluzione di fronteggiare con ogni sua forza il formidabile conflitto, fino all'ora della vittoria.

A tutti, nell'ora decisiva, la guerra apparve quale era : guerra necessaria. « Una guerra — notava l'onorevole Barzilai — che ben si vede ora in quali condizioni avremmo combattuta quando, con la pienezza delle sue forze, come due volte meditò, il nemico tradizionale ci avesse assaliti, poteva scongiurarsi e fu scongiurata solo a prezzo della costante diminuzione della nostra libertà, della mortificazione assidua del nostro sentimento, della prescrizione progressiva del nostro diritto. Non cogliere quest'ora per questa guerra, sarebbe stato rinsaldare indistruttibilmente un patto di schiavitù internazionale. E la necessità morale, strategica e difensiva si riallaccia così alla necessità diplomatica della guerra.

« Scartata la guerra con gli antichi alleati, non restava che la necessità della guerra contro di essi, per non perdere domani ogni contatto e ogni solidarietà nel mondo, per non guadagnare il disprezzo dei vincitori e quello dei vinti, per non essere a breve scadenza, per gli uni e per gli altri, il bersaglio della riscossa.

« E dire tutto questo, significa affermare che il paese, il quale nei giorni lieti sentì di questa guerra tutta l'alta poesia delle conquiste morali che compie, delle rivendicazioni sacre che si mette davanti, deve in ogni ora avere vigile su ogni altra la sensazione della sua necessità. E tale necessità importa che tutti gli obbiettivi e le condizioni di pace, di sicurezza futura, ne siano raggiunti ».

L'intervento italiano nella grande guerra ebbe un saluto particolarmente significativo alla Camera dei Comuni. Asquith, il *premier* inglese, pronunciò queste parole, accompagnate dal vivissimo plauso dell'assemblea :

« L'entrata in guerra del Regno d'Italia in appoggio della causa degli alleati non può passare senza essere annunziata e senza ricevere il benvenuto. Noi inglesi, che assistemmo alla formazione dell'unità d'Italia con la più viva simpatia e con le più ardenti speranze, abbiamo seguito le sue crescenti fortune con un sincero interesse bene augurante.

« Non vi fu mai durante l'ultimo mezzo secolo — come l'insigne Primo Ministro d'Italia, on. Salandra, rilevò nel messaggio che recentemente ebbe la bontà di indirizzarmi — non vi fu mai ombra di discordia fra le nostre due nazioni. Per conseguenza noi riconosciamo nell'Italia una delle custodi delle libere tradizioni dell'Europa. Essa non permise che l'intelligenza e la spontaneità del suo popolo fossero ristrette e incatenate dallo statismo. Essa ha coltivato il valore di ben alti ideali, che non sia il regno della forza.

« In virtù, quindi, della nostra vecchia e mai interrotta amicizia, e per i suoi speciali diritti ad unirsi nella grande impresa di emancipazione, alla quale gli alleati stanno lavorando, noi calorosamente le stringiamo la mano e diamo il benvenuto ai suoi valorosi soldati e marinai, come compagni combattenti nella lotta dalla quale dipendono le libertà del mondo. »

E alla Camera dei Lords un altro omaggio era stato porto all'Italia in un discorso di Lord Crewe, al quale s'era cordialmente associato il ministro inglese degli Esteri.

« Come avviene fra persone — egli aveva detto — avviene anche fra le nazioni. Ve ne sono di quelle che esercitano un'attrazione indipendentemente dalle relazioni materiali o dai beneficî positivi, in virtù soltanto del loro carattere. Per quasi cinquecento anni le arti, le lettere italiane esercitarono un fascino particolare sugli inglesi. Durante tutto questo periodo non avemmo mai un conflitto con l'Italia. I nobili sforzi dell'Italia per la libertà e l'unità riscossero sempre le simpatie degli inglesi. Mai figura più popolare passò per le vie di Londra di quella di Garibaldi dopo il Risorgimento italiano.

« Dopo l'indipendenza dell'Italia, i Sovrani suoi — Principi di Casa Savoia — meritarono sempre ogni elogio per il loro virile e coraggioso carattere: qualità che, come ognuno sa, sono cospicue nella generazione attuale. Io credo per conseguenza che in questo conflitto in cui l'Inghilterra e l'Italia sono insieme impegnate, le due nazioni possano contare di giungere l'una a fianco dell'altra a un grande successo finale. »

Ed un altro caloroso omaggio ci venne dall'Inghilterra.

« L'Italia non è entrata in questa guerra senza pensare a quello che le sarebbe costata. Essa sa bene che non deve correre in soccorso del vincitore, ma che si è lanciata in una lunga e pericolosa battaglia: per la vita. Il suo sentimento attuale è di tranquilla disciplina e di grave dovere: la calma dopo la tempesta. »

Con queste parole, lo storico George Macaulay Trevelyan salutava l'entrata in guerra dell'Italia.

« L'Italia, — egli continuava — non è un grande paese parlamentare, però è un grande paese democratico. La vita politica non è perennemente intensa come la nostra. In tempi ordinari, il popolo, con una scettica scrollata di spalle, lascia che le questioni pubbliche siano affrontate soltanto da capi politici come Giolitti, ma quando, una volta in 40 anni, viene una grande crisi politica, allora il popolo parla da sè stesso, al di sopra delle teste dei suoi rappresentanti. In tali occasioni i capi non mancano. La pianta uomo cresce rigogliosa in Italia.

« Vittorio Emanuele ha fatto tutto quello che si conviene ad un Monarca costituzionale ed al capo di un popolo valoroso. D'Annunzio, come condottiero di folle, ha sorpreso; quanti fra noi pensavano ch'egli fosse decadente! Le sue brevi orazioni furono di perfezione classica per logica politica ed arte letteraria. Esse furono tanto efficaci quanto la retorica meno sincera di Marc'Antonio in questa stessa città duemila anni fa. Esse hanno fatto fuggire dalle porte di Roma Giovanni Giolitti ed i suoi seguaci come Bruto e Cassio, come folli. »

Trevelyan giudicava la guerra una rivoluzione morale e politica.

« L'anima dell'Italia — egli diceva — si è risvegliata da un lungo sogno di materialismo e di indifferenza. Essa merita ancora di essere cantata da Swinburne. L'Italia è quella che è sempre stata: uno scettico apparente, con un'anima ardente nascosta. »

Nelle more della neutralità, i limiti dei nostri doveri e dei nostri diritti erano stati ampiamente demarcati. Il popolo italiano sapeva di non mancare, dichiarando la guerra all'Austria, ad alcun obbligo derivante dagli antichi legami; sapeva di trovarsi in una situazione giuridica netta e inoppugnabile.

Lungi dal consacrare la rinunzia delle nostre aspirazioni nazionali, il trattato della Triplice prescriveva esplicitamente all'Austria l'obbligo di dar soddisfazione a quelle legittime aspirazioni non appena l'occasione storica se ne fosse presentata.

Il patto internazionale era stato quindi violato dall'Austria, con la complicità della Germania, fin da quando quella dichiarò la guerra alla Serbia, a nostra insaputa e contro la nostra volontà, col preciso scopo di turbare lo *statu quo* balcanico e senza offrirci alcun compenso.

La Germania e l'Austria ritennero o finsero di ritenere che codesta violazione da parte loro fosse stata sanata dalla nostra dichiarazione di neutralità.

Tutta la loro difesa non era poggiata su altro che su questo cavillo procedurale e sulla postuma qualifica di artificiosità che esse attribuivano alla nostra domanda di compensi.

Quanto alla presunta intempestività della denunzia del trattato, gli italiani sentivano che finchè durava la violazione da parte degli Imperi, vale a dire finchè durava la loro guerra contro la Serbia, permaneva il nostro buon diritto a denunziare il trattato: dovendo noi fare uso delle armi per reintegrare la violenza patita, era ovvio che volessimo esser noi a scegliere il momento per impugnare le armi.

Quanto all'accusa di artificiosità bastava a distruggerla il fatto che Germania ed Austria già avevano ammesso la fondatezza del nostro punto di vista e per lunghi mesi avevano discusso con noi sull'entità dei compensi.

Il popolo italiano sentiva quindi pienamente la legittimità del suo ricorso alla forza: ma forza assistita dal diritto. Era la giusta guerra.

E mentre riconoscevano incrollabilmente giustificata la guerra nazionale, gli italiani ne sentivano rialzato ed allargato il valore da elementi che toccavano tutta l'umanità. Erano i principî e valori etici — l'autonomia degl'individui e delle nazioni, il primato del diritto sopra la forza, la fedeltà alla parola data — che, soli, fanno la vita degna d'essere vissuta per gli uomini in generale. Se la tragica lotta doveva condurre ad assicurare meglio che nel passato il vigore di cotesti principî, essa doveva essere riguardata dalle future generazioni dei popoli vincitori e vinti come l'inizio di una nuova èra.

« Questa efficacia intrinseca della nostra guerra — scriveva Giorgio Del Vecchio — che per avventura va oltre le intenzioni particolari e immediate dei combattenti, si dimostra in diverse guise. Quando, ad esempio, noi proteggiamo contro la furia barbara dei novissimi iconoclasti i monumenti sovrani della storia e dell'arte, che sono il patrimonio più sacro della nostra nazione, noi li preserviamo effettivamente non per noi soli, nè per i soli nostri nepoti, ai quali abbiamo il dovere di tramandarli come li ricevemmo dagli avi nostri; ma per quanti nel mondo hanno e avranno il senso divino della bellezza, e però anche per la più mite progenie degli attuali nostri avversari. Così non per il solo vantaggio nostro noi respingiamo la imposizione di uno schema meccanico di coltura, sia pure tecnicamente perfetto, ma privo di contenuto morale, contrastante col nostro genio, tutto spontaneità ed euritmia; non per « sacro egoismo » soltanto ci ribelliamo ai tentativi di deformazione o menomazione del nostro essere nazionale; ma

perchè siamo consapevoli che noi italiani, quali siamo e vogliamo essere, abbiamo un'alta e propria missione nella « organizzazione del lavoro dell'Umanità », che è la ragione ultima della naturale individualità delle patrie. Se, per inconcepibile avvilimento, avessimo consentito ad occupare un posto subordinato in una mostruosa gerarchia politica e militare da altri diretta, rinunciando alle libere iniziative ed esplicazioni del nostro spirito, non avremmo soltanto tradito noi stessi e la nostra sorte, ma avremmo tradito insieme la causa della civiltà umana. La quale attende ancora, come già ebbe, inestimabili contributi dal genio incorrotto e intiero della nostra italianità. A ciò che esso rimanga tale, nessuno sforzo è troppo grave, nessun sacrificio è troppo penoso.

« Nella sicura coscienza della giustizia intrinseca della nostra causa, e della sua perfetta armonia con quella dell'umanità in generale, noi affrontiamo senza tremare la suprema prova del sangue, e sperimentiamo, insieme cogli orrori e i dolori, le virtù benefiche della guerra. Essa, come una fiamma che bruciando purifica, uccide in noi il basso egoismo, e ci fa vivere una più vera vita nello spirito della nazione, e, per suo mezzo, nello spirito universale. Essa ci rivela la nostra misteriosa attitudine a superarci, liberando l'essere nostro dalle fallaci affezioni individuali, che nei giorni comuni troppo spesso l'avvincono e lo deprimono. Essa ci mostra con improvvisa evidenza che l'arbitrio deve essere sacrificato per fare luogo alla libertà; che gli sforzi singoli sono vani, se non siano sottoposti a una disciplina e ad un ordine; che perciò nelle moltitudini una compagine è necessaria, affinchè l'attività di tutti raggiunga i più ardui fini. Essa, che in remoti tempi promosse la pacificazione e l'unione politica delle *gentes* per il comune scopo della difesa, ci persuade ancora a frenare i particolari appetiti, a deporre gli odî privati, ad abolire i dissidî e le contese intestine, perchè si rinsaldi la sovranità dello Stato e si risuggelli l'indissolubile patto dell'unità nazionale. Essa, che già valse ad eccitare l'ingegno umano e ad affinarlo nell'estremo sforzo di crea-

re mezzi vie più efficaci di difesa e d'offesa, ci induce ancora ad un tale sforzo eminentemente progressivo, e fecondo d'innumerevoli applicazioni pur nelle arti e industrie pacifiche: essa suscita nuovi propositi e nuove idee, traendo dalla tensione massima degli spiriti, come per un esperimento cruciale, meravigliose rivelazioni di attitudini prima sopite, ovvero ignorate.

« Mai più di ora rifulsero queste virtù caratteristiche della guerra, perchè niuna guerra fu più profondamente sentita e intensamente voluta che questa nostra; niuna corrispose a un più alto imperativo morale, come guerra di giustizia e di redenzione, non soltanto nazionale, ma umana. La nostra coscienza nel combatterla è pura, come è ardente il nostro entusiasmo, come è certa la fede nella vittoria... »

Guerra per obiettivi nazionali, guerra per sentimento di umana solidarietà, la grande prova alla quale l'Italia si accingeva non era che l'epilogo d'una lunga fase storica. Per essa gli italiani uscivano dall'ombra, da una troppo lunga sosta, per rientrare nella luce, nel cammino dei padri gloriosi: agli italiani era manifesto che la guerra non era che un degno e logico coronamento di quella evoluzione storica e politica che durante il secolo XIX aveva portato il nostro paese dal letargo alla vita, dalla servitù alla libertà, dalla disgregazione all'unità, dalla debolezza mortificante alla forza consapevole.

L'on. Fradeletto, che in una mirabile conferenza evocò davanti al popolo d'Italia questi legami della grande guerra con tutto un secolo di storia, risalì infatti al 1815, quando i despoti vincitori di Napoleone sognavano di dare pace alle nazioni alle quali negavano libertà.

Da quell'anno cominciano i tentativi di rivendicazione che proseguono, quasi ininterrottamente, fino al 1832, seguiti sempre dalle repressioni crudeli. Una età nuova, del tutto nuova, segnano gli anni dal '32 al '34, con la fondazione mazziniana della Giovane Italia e con la spedizione mazziniana della Savoia, perchè la prima porge agli spiriti irrequieti una bandiera intorno

alla quale raccogliersi, bandiera su cui sta scritto per la prima volta : « Italia Libera, Unita, Indipendente e Repubblicana », e la spedizione di Savoia, sebbene disastrosa, apparisce ispirata da una idea, non più municipale o regionale, bensì largamente nazionale.

E l'oratore tratteggiava le figure di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Garibaldi, di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Camillo Cavour, e ricordava il risvegliarsi della coscienza pubblica e la larga eco di riprovazione e di sdegno che aveva suscitato la fucilazione dei fratelli Bandiera, e intanto i mali arnesi dei Governi, i birri, gli spioni, i censori, i funzionari servili erano bollati a sangue dalle satire del Giusti.

Così con il crescere della coltura una parte ragguardevole della nostra borghesia si sentiva intollerabilmente compressa nelle sue aspirazioni ideali dalla mancanza di libertà, nella legittima espansione dei suoi interessi dalla barriera interna fra Stato e Stato. Questa borghesia doveva sempre più staccarsi dalla maggioranza retriva o renitente o passiva, non poteva però far causa comune con una esigua minoranza audacemente ribelle.

Vienna medesima, la fedele degli Absburgo, dà il segnale della rivolta. E allora la rivoluzione scoppia anche fra noi, e l'Europa è presa da quello stupore che assale gli stranieri, ogni qualvolta la nostra gente mostra di comprendere che la sua vita non può essere soltanto raggio di pensiero e fascino di colori, ma deve essere, occorrendo, vigore di battaglia per affermare in faccia agli altri se stessa.

La partecipazione alla guerra di Crimea era per il Piemonte quell'azione internazionale che doveva spettare ad un'Italia risorta. Eppure sembrò temerità, follia, per coloro che usano misurare il pensiero dal breve corso della giornata e lo sguardo dal breve orizzonte nativo, per coloro i quali non comprendono e sopratutto non sentono in certi momenti decisivi della storia che la utilità massima per un popolo è la affermazione dei suoi voleri, della sua forza, che si tradurrà prima o poi in benefizi tangibili e intanto gli consentirà di imporsi alla considerazione degli altri Governi e degli altri po-

poli, trattando con essi da eguale ad eguali e non più da tollerato a padroni.

La politica di Cavour ci conduce al Congresso di Parigi, all'alleanza colla Francia, alle vittorie del 1859.

Cavour scompare, vaticinando per la sua grande opera un rapido coronamento: Venezia, Roma e i confini nazionali all'Italia unita. Il vaticinio man mano si compie e colle sventure del 1866 e gli ardimenti del 1870 si raggiunge l'unità sacrata dal voto del 1861.

Vengono gli anni del raccoglimento ed anche dell'oblio: la timida politica della Destra, la trepida politica della Sinistra dal 1876 al 1881, che ci escluse dal banchetto d'Europa, dove Cavour ci aveva assisi.

Dopo la politica delle mani nette e delle mani vuote, la politica delle mani legate: la Triplice Alleanza...

Finalmente, dopo più di trent'anni di duro legame, il destino rende libera l'Italia: e il suo diritto la porta alla guerra. È la guerra per compiere la evoluzione storica e politica che ci condusse all'Unità; la guerra per conseguire sulle Alpi e sul Mare quell'assetto naturale necessario di difesa, che oggi interamente ci manca; la guerra per ricongiungere alla Madre i figliuoli divisi, a cui altrimenti l'oppressione e l'inquinamento stranieri avrebbero strappato il patrimonio spirituale della stirpe, il sacro patrimonio della lingua, la cultura e le idealità nazionali; è la guerra per riprendere nella politica europea il posto e l'ufficio che vi conquistò di balzo il piccolo Piemonte, dopo la guerra d'Oriente, che l'Italia restituita ad unità perdette nel Congresso di Berlino il posto e l'ufficio che competono sempre alle concezioni chiare, servite da volontà forti.

« A riconoscere — esclamava l'on. Fradeletto — la sacra inevitabilità di questa guerra, conviene ricapitolare col pensiero questo secolo di storia.

« Ogni qualvolta la storia italiana apre i polmoni a un respiro più largo, ogni qualvolta la storia italiana agogna a sorti più libere e degne, essa si trova di contro un ostacolo: l'Austria. Così dal 1821 al 1848, così nel 1848-49, nel 1858-59, nel 1866. Dal 1821 al 1848 è la cospirazione, la ribellione, il sacrificio; nel 1848-49 è la

affermazione solenne, è la prima lotta nazionale e la sconfitta, ma sconfitta ammonitrice e feconda di avvenire; nel 1858-59 è la sapiente preparazione e la seconda lotta, la vittoria e la liberazione; nel 1866 è la lotta e la liberazione ancora, ma senza vittoria e senza gloria.

« Oggi la logica inesorabile del destino ci rimette di fronte all'antico ostacolo, all'estrema ombra superstite di una dominazione cesarea, che, cacciata dal cuore della Penisola, ne aduggia ancora la fronte. L'ombra dev'essere fugata, l'ostacolo secolare spezzato per sempre. »

Così la storia di cento anni travagliati, ma soffusi dalla luce d'un'idea che nessuno potè arrestare, veniva a dar forza al popolo nell'ora del supremo cimento, che di quel secolo di storia era l'epilogo naturale e necessario.

Una nuova anima invitta era nell'Italia. E quest'anima, in una simbolica visione di Gabriele d'Annunzio, si rivelava nell'immagine d'una *donna oscura, indomita superstite del terremoto* :

« Ai piedi del colle — scriveva il poeta — ondeggiava un campo di grano già maturo, con tutte le spighe piene e pesanti, d'un color d'oro cupo, ove a quando a quando splendevano i papaveri rossi, più vivi che il primo getto di sangue sprizzato dalla carotide recisa. E davanti a quel campo di grano era curva una sola donna vestita a lutto, una donna tutta nera, dal viso adusto, dalle braccia aduste. E quella sola donna superstite, non domata nè dalla morte nè dalla vita, tagliava quel grano con la sua falce bene affilata : da sola compiva l'opera di dieci uomini, animosamente, duramente, infaticabilmente, ammirabile come i soldati che cantavano nell'antica chiesa della Vittoria, prima di andare a combattere e a morire.

« Questa è l'Italia nuova, queste sono le grandi imagini, questi sono gli alti esempi dell'Italia nuova. *Haec est Italia Diis sacra.* »

II

L'AVANZATA GENERALE

Dallo Stelvio al mare — Le occupazioni nel Trentino — L'offensiva nel Friuli — Il primo «comunicato» di Cadorna — La presa di Ala — L'eroismo di Maria Abriani — L'assalto al Monte Corada — Gli alpini alla Forcella di Lavaredo — Le vette delle Alpi — L'assalto al Monte Nero — Il primo mese di guerra — Giudizî di critici militari — Successi su tutta la linea — Le favorevoli operazioni lungo l'Isonzo — Gli elogi esteri — La nostra compattezza militare — L'Austria sorpresa e sgomenta — La difesa di Gorizia.

L'opinione pubblica italiana, ben consapevole delle formidabili difficoltà create sulla fronte del Trentino dalle condizioni del confine e dalle potenti fortificazioni austriache, si attendeva che in quella regione da parte nostra si dovesse limitarsi ad una difficile difensiva. Fu grande la meraviglia e maggiore l'esultanza quando si apprese che su tutta la vastissima fronte, dallo Stelvio al mare, l'esercito italiano aveva sin dal primo giorno della guerra compiuto audacemente e felicemente la sua avanzata generale.

Meraviglia ed esultanza furono tanto maggiori per il fatto notorio che da lunghi anni le tradizioni, la scuola, l'opinione dei nostri generali in massa o quasi, stavano per la guerra sul nostro territorio, non credendo possibile farla altrimenti, data la natura del confine coll'Austria e del terreno al di qua e al di là di esso. Si

Il Re osserva lo svolgimento d'una battaglia

sapeva infatti tutto ciò che in proposito era stato scritto e ripetuto per anni, apertamente, in giornali, in riviste, in opuscoli ed insegnato dai professori in cattedra. Si supponeva che tale essendo l'indirizzo degli studi, tale naturalmente dovesse essere il criterio a cui s'informavano i nostri piani di guerra...

Un giornale militare, *La Preparazione*, ricordò tutto lo svolgimento delle idee intorno alla difesa d'Italia, a cominciare da quando si cercava affannosamente nell'Appennino una conca dove costrurre un ridotto centrale capace di raccogliere in caso di sconfitta tutto l'esercito. Ricordò pure quella famosa commissione per la difesa dello Stato, composta di generali e di ammiragli, che dopo lunghi studi aveva presentato un progetto con la proposta di novantasette punti da fortificare, tutti all'interno.

Ricordò quanto era stato detto in giornali, in opuscoli e in conferenze su Bologna, Piacenza e Stradella, candidate ad essere il perno della difesa nazionale, sia che il nemico venisse da oriente, sia che venisse da occidente; il che significava lasciare all'invasione almeno due terzi della valle padana. E rammentò pure che dalla parte di occidente, dove le Alpi si elevano come un muro di cinta e dove abbiamo quasi dappertutto il confine naturale, si finì per comprendere (meglio tardi che mai) che la difesa doveva essere portata nella zona montana, anzi sulle vette, e si presero gli opportuni provvedimenti.

Ma dalla parte d'oriente si era in ben altre condizioni. Sulla frontiera austriaca non avevamo il confine naturale, in nessun tratto, e quello politico era stato tracciato appositamente a nostro danno, cioè per facilitare il più possibile agli austriaci l'invasione della valle del Po.

Vi era poi il cuneo del Trentino, ricco di sbocchi, che s'addentra fra la pianura lombarda e quella veneta, minacciando l'una e l'altra.

In queste condizioni molti, per sottrarsi all'incubo, speravano nell'eternità dell'alleanza; ma, se la guerra fosse scoppiata, non si vedeva assolutamente altro mo-

do di farla, fuorchè in casa nostra. Di tale opinione era la grande maggioranza (forse si potrebbe dire, la totalità) dei tecnici. Le divergenze tra essi riguardavano soltanto la linea all'interno su cui fosse più ragionevole aspettare il nemico, e per molto tempo si credette non doversi spingere il nostro primo schieramento oltre l'Adige. Ma lo schieramento sull'Adige significava abbandono del Veneto, senza neanche coprire la Lombardia; cosicchè molti credevano che questa linea fosse anche troppo avanzata!

D'altra parte bisognava fare i conti coll'opinione pubblica. Così dal progetto di schierarsi sull'Adige si passò a quello di schierarsi sul Tagliamento, e s'impresero alcuni lavori nelle Prealpi, per guardarsi alla meglio da qualche sbocco più minaccioso.

Negli ultimi anni si era posto mano ad importanti lavori sulla grande apertura del Friuli, non già per chiuderla, che non sarebbe stato possibile, ma per dare appoggio alle forze mobili.

Ad ogni modo, la maggior parte dei tecnici credevâno che questi lavori avrebbero servito soltanto per trattenere un poco il nemico alle porte, e darci tempo di compiere il lavoro di mobilitazione, il che bastava a giustificare la spesa; ma erano persuasi che l'invasione del Veneto, a breve scadenza dalla rottura delle ostilità, fosse inevitabile; anzi non pochi, forse i più, erano di avviso che non si sarebbe potuto salvare neppure la Lombardia.

Per fortuna, alla testa dell'esercito vi era un uomo superiore alle tradizioni e alla scuola; un uomo che vedeva chiaro dove la massa dei tecnici vedeva buio, anzi non osava guardare. Quest'uomo seppe cogliere al volo l'occasione favorevole; quale? Gli austriaci erano pienamente a giorno delle cose nostre. Essi da parecchi decennî ci avevano circondati di spie. Conoscevano non solo le nostre deficienze militari, ma i nostri studi e le opinioni prevalenti nelle nostre alte sfere, militari e politiche; è lecito credere che non fossero all'oscuro neppure sui nostri piani di guerra studiati negli ultimi an-

ni. Le spie femminili specialmente erano state ben collocate. Chi si guardava da esse?

Tutto i nostri nemici sapevano di noi, fuorchè il pensiero di Luigi Cadorna, e di tutto ci credevano capaci, fuorchè della risoluzione che abbiamo presa. Un'offensiva generale da parte nostra, la ritenevano psicologicamente impossibile, e preparavano con molta tranquillità l'offensiva loro, che ritenevano facilissima. Questa era la situazione...

Appena incominciato lo stato di guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, al mattino del 24 maggio le truppe italiane spiegate su tutta la linea del nostro confine, entrarono in territorio nemico. Ma il loro balzo in avanti non ebbe e non poteva avere in ogni regione lo stesso carattere. Mentre sulla frontiera del Trentino e del Tirolo le nostre truppe di copertura miravano sopra tutto all'occupazione delle alture dominanti, delle selle e delle testate delle valli, dei passaggi obbligati, per rettificare e migliorare le infelici posizioni determinate dal nostro infelicissimo confine, sulla frontiera del Friuli invece le nostre armate prendevano risolutamente e decisamente la offensiva, fin sulla riva sinistra dell'Isonzo.

Tale azione si è svolta rapidissimamente, infrangendo la debole resistenza del nemico che è stato costretto a ritirarsi sulla riva sinistra dell'Isonzo. Le teste di colonna italiane occuparono Caporetto — chiave dell'alto Isonzo e delle comunicazioni fra Tarvis e Gorizia — il dorsale collinoso che si eleva tra i fiumi Judrio e Isonzo, Cormons e Versa (dove avvenne l'ultimo scontro della campagna del 1866), Cervignano e Terzo. Nella stessa mattina il nostro cacciatorpediniere *Zeffiro* distruggeva a Porto Buso una radunata di autoscafi siluranti nemici, e con poche truppe da sbarco faceva 70 prigionieri che trasportava a Venezia.

Con tali fortunate operazioni preliminari, noi ottenevamo alle nostre armate uno schieramento migliore di quel che la frontiera politica non permettesse, e respingevamo per sempre il pericolo che ci derivava dall'essere il nemico in possesso delle creste e delle testate

delle valli, come, per esempio, avveniva tra Cormons e Tolmino.

Più a nord, nella Carnia, gli Austriaci avevano aperto fin dalla notte del 23 un bombardamento contro le nostre posizioni, che non ebbe altro effetto se non quello di far tuonare le nostre artiglierie, che batterono con efficacia quelle nemiche. Le nostre truppe attaccarono immediatamente dopo i valichi dell'Inferno (testata della Val Degano, sopra Ampezzo) le valli di Raccolana e Dogna a sud di Pontebba, costringendo il nemico ad abbandonare le cime da cui poteva dominare il nostro territorio.

Agli orli del triangolo del Trentino, fra il 24 e il 25 maggio, le nostre truppe occupavano la Forcellina di Montozzo, il Tonale, Ponte Caffaro in Val Giudicaria, tra lo Stelvio e il Garda. A oriente del Garda, progredivano su per la catena di Monte Baldo, preparando la conquista della sua estremità nordica, l'Altissimo, da cui il 26 scacciarono brillantemente gli austriaci che erano costretti ad abbandonare ricoveri e materiali. Oltre l'Adige, cadevano in nostro potere Monte Corno e Monte Foppiano. Lungo le Alpi Vicentine e Cadorine occupavamo fortemente le torri dolomitiche di Baffelan e del Pasubio, dominanti la vallata che scende a Rovereto, la Vallarsa. Perdendo la vetta del Pasubio, gli austriaci perdevano una delle maggiori sentinelle vigilanti il Passo delle Fugazze e la valle italiana del Leogra che scende a Schio.

A nord di tali regioni, dall'altipiano di Asiago e da quello di Tonezza, le nostre artiglierie aprivano intanto il fuoco contro le opere nemiche di Lavarone e di Folgaria, distanti circa sette chilometri dalla frontiera; e nella Valsugana il nostro fuoco permetteva agli abitanti di Tezze (stazione di dogana austriaca della linea Bassano-Primolano-Trento), di fare entusiasticamente atto di sottomissione all'Italia.

Poi, fra Porto Buso e le foci dell'Isonzo, l'estrema ala destra dell'esercito italiano, sempre avanzando oltre il confine anche dal lato della laguna d'Aquileja, occupava Grado e si portava alla stessa altezza delle truppe

già distese da Cormons a Terzo. I corpi della Carnia intanto prendevano d'assalto la Sella Prevala, prospiciente le fortificazioni austriache di Malborghetto, e facevano numerosi prigionieri. Le batterie austriache di medio calibro di Santa Lucia e di Santa Maria — a sud-ovest di Tolmino — tentarono vanamente di bersagliare le nostre truppe sistemate sulle alture tra l'Judrio e l'Isonzo.

« In Cadore vennero occupati tutti i passi-confine — diceva laconicamente il comunicato ufficiale. Bisogna conoscere le Alpi Dolomitiche, per comprendere che cosa significhi, dal punto di vista militare, questa occupazione. I gruppi nevosi della Croda da Lago, del Sorapis, del Monte Cristallo, delle Cime di Lavaredo, della Croda dei Toni, fanno qui alla vecchia frontiera una muraglia asprissima, attraverso alla quale si aprono delle selle di un'altezza media di oltre mille metri. Tre sole grandi strade le attraversano, ma in realtà, dato il carattere delle Dolomiti, che si ergono con guglie a picco, chi è al di qua o al di là, è soggetto o domina. Tenere i passi, vuol dire poter discendere nelle valli degli affluenti dell'Adige, sia pure con contingenti limitati, essere al di qua, significa essere al di sotto, e perciò scoprire la Valle del Piave e Belluno. »

Con sobrie, ferme, scultorie parole, i « comunicati » di Cadorna annunziavano all'Italia i primi successi del suo esercito.

Il primo comunicato diceva :

« Frontiera Carnica — Le artiglierie austriache, alle ore 19 del 23, hanno aperto il fuoco contro le nostre posizioni, senza risultato.

« Nella giornata del 24 le nostre artiglierie hanno fatto fuoco contro le posizioni occupate dalle artiglierie nemiche.

« Frontiera Friulana. — Lungo il confine le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico incontrando deboli resistenze. Vennero occupati Caporetto, alture fra il fiume Iudrio e il fiume Isonzo, Cormons,

Versa, Cervignano, Terzo. Il nemico si ritira distruggendo ponti e incendiando casolari ».

E giorno per giorno i comunicati si seguivano, sempre militarmente laconici e rigidamente obiettivi.

Il bollettino del 29 maggio recava:

« Il 27, truppe di fanteria, rinforzate da guardie di finanza e artiglieria, da Peri, per le due rive dell'Adige, avanzarono verso Ala. Espugnato il villaggio di Pilcante, coperto da più ordini di trincee, si impossessarono stabilmente di Ala. Il combattimento durò da mezzogiorno a sera. Le perdite nostre sono leggere. »

Ma la tacitiana brevità della notizia della conquista della bella città trentina non impedì che si apprendessero poco dopo i drammatici particolari di quel fatto d'armi. Si seppe così l'atto coraggioso e nobilissimo compiuto dalla signorina Maria Abriani, trentina di nascita e italiana di sentimenti.

La mattina in cui giunsero nella città i nostri soldati, essa si era riparata nella stanza più sicura, sapendo che gli austriaci avevano organizzato un'aspra resistenza dalle posizioni da essi occupate e trincerate. Preoccupata del sangue italiano che sarebbe stato sparso, male sopportava di rimaner chiusa fra quattro pareti; ma i famigliari la persuasero ad essere prudente.

Verso mezzogiorno ecco arrivare l'avanguardia italiana, ed ecco le prime fucilate partire dalle trincee austriache. Il nemico era appostato in posizione dominante, ed il suo tiro infilava una delle strade principali: quella che i nostri dovevano percorrere forzatamente per attraversare la città. Il grosso della colonna non fu meglio accolto dell'avanguardia. Nè poteva efficacemente rispondere, donde stava, al tiro degli austriaci. Ammassato, anzi, fra le case, nelle piazze anguste, nelle strette vie, offriva un eccellente bersaglio al nemico.

La signorina Abriani vide, guardando tra le stecche delle persiane, come stavano le cose. Nessun uomo del paese si presentava per servir di guida ai nostri: e volle immediatamente supplir lei, indicando loro la strada buona, la più breve e la più sicura per proseguire al riparo dai fucili nemici. Scese nel giardino, incurante

delle palle che piovevano poco distante, aprì il cancello e si slanciò fuori. Con pochi cenni fece capire agli ufficiali che le imponevano di ritirarsi, il suo proposito. E alla testa dei nostri salì, impavida e veloce, all'altura, donde i soldati, riparati nelle case e nei cortili, potevano rispondere efficacemente alla fucileria degli austriaci.

Fu per i nostri una guida preziosa: e lo fu per otto ore! Per quante, cioè, durò il combattimento, che a sera terminava con pieno nostro successo. E il fuoco con cui gli austriaci batterono le nostre posizioni fu affrontato dalla giovane ardimentosa con cuore da soldato: e giustamente essa fu decorata della medaglia al valor militare.

Così pure il pubblico italiano apprese in seguito i meravigliosi particolari della occupazione del Monte Corada, sulla frontiera friulana, nel primo giorno della guerra.

I nostri soldati che, da tre mesi, inchiodati nei colli circostanti, si dolevano di arrugginire, e vedevano il nemico senza poterlo attaccare, ebbero finalmente l'ordine sospirato di avanzare.

E balzarono subito, nella notte, e varcarono il Judrio. All'alba si trovarono ai piedi del monte nemico, contro cui intanto si erano piazzate, in cima alla Madonna del Monte, le nostre artiglierie di medio calibro.

Gli austriaci opposero una resistenza accanita. Essi ben comprendevano che, perdendo il Corada, perdevano il possesso del Judrio a ponente, e dell'Isonzo a levante.

Ma verso le 10 della mattina non potevano più durare, tanto il nostro fuoco si era fatto preciso. La foga dei 75 era davvero insistente, terribile. E fu ordinato l'attacco alla baionetta. L'onda saliente raggiunse così veloce, con tanto impeto la cima, da far provare agli austriaci l'impressione che il terreno si inabissasse sotto di loro.

Abbandonarono disperatamente la vetta, e artiglierie, e armi, e munizioni, e bestie, e carriaggi; si precipitarono con tanta foga giù dall'altra parte del monte,

che molti caddero e si conciarono malamente in fondo a scoscendimenti ripidissimi, da dove i nostri dovettero faticare per trarli fuori...

Del pari si appresero i particolari dell'attacco austriaco alla Forcella di Lavaredo, del quale avevano fatto breve menzione i comunicati ufficiali. Quei particolari, raccolti sul luogo da Guelfo Civinini, attestavano il magnifico sangue freddo dei nostri alpini e il loro irruente valore.

Alcune batterie mobili ed uno dei forti di Landro cominciarono a tempestare di granate quella posizione che si sapeva, ed anche si vedeva, occupata dai nostri. Ai primi proiettili, gli alpini si ritirarono tranquillamente al riparo di certe trincee naturali di rocce, che parevano fatte apposta, e stettero lì ad aspettare che i cannoni austriaci si sfogassero a tirare. Il bombardamento durò tutta la giornata, molto intenso. Le granate scoppiavano sulle rocce, le sgretolavano, le scheggiavano, senza far male a nessuno. Non un alpino fu ferito. Non un colpo di fucile, non una cannonata rispose al fuoco austriaco. Nel loro riparo sicuro e silenzioso, i nostri aspettavano e carezzavano i fucili.

Gli austriaci dovettero pensare che fossero morti tutti, o che fossero fuggiti. Allora, verso sera, sicuri di trovare la posizione sgombra, si gettarono all'attacco. Erano un mezzo migliaio, e venivano su di corsa, fra le rocce ancora piene di neve, urlando, a baionetta in canna. Gli alpini li lasciarono avvicinare fino a trecento metri, in modo che fossero bene a tiro. Allora d'improvviso, tutti insieme, aprirono un fuoco terribile. Gli austriaci si fermarono storditi, retrocedettero in disordine: si videro degli ufficiali farsi in mezzo a loro, gridando per riportarli avanti. Gli alpini, sempre appiattati dietro le rocce, avevano cessato il fuoco e aspettavano. Dopo qualche esitazione gli austriaci tentarono ancora uno sbalzo in avanti.

Gli alpini non si tennero più: balzarono fuori, saltarono sulle rocce, e in piedi ripresero a far fuoco. A quell'inattesa apparizione un terrore folle invase gli au-

striaci. Fu una fuga disperata, compiuta in condizioni disastrose, sotto le palle e le baionette degli alpini che li inseguivano...

Dei forti che sbarravano l'accesso all'altipiano di Lavarone verso l'altipiano di Asiago e la valle dell'Astico, tre erano stati gravemente danneggiati dalle artiglierie italiane. Erano quelli di Luserna, di Busa e di Spitz Verle.

Il forte corazzato di Luserna, distrutto dalle cannonate italiane, alzò bandiera bianca per arrendersi. Ed allora è avvenuto un fatto singolare che il bollettino del 30 maggio registrava: il forte austriaco di Belvedere, situato più indietro, diresse immediatamente il fuoco dei suoi cannoni contro il forte di Luserna. Voleva punire i difensori di Luserna per l'offerta resa, supponendola un atto di debolezza ingiustificato? O voleva impedire alla fanteria italiana di prendere possesso dell'opera smantellata?

Anche l'opera moderna della Cima di Vezzena fu distrutta dal fuoco delle artiglierie italiane. E qui le nostre fanterie poterono integrare l'azione dei cannoni, impadronirsi con lievi perdite della vetta fortificata ed avanzare fino al sottostante villaggio di Vezzena, sulla via carrozzabile che da Asiago conduce a Lavarone. Gli austriaci abbandonarono precipitosamente il villaggio.

Le nostre truppe occuparono così le maggiori tra le cime che dominano dal nord l'altipiano di Lavarone: Cima Manderiolo (2051 metri), per la quale passa la violata frontiera politica, e la Cima di Vezzena, dalle quali si ha un buon dominio altresì del tratto della Valsugana dove è situata Levico. Da Vezzena, per le insellature all'ovest e all'est della Cima di Vezzena, una mulattiera e un sentiero scendono nella Valsugana...

E non meno importante fu l'occupazione di Cima Spessa (1817 metri), alla confluenza della valle del Chiese con la Val d'Ampola. Sotto è Storo, dove sostarono i volontari del '48 e dove Garibaldi, nel 1866, iniziata la offensiva nelle Giudicarie, pose il suo Quartier Generale; e ve lo tenne fino alla fine della guerra.

Oltre la frontiera del Cadore le truppe italiane occuparono — come riferiva lo stesso comunicato — la borgata e la conca di Cortina d'Ampezzo, e il soprastante passo delle Tre Croci. A Cortina si uniscono la bella strada d'Alemagna che da Pieve di Cadore conduce a Toblach nella Pusteria (valle della Drava), e la grande via che collega la conca ampezzana per il passo di Falzarego con la valle di Livinallongo e questa per il passo di Pordoi con la Val di Fiemme.

Così giorno per giorno le truppe nostre avanzavano, allargando la zona occupata.

Importante e brillantissima fu la conquista del Monte Nero, nella regione di Tolmino: formidabile massiccio montagnoso, dai fianchi ch'erano giudicati inaccessibili.

Il bollettino del 2 giugno annunziava:

« Abbiamo saldamente occupato il costone di Monte Nero sulla sinistra dell'Isonzo a circa 10 chilometri a nord-ovest di Tolmino. Nel pomeriggio del 31 maggio, con violenti contrattacchi, il nemico tentò di sloggiarci dalle località occupate, ma venne dovunque respinto ».

E all'indomani il comunicato ufficiale aggiungeva:

« Merita particolare menzione il favorevole per quanto lento proseguimento dell'azione offensiva che le nostre truppe, già impadronitesi nei giorni scorsi del costone di Monte Nero, sulla sinistra dell'Isonzo, presso Tolmino, vanno svolgendo sulle aspre balze di riva sinistra e sul fondo della valle, lottando con slancio ed accanimento contro gli austriaci, fortemente trincerati e sostenuti da potenti artiglierie. »

E il 9 giugno il comunicato di Cadorna diceva ancora:

« Nell'impervia regione di Monte Nero un nostro fortunato attacco ha condotto all'occupazione di una posizione donde gli austriaci fuggirono, lasciando circa cento cadaveri seppelliti da noi, e sessanta feriti ».

Così grado a grado si andava compiendo la conquista del formidabile monte, la cui vetta sovrasta di oltre duemila metri il fondo della valle dell'Isonzo. Il Monte

Nero domina gran parte della valle del medio Isonzo; da esso si può scendere per due vie alle spalle di Tolmino, che con le batterie appostate a Santa Maria e a Santa Lucia ci contrastava il passaggio del fiume; dal Monte Nero si può scendere anche, per il versante nord-orientale, nell'alta valle dell'Isonzo, a monte di Plezzo. Presso Plezzo sorgevano i forti che difendevano il passo di Predil, il quale apre la via a Tarvis ed alla valle della Sava.

L'operazione di Monte Nero si collegava dunque ad un tempo a quelle che si svolgevano per il passaggio di tutto l'Isonzo e a quelle che si perseguivano dalle testate di Val Raccolana e di Val Dogna contro il sistema difensivo di Predil e di Tarvis. Dalla testata di Val Raccolana — diceva un bollettino del generale Cadorna — la nostra artiglieria disturba con un fuoco efficace la costruzione di un ponte sul versante nord del Predil.

Importantissima fu dunque l'occupazione del Monte Nero, compiuta con prodigi di valore, traverso ad ostacoli che apparivano insuperabili. Ed ardua ed importante ed onorevolissima per le nostre truppe fu pure l'audace presa di Plava, della quale il comunicato del 12 giugno dava notizia in questi termini:

« Sul medio Isonzo riparti delle nostre truppe sono riusciti, nella notte dal 9 al 10, ad irrompere di viva forza sulla sinistra del fiume, presso Plava, vivamente contrastati dall'avversario, che dovette però ripiegare di fronte ai nostri reiterati, impetuosi assalti, abbandonando sul campo numerosi morti. Facemmo duecento prigionieri.

« Successivi contrattacchi dell'avversario diretti a sloggiare le nostre truppe dalle posizioni conquistate sulla riva destra del fiume, vennero costantemente respinti. »

Dopo tre settimane di guerra il colonnello Barone scriveva:

« Una offensiva italiana, si voglia essa svolgere su ambi gli scacchieri (Friuli e Tirolo-Trentino) ovvero su uno solo di essi, rimanendo sulla difensiva nell'altro, do-

veva necessariamente essere preceduta da una serie di operazioni tendenti a creare nel Tirolo-Trentino e nel Cadore-Carnia tale una situazione da escludere ogni possibilità di valida minaccia alle spalle delle nostre truppe operanti verso l'est, oltre la frontiera dell'Isonzo. A questo primo passo si è già provveduto, sia con l'occupazione di alcune importanti posizioni di là dalla frontiera, sia con l'appostamento di forti masse retrostanti, opportunamente collocate per farle operare in quelle direzioni che erano giudicate più convenienti dal Comando supremo, il quale ha già per sè ormai l'iniziativa dell'azione, non è costretto cioè a subordinare le proprie mosse a quelle del nemico, ma è in grado di subordinare quelle del nemico alle proprie.

« Questa prima tappa assai importante dello svolgimento del nostro disegno si è compiuta ormai con risultati ancor più pronti e più rapidi di quanto non fosse dato per prudenza di calcolare. Vi ha contribuito la eccellente condotta delle truppe e dei capi, vi ha contribuito pure qualche fatto di carattere tecnico — voglio dire la bella prova fatta dalle nostre artiglierie — il quale, se è stato una lieta sorpresa per molti, non ha costituito punto una sorpresa per coloro che conoscevano il vero stato delle cose. Se mai, a costoro, le prime gesta delle nostre artiglierie contro alcune opere fortificate austriache fanno sperare con qualche fondamento che noi forse ci troveremo ad avere sopravalutata troppo la resistenza di cui le fortificazioni austriache nel Tirolo possono essere capaci.... »

E pochi giorni più tardi un altro competente critico militare, il generale Corsi, scriveva:

« Dopo la grande e così felicemente riuscita azione di collocamento di avamposti, l'esercito ne ha iniziata una seconda preparatoria alle operazioni delle masse, alle operazioni che per la maggior loro importanza avranno anche maggiori risultati effettivi. In montagna lo sviluppo della superiorità di massa (del numero), specialmente per l'attaccante, presenta una difficoltà grave nella ristrettezza delle zone di manovra e di pressione.

« È tale ristrettezza che, di fronte ad un difensore

preparato da lunga mano, porta in lungo lo svolgersi delle operazioni, e procrastina la decisione. Si rende perciò necessario cercare, con l'occupazione di posizioni e punti di appoggio, di riuscire prima a raggiungere la superiorità di fuoco e quindi avere delle stazioni successive di slancio per l'assalto. Bisogna in definitiva cercare di sviluppare il fronte o parallelamente o avvolgendo le posizioni nemiche. Tutte le operazioni militari che tendono a tale scopo, sono appunto quelle preparatorie all'azione delle masse...

« Il periodo di preparazione alle azioni delle masse consiste appunto nel complesso di tutte le azioni organicamente collegate fra loro da un unico obbiettivo, ma frammentario nelle azioni di dettaglio. Non è ancora il caso, oggi, di esaminare dettagliatamente le operazioni che si sono svolte tra Italia ed Austria, ma sì di constatare come felicemente e armonicamente esse siansi sviluppate. Tale armonia balza fuori dai comunicati ufficiali, così sobri, ma che con frasi precise segnano le varie tappe del periodo o momento strategico della preparazione all'azione delle masse. Quello che oggi può dirsi si è che le prime felici azioni hanno acquisito a noi la libertà di manovra, e oggi non il nemico, ma noi abbiamo in mano la direzione dello sviluppo delle operazioni, e per sopramercato le nostre occupazioni riuscite e saggiamente scelte ci assicurano il calmo e indisturbato svolgimento della nostra azione generale. »

Quando si compiva il primo mese di guerra, il critico militare del *Corriere della Sera* espresse il compiacimento, sano compiacimento scevro d'illusioni e di esagerazioni, che si doveva provare gettando uno sguardo su quel primo periodo.

« Noi — egli diceva — abbiamo compiuta la mobilitazione e l'adunata, cioè abbiamo raccolto presso i reggimenti i richiamati, abbiamo formate le nostre unità di guerra, le abbiamo spedite al fronte nei luoghi di concentramento, abbiamo dato il ritmo regolare alla macchina dei servizi, abbiamo portata la guerra su territorio del nemico, abbiamo intaccato la formidabile cin-

tura dei suoi forti, ci siamo incuneati nelle sue linee, abbiamo vinta la sua resistenza e superate le sue trincee in decine di combattimenti. E le prime eccellenti impressioni della sicurezza, del metodo, della preparazione perfetta delle operazioni, si son sempre più rafforzate con la quotidiana conferma dei bollettini, attraverso le dichiarazioni concordi di chi ha potuto vedere, di chi ha potuto partecipare. Coloro che tornano dal fronte, siano militari o borghesi, riportano una sensazione profonda di ordine e di disciplina; di determinazione e di vasta comprensione da parte dei capi, di magnifico slancio e di mirabile spirito di sacrificio da parte di tutti.

« E i risultati di questo mese di guerra — notava il critico — sono del resto la dimostrazione più convincente del buon fondamento di questa impressione.

« Tutti sanno ormai — egli proseguiva — che cosa sia il confine politico imposto all'Italia dalla guerra del 1866: non solo il gran cuneo armato del Trentino penetra profondamente nella vallata del Po — e tutti sanno quanta parte degli organi vitali d'Italia sia nella valle del Po — non solo il cuneo trentino s'infigge minacciosamente nelle carni d'Italia, verso il cuore d'Italia, e dai monti di Cividale alle lagune di San Giorgio di Nogaro si stende una piana aperta, indifesa, pensiero e preoccupazione costante dei nostri capi militari; ma quasi dovunque la linea della frontiera ci era sfavorevole anche dal punto di vista delle condizioni locali. Quasi tutte le vette dominanti sulle nostre vallate di confine e moltissime teste di valle erano nelle mani degli austriaci i quali erano andati rafforzandosi dovunque, costruendo strade per il traino delle artiglierie che avrebbero potuto fulminare le nostre posizioni dall'alto, che avrebbero dovuto impedirci ogni movimento lungo le strade del confine, che avrebbero dovuto tenerci in iscacco fin che le masse austriache si fossero adunate, per precipitare come torrenti verso le nostre pianure... »

E il critico notava che le truppe italiane avevano occupato di un balzo queste posizioni, erano uscite dai valichi e dalle strette che limitavano loro i movimenti e

la vista, si erano allargate, spiegate, fortificate sul versante nemico, erano calate dentro le valli del nemico, si erano arrampicate sui suoi monti, gli avevano tolto la libertà di muoversi in prossimità del nostro confine, costringendolo a riparare sotto la protezione dei suoi forti.

Dopo aver specificato i faticosi progressi compiuti lungo la vasta frontiera alpina, il critico osservava che lungo la linea dell'Isonzo le posizioni nemiche erano non meno forti per natura e per arte: un fiume profondo, ingrossato dalle pioggie, così da acquistare la violenza di un torrente nella parte alta, dilagante in vaste inondazioni provocate dagli austriaci lungo il suo corso inferiore; oltre il fiume un bastione di monti e di altipiani carsici, mirabilmente atto alla difesa, rafforzato da trincee formidabili, irto di batterie; di qua dal fiume le teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, quest'ultima un vero grande campo trincerato.

« Le nostre truppe — egli diceva — hanno passato il basso Isonzo, si sono stabilite a Gradisca e a Monfalcone, aggrappandosi qui alle ultime pendici del Carso; la fanteria ha forzato il passaggio del medio Isonzo a Plava, stabilendosi, dopo una lunga, eroica, sanguinosa lotta, sulle alture intorno, donde invano il nemico cerca di sloggiarla; alpini, bersaglieri e fanti hanno conquistato con una serie di magnifici combattimenti tutto il massiccio del Monte Nero, scendendo al sud a minacciare Tolmino, spingendosi al nord nella direzione di Plezzo...

« Dovunque abbiamo attaccato — continuava il critico valente — abbiamo battuto il nemico, l'abbiamo talvolta sbaragliato; dovunque siamo stati attaccati, abbiamo ricacciati gli austriaci. E tutte le armi, tutti i corpi hanno rivaleggiato in valore, in ardore. I risultati morali di questo primo mese di guerra sono eccellenti, e ci danno ogni affidamento per il futuro; i risultati materiali non potevano essere migliori. Non si tradisce nessun segreto militare dicendo che in grandissima parte hanno superato le previsioni che logicamente si potevano fare, data la natura del terreno dove l'esercito nostro è chiamato a combattere, data l'infelicità della no-

stra linea iniziale, data la meravigliosa organizzazione difensiva degli austriaci. »

Metteva poi in rilievo che nessuna frontiera militare al mondo è munita dalla natura e dall'arte come quella dell'Austria verso l'Italia. Le « dighe » di forti che sbarrano la frontiera franco-tedesca son formidabili, ma sorgono su piccole alture, non fra le Alpi, e si accede ad esse attraverso la piana lorenese, non per valli insidiose, per strade obbligate, per sentieri quasi impraticabili.

« Ebbene, i tedeschi — egli proseguiva — dopo più mesi di guerra, non son riusciti a intaccare seriamente le « dighe » difensive della Mosa e della Mosella. Noi abbiamo già intaccate sull'altipiano di Lavarone e nella valle del Fella le dighe difensive dell'Austria. »

Pochi giorni più tardi, il 28 giugno, il favorevole svolgimento della lotta lungo l'Isonzo era messo in evidenza da un diffuso comunicato ufficiale del governo italiano.

« Le operazioni che si svolgono sull'Isonzo — diceva il comunicato — stanno a dimostrare, con la eloquenza dei fatti, in quale situazione strategica sia stata posta l'Italia dalla delimitazione di confini che seguì la campagna del 1866.

« L'Austria fa oggi una disperata difesa sulla linea dell'Isonzo, minuziosamente preparata con tutti i più moderni mezzi bellici : un fiume largo, rapido e profondo, un lungo sistema di grandi alture sulla riva sinistra, alcune alture sulla riva destra e una pianura innanzi, costituiscono, infatti, gli elementi più favorevoli per una linea strategica.

« Ed è contro tale linea che il nostro esercito, con forte e sicuro animo, combatte gagliardamente, affrontando e superando gradualmente gravi ostacoli, con una tenacia e con un valore superiore ad ogni elogio. Tutti i reparti impegnati nell'aspra lotta danno continuamente prova di un ardimento, di una volontà e di una abnegazione che non conoscono limiti. Possiamo di-

Il Duca d'Aosta e il Duca delle Puglie, suo figlio, al campo

Il Duca d'Aosta, comandante d'armata

re con orgoglio che le nostre fanterie sono di saldissima tempra.

« Sono note le gesta degli alpini sul Monte Nero. Bersaglieri e fanteria hanno validamente combattuto contro solide difese del versante occidentale del Monte Nero, affrontando sacrifici non lievi.

« La fanteria ha compiuto nella regione di Plava veri prodigi. Passato l'Isonzo sotto il fuoco nemico, i nostri fucilieri hanno conquistato, con ripetuti e sanguinosi assalti alla baionetta, alture formidabilmente munite, strappando di viva forza agli austriaci importanti posizioni; si sono rafforzati sul terreno sfidando le artiglierie nemiche; hanno costantemente respinto violenti e ripetuti attacchi nemici e hanno allargato le loro posizioni sempre vincendo, con slancio e sacrificio, solidi trinceramenti e intricate difese accessorie e sopportando serenamente il fuoco dei cannoni nemici. Vi sono stati numerosi episodî di vero eroismo, dei quali il più agguerrito esercito sarebbe orgoglioso.

« Nel sistematico attacco alle posizioni austriache della riva destra dell'Isonzo prospicienti Gorizia, si è pure luminosamente provato il coraggio tenace delle nostre fanterie. Anche qui i fucilieri hanno lottato gagliardamente contro trinceramenti assai bene disposti, espugnandone alcuni, portandosi contro altri a poche decine di metri e ivi rafforzandosi, malgrado il persistente fuoco di artiglieria di altre posizioni. Lo spirito combattivo delle truppe deve talvolta essere frenato, tanto è l'entusiasmo per l'attacco, malgrado le perdite subìte e il pericolo gravissimo.

« In alcuni punti le due linee sono a così breve distanza, che gli austriaci possono abbandonarsi a stolte invettive contro i nostri, le quali non fanno altro, del resto, che far ribollire vieppiù il generoso slancio nelle vene dei nostri soldati; e al momento opportuno anche le volgari provocazioni saranno punite.

« Un altro brillante passaggio di viva forza oltre l'Isonzo è da registrarsi nella regione di Sagrado, dove il fuoco delle artiglierie nemiche non ha potuto impedire alle nostre fanterie di prendere saldo piede sulla

riva sinistra e di occupare, con irresistibili attacchi alla baionetta, Castelnuovo, spezzando la difesa di solidi trinceramenti. Anche qui il coraggio personale dei nostri soldati, la loro noncuranza del pericolo, il loro slancio fulmineo hanno avuto ragione di gravi ostacoli.

« Con lo stesso metodo si sono occupate altre posizioni sui margini dell'altipiano carsico fra Sagrado e Monfalcone.

« A Monfalcone, oltre le prime brillantissime operazioni di attacco, condotte con grande slancio da granatieri e fucilieri, questi hanno incrollabilmente tenuto ed esteso le posizioni occupate, sempre malgrado il fuoco delle artiglierie e delle trincee nemiche. Ed anche in questo punto il nostro sistematico attacco alla baionetta procede bene. Dovunque l'artiglieria validamente contribuì al successo della fanteria, fortemente ed abilmente appoggiandola.

« L'investimento delle numerose e forti posizioni nemiche sull'Isonzo ha dunque messo in bella luce le virtù militari delle nostre fanterie.

« Alpini, bersaglieri, fucilieri e granatieri hanno confermato la loro fama. Tutti hanno dato e danno prove di fulgido valore, di imperturbabile serenità, di ferrea resistenza alle fatiche ed ai disagi.

« Il Paese — concludeva il comunicato ufficiale — non può che essere orgoglioso di questi suoi figli, che dànno così generosamente il loro tributo di sangue per la causa nazionale. »

All'estero, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, l'inizio delle operazioni italiane e i rapidi successi ottenuti raccolsero altissimi elogi.

Il *Figaro* salutò con plauso lo svolgimento veramente impeccabile della nostra mobilitazione.

« L'eccellenza del meccanismo italiano — scriveva il giornale parigino — era già stata constatata all'epoca della guerra libica. Le condizioni erano, questa volta, molto più difficili, a causa del numero dei mobilizzabili e dell'estensione e della diversità dei due fronti nei quali si stanno impegnando le azioni principali... Il par-

tito che ha terminato prima la sua mobilitazione e che può cominciare la sua concentrazione e le sue operazioni più presto dell'altro, ha un vantaggio sicuro.

« Questo vantaggio della rapidità appartiene all'Italia: e, d'altra parte, sembra che essa si sia guardata dall'acquistarlo al prezzo, troppo caro, dell'ordine e della sicurezza, perchè i difetti della mobilitazione non possono correggersi che difficilmente durante il corso delle operazioni. Una delle condizioni essenziali di una buona entrata in guerra è, come si sa, quella di dare al più presto possibile tutta la sua forza alla copertura delle truppe di estrema frontiera — come le chiamava Napoleone — che egli voleva composte sempre di soldati istruiti e pronti a marciare. Questa condizione è stata perfettamente conseguita dagli italiani. Essi non soltanto hanno premunito contro ogni attacco la mediocre, e, su più di un punto, detestabile frontiera che l'Austria aveva saputo loro imporre; ma essi si sono impadroniti, senza perdere un'ora, di alcuni passaggi principali del Trentino e delle Alpi Cadorine; si sono spinti con vigore alle due rive dell'Adige, verso Ala dove sono entrati, e Rovereto, han passato l'Iudrio, e, molto giudiziosamente, han portato il loro primo attacco sull'alto Isonzo, nella regione di Caporetto. È una antichissima verità che la concentrazione subisce, come ogni caso in guerra, la legge della decisione tattica. In altri termini, la concentrazione deve essere determinata dalle operazioni progettate, secondo l'intenzione strategica; orientate, per conseguenza, nel senso delle iniziative, che hanno anch'esse per oggetto di condurre l'azione tattica sul terreno e nelle condizioni più favorevoli. »

L'Ambasciata e la missione militare di Inghilterra a Roma inviarono al loro Governo due rapporti sulla prima fase della guerra italo-austriaca. Uno riguarda i nostri servizi ferroviari, che hanno in tutto corrisposto alle gravi necessità del momento, dimostrando l'ottima preparazione fatta in pochi mesi, e specialmente in tutte le regioni di confine, di nuove stazioni, zone di binari, scambi, materiale fisso e mobile, orari, personale, e mettendo in evidenza la prestazione, veramente superio-

re ad ogni elogio, come si esprime l'estensore del rapporto, di tutti i ferrovieri, dal direttore generale all'ultimo casellante, all'abnegazione e allo zelo dei quali si deve la perfezione, è la parola usata, della mobilitazione e, in gran parte, l'ottimo funzionamento dei servizi logistici.

Mano mano che la prima fase delle operazioni si svolgeva, la voce dei giornali esteri le seguiva con plauso sempre più vivo.

Il *Temps*, rilevando i primi successi militari italiani, diceva:

« Gli eserciti italiani sono entrati in campagna con un vigore ed uno slancio che hanno fatto notare maggiormente la fiacchezza dell'Austria-Ungheria e della Germania. La impossibilità per gli austro-tedeschi di portare sul nuovo fronte le truppe necessarie per mettere i loro atti d'accordo con le loro minacce e con le loro fanfaronate, diviene sempre più evidente a mano a mano che l'avanzata degli italiani si delinea. Quali che siano le difficoltà che aspettano l'offensiva italiana, i capi dell'esercito le hanno previste e si sono preparati a superarle. Nell'attesa, le truppe di Re Vittorio Emanuele hanno ben incominciato ed occupano posizioni importanti per lo sviluppo delle prossime operazioni. Gli austriaci, che non sono stati in grado di impedire l'occupazione, si troveranno ancora meno in grado di cacciarle, anche quando saranno arrivati tutti i rinforzi tedeschi attesi. Francesco Giuseppe si vede dunque costretto ad una guerra difensiva su territorio austriaco».

Il critico militare dell'*Intransigeant* scriveva che l'inizio della campagna dell'Italia era brillantissimo.

« Le prime operazioni — egli diceva — permettono grandi speranze. Esse sorpassano ogni previsione. I forti austriaci in cemento armato non hanno resistito alle artiglierie italiane, giacchè non avevano truppe mobili sufficienti che li coprissero. Agli austro-tedeschi succede quello che successe agli alleati a Namur. Si dice che gli austriaci concentrino delle truppe ad est del Friuli, fra Gorizia e Lubiana. Ma essi hanno già perduto i van-

taggi della loro frontiera militare che dominava le pianure dell'Italia. »

Il *Gaulois* dal canto suo magnificava le operazioni dei nostri bersaglieri e alpini dicendo che l'Italia aveva mostrato al mondo come la preparazione e il patriottismo potessero realizzare quanto i tecnici stimavano impossibile, compiendo una rara opera titanica.

Anche la stampa inglese teneva un linguaggio non meno significativo.

Uno dei più autorevoli scrittori militari inglesi, il critico della rivista settimanale *Outlook*, giudicava che Cadorna aveva accortamente messo in azione i suoi piani principali con una attività generale da parte delle sue truppe di avanguardia.

« Quantunque — proseguiva lo scrittore inglese — non vi sia stato ancora nessuno scontro che possa propriamente essere chiamato battaglia, la superiorità degli italiani in tutte le armi sopra gli austriaci è stata chiaramente dimostrata. Nessuna impresa è troppo difficile per gli alpini e per i bersaglieri.

« La rapida distruzione dei forti blindati di sbarramento nel Trentino e nel Tirolo, ha dimostrato l'efficacia dell'artiglieria italiana di medio calbiro. »

E in un articolo successivo lo stesso critico osservava :

« Cadorna abilmente e scientificamente sta proseguendo la rettificazione della frontiera strategica italiana, non solo portando in avanti e consolidando le sue difese montane e trentine nel Tirolo, ma avanzando nella direzione dell'angolo formato dalle Alpi Carniche e dall'Isonzo. Avendo ridotto il nemico nei campi trincerati di Gorizia e di Tolmino, Cadorna sarà in grado di servirsi del Monte Nero come di un perno per far girare la sua potente ala destra in direzione di nord-est, minacciando la ferrovia di Tarvis-Lubiana-Zagabria. Dietro questo fronte, che permette spiegamenti in massa, saranno possibili delle operazioni per terra e per mare in rapporto a Trieste. »

Il bombardamento di Malborghetto faceva ritenere al critico dell'*Outlook* che non solo i nuovi mortai ita-

liani da 220 ma anche le grosse artiglierie fossero entrate ivi in azione.

« Così — egli scriveva — mentre noi in Inghilterra abbiamo continuato a parlare vagamente delle meraviglie che i nostri mostri di acciaio avrebbero dovuto compiere, gli italiani sono già pronti a servirsi dei loro con effetti tali che difficilmente saranno raggiunti dai Krupp e dagli Skoda. »

Il *Journal de Genève* in ripetuti articoli elogiava le operazioni militari dell'Italia.

« La guerra — diceva il giornale — va bene per gli italiani. Le scuse e le invenzioni che vanno diffondendo gli austro-tedeschi tendono a provarlo; non si ricorre infatti a ripieghi se non proprio quando si è costretti a farlo. Le truppe italiane intanto continuano la loro avanzata. »

Notevoli furono pure le dichiarazioni fatte da un personaggio militare neutrale all' inviato speciale del *Matin* in Italia intorno al nostro esercito.

« Quest'esercito — egli disse — può rivaleggiare coi migliori e più possenti. Oltre il suo equipaggiamento e il suo armamento di primissimo ordine, oltre le sue inesauribili risorse in munizioni, i soldati italiani, allenati da più mesi, formano le truppe più resistenti, più disciplinate, più omogenee che sia dato a una nazione di possedere. Lo slancio insieme e l'ordine ed il metodo con cui, dalle classi più giovani alle più anziane, si esegue in questo momento, senza urti e senza contraccolpi, la mobilitazione, dimostrano che tutto nella preparazione era previsto fino ai più piccoli dettagli. Così, quando un popolo parte in tali condizioni e con una volontà unanime alla conquista de' suoi diritti, esso è sicuro della vittoria. Tutti quelli che, come me, conoscono questo esercito, ne hanno la certezza. Tra qualche tempo, quando si conosceranno minutamente le diverse fasi tattiche e strategiche delle operazioni presenti, si vedrà di che le truppe italiane e i capi che le comandano sono capaci. »

Senza dubbio lo schieramento del nostro esercito lun-

go la fronte dava una precisa e confortante impressione della nostra compattezza militare.

« Passando per questi paesi della zona di guerra — scriveva Arnaldo Fraccaroli — si ha lo spettacolo della preparazione che assiste e completa quel nostro bel baluardo grigio-verde : parchi vastissimi di buoi, lunghe carovane di grosse vetture automobili cariche di rifornimenti, carrette che diffondono per le strade una fragranza di pagnotte freschissime, lunghe file di cucine, forni improvvisati : ah, non soffriranno la fame i soldati sul fronte! E poi appare la preparazione d'altro genere : torme di muli che attendono di portare innanzi l'artiglieria leggera, e parchi di artiglieria che si distendono imponenti fra il verde, guardati da una linea di soldati : i pezzi dalle ampie bocche, scuri e foderati, sembrano meditare sul loro prossimo intervento. E di quando in quando una casetta isolata ha intorno una cerchia di sentinelle : è una polveriera. E qua e là, nei paesi, si vedono entrare e uscire continuamente ufficiali e staffette dalla porta di qualche casa : c'è un Comando. E su dalle posizioni avanzate fino a questi uffici, dalle creste delle ultime montagne occupate fino a qualche bianca cameretta di paesini sperduti nelle valli, dalle tende delle compagnie agli avamposti fino alla stanza di qualche alberghetto mutato in ufficio di tappa e di comando, è tutta una ragnatela di fili telefonici sorretti da pali sottili. In un momento il Genio ha dato un orecchio e una voce a tutta la zona, e li rinnova e li sposta continuamente. E dal basso gli ordini arrivano alle cime nevose, ai forti incappucciati di corazze : passano sulla tenue leggerezza dei fili attraverso alle campagne inverosimilmente verdi, dove il frumento altissimo promette all'anno della guerra un raccolto prodigioso; passano sopra a festoni di tralci di vigna che sembrano decorazioni per una sicura vittoria, si infiltrano nei boschi e portano alle truppe operanti la parola sicura... »

L'Austria non sospettava questa gagliardia dell' esercito italiano, questa forte organizzazione d'ogni suo elemento; nè si attendeva i nostri rapidi progressi.

Un profugo da Gorizia, che potè sfuggire da quella città il 27 maggio — il dottor Francesco Valier — narrò che l'impressione prodotta sul nemico dal nostro formidabile attacco contemporaneo su tutto il vasto ed aspro fronte da Pontebba fino a Porto Buso, era stata enorme. Per mitigare tale impressione sulle popolazioni e più sui soldati, gli ufficiali austriaci andavano ripetendo che con gli italiani erano forze francesi, le quali si erano staccate dal fronte germanico per qualche giorno soltanto, così per darci una mano ad entrare in azione, ma che i francesi avrebbero dovuto ritirarsi al più presto perchè la Germania, saputolo, si sarebbe precipitata da oriente ad occidente, e quindi l'Austria, degli italiani rimasti soli, avrebbe fatto un macello.

« Certo — notava il Valier — l'impressione di spavento appariva giustificata. Dalla mattina del 24 il rombo del cannone italiano era diventato per Gorizia un ritornello insistente, incessante, spaventoso. In Gorizia, ossia nelle posizioni fortificate che la dominano al nord, fu quindi accentrato ogni più formidabile mezzo di difesa, richiamando in essa tutto quanto di più valido di uomini e di più efficiente di armi l'Austria ancora possiede. È una difesa che è già costata al nemico molte migliaia di uomini. È una difesa destinata ad infrangersi contro il nostro impeto, ma è una difesa disperata. »

Lo stesso dottor Valier diede intorno alle fortificazioni di Gorizia interessanti particolari.

« Gorizia — egli disse — è sempre stata considerata dallo Stato Maggiore austriaco come il perno della difesa al confine con l'Italia. La zona tra questo confine e l'Isonzo veniva ritenuta una zona di rispetto. Gorizia, invece, fu l'oggetto delle maggiori preoccupazioni. Venne saldamente armata, vi si riunirono le più formidabili difese suggerite dall'arte, vi si profusero milioni e milioni. Campo trincerato, fortezze, parco di aviazione, trincee; nulla fu risparmiato per renderla atta al suo ufficio. A Gorizia convergono cinque grandi strade e quattro linee ferroviarie; essa è stata dunque sempre ritenuta la chiave della situazione sull'Isonzo, ed ecco

perchè l'Austria non avrebbe mai compreso Gorizia nella lista dei territori che ci avrebbe largiti.

« Il 27 maggio, quando fuggii, passando l'Isonzo in barca a qualche chilometro a valle della città, Gorizia era già tutta una caserma. Alla stazione non arrivavano che treni militari di uomini e di materiali: dalla stazione non partivano che treni di cittadini, gli ultimi rimasti: vecchi, donne, bambini, tutti diretti ad essere internati nella direzione di Lubiana.

« Erano già trascorsi tre giorni dall'inizio della nostra avanzata. In quei tre giorni era stato un continuo affluire di funzionari austriaci e di gendarmi, i quali scappavano terrorizzati dai primi paesi che i nostri occupavano, e si dirigevano a Gorizia come a porto sicuro. E invece nessuno li aveva voluti ricevere. La stazione era occupata militarmente. Ai funzionari non venne concesso nemmeno di entrare in città. La sede degli affari civili e giudiziarî era stata trasportata ad Aidussina ed in questa direzione furono quindi fatti proseguire. Coloro che cercavano di eludere tali disposizioni e di entrare in città, sorpresi, venivano fucilati sull'istante. A Gorizia non entravano che soldati provenienti in gran parte dalla frontiera serba, ma già si annunziava l'arrivo di altri contingenti dal fronte galiziano.

« La sera del 26 giunse un treno speciale tutto di alti funzionari. Si disse subito che era l'Arciduca con il suo Stato Maggiore. Certo vi erano parecchi generali, molti domestici, servizi di gran lusso. Ma il cospicuo convoglio fece subito un brutto incontro. Cinque minuti prima era entrato in stazione il treno discendente, quello dell'alto Isonzo, carico di feriti. Erano i colpiti dalle nostre artiglierie, le vittime delle nostre prime azioni al Corada, a Caporetto, a Tolmino, a Canale. »

Da questo racconto risultava in qual modo l'Austria avesse fortificato Gorizia e la munisse di truppe. Gorizia fu infatti il fulcro della resistenza austriaca lungo la linea dell'Isonzo: e legò il suo nome ad innumerevoli fierissimi combattimenti, iniziati fin dai primi giorni della prima avanzata, e proseguiti con formidabile tenacia per un lunghissimo periodo di tempo.

III

I SAVOIA AL CAMPO

Il Re assume il comando supremo — La luogotenenza al Duca di Genova — La partenza del Sovrano da Roma — Vittorio Emanuele fra le truppe — Il prestigio cavalleresco — Episodî di eroismo e di bontà — Il Re negli ospedali — Il primo soldato d'Italia — L'automobile grigia — Il bersagliere goriziano — Una domanda augurale — Il caporale degli zuavi — Tutti i Savoia sotto le armi — Il Duca d'Aosta e suo figlio — L'attività del Conte di Torino — Il Duca degli Abruzzi e la flotta.

Appena iniziate le ostilità, il Re assunse il comando supremo delle forze di terra e di mare, e partì per il quartiere generale, accompagnato dalla sua Casa militare.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblicava in data 25 maggio questo decreto firmato dal Re:

« Sulla relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, e sentito il Consiglio stesso;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Il nostro amatissimo zio Tommaso di Savoia, Duca di Genova, è nominato nostro Luogotenente Generale durante la nostra assenza dalla Capitale.

« Sulla relazione dei Ministri responsabili, egli provvederà in nome nostro agli affari dell'amministrazione ordinaria e ad ogni altro atto che abbia carattere di urgenza, firmando i Reali Decreti, i quali saranno controsegnati e vidimati nelle solite forme.

« Egli provvederà perchè ci siano rassegnati gli affari di grave importanza. »

La partenza del Sovrano avvenne in forma privatissima. A Roma, al passaggio dell'automobile reale, le persone che si trovavano a passare in piazza dei Cinquecento riconobbero il Re, in tenuta grigio-verde da generale, che era accompagnato dagli aiutanti di campo, generali Brusati e Vanzo.

Nelle altre due automobili che seguivano si trovavano altri ufficiali della Casa militare del Re.

Fu subito un accorrere alla stazione, desiderando i cittadini applaudire il Sovrano nel momento in cui sarebbe salito nel treno in partenza.

Le automobili reali si fermarono innanzi alla stazione. Il Re entrava subito, mentre la folla adunatasi di fuori applaudiva calorosamente, gridando: « Viva il Re! Viva l'Italia! Viva l'esercito! »

Il pensiero che il Sovrano si doveva trovare tra poche ore in mezzo all'esercito, sul fronte delle nostre truppe, entusiasmava. Il pubblico si compiaceva della prontezza con cui Re Vittorio assumeva il comando delle forze di terra e di mare e ne traeva magnifici auspicî.

Sotto la tettoia erano il Duca di Genova, tutti i ministri, le alte cariche di Corte, il prefetto di Roma ed altre autorità.

Re Vittorio, che appariva sereno e sorridente, s'intrattenne a parlare con il Duca di Genova, con l'on. Salandra, con l'on. Sonnino e con i ministri della guerra e della marina.

Gli impiegati postali e ferroviari, quando il Re salì nella vettura reale, lo salutarono con una lunga ovazione alla quale fecero eco i lunghi applausi del pubblico...

Al campo, la vita del Re fu una rivelazione. Egli dimostrò non solamente altissime qualità militari, ma un ardore infaticabile nel seguire le operazioni lungo il vastissimo fronte, una tranquilla intrepidità in mezzo ai maggiori pericoli, una costante affettuosissima affabili-

tà, che lo resero in breve ora popolarissimo tra le file dell'esercito.

« Prima della guerra — scriveva il giornalista francese Jean Carrère dopo una visita al campo — Vittorio Emanuele era, sì, profondamente rispettato da tutti, ammirato da coloro che avevano l'onore di avvicinarlo, amato dai suoi familiari, ma forse, nel senso concreto e largo della parola, non era ancora assolutamente popolare. Questo — si badi — per ragioni che tornano a profondo onore del Sovrano. Per essere *popolare* in tempo di pace, occorrono a un Sovrano certe esuberanze esterne, certe predilezioni per la pompa e l'appariscenza, e per adoperare un termine moderno, una certa capacità di *bluff*, tutte cose che ripugnavano alla natura retta, sincera, semplice e in qualche modo democratica del Re d'Italia. Egli non avrebbe certo consentito mai di prestarsi a quelle parate ed a quelle teatralità, con cui altri Sovrani moderni hanno amato di mettersi in evidenza. In questa terra dove tutti sono così intimamente semplici, dove vive ancora così appassionato il culto della famiglia e dei figli, piaceva a lui, primo dei gentiluomini, condurre l'esistenza semplice e laboriosa di un grande borghese, e dare esempio di virtù familiari.

« Tuttavia queste qualità, pur apprezzabilissime durante i tempi normali, avevano per così dire l'inconveniente di non essere visibili che da vicino, e di non fare sensazione sul giudizio, sempre un poco amante della teatralità, delle folle. Invece, appena il grande sconvolgimento della guerra è venuto a far uscire dal fondo dell'anima popolare tutte le grandi qualità che vi erano latenti, e l'Italia intera si è rizzata davanti al suo nuovo destino, allora ecco che ad un tratto il popolo ha scorto nel Re le più vitali virtù dell'Italia stessa, e ha riconosciuto in lui il suo vero capo. Questo Re a cui i critici più difficili potevano solamente rimproverare di mancare un po' troppo di *panache*, ha fatto splendere immediatamente su di sè il più bello dei *panaches*, ch'è il suo coraggio, il suo amore regale del popolo e dell'e-

sercito, la sua intrepidità davanti al pericolo, la sua bontà per le sciagure degli umili.

« Quel prestigio cavalleresco che le guerre e le grandi crisi umane fanno irradiare intorno alle anime veramente nobili, irradia ora anche intorno a Vittorio Emanuele. Egli ha provato che oggi il miglior mezzo per essere Re popolare di un grande paese è mostrare di meritare di esserlo. »

Infatti, in mezzo al suo popolo in armi, col coraggio sereno che gli derivava dalla profonda coscienza dei suoi doveri di Re e di cittadino, Vittorio Emanuele III fu il vero mirabile Sovrano dell'ora storica, l'interprete sicuro della volontà nazionale, l'assertore magnanimo dei diritti e delle aspirazioni della patria.

La sua figura campeggiò meravigliosamente sullo sfondo di quell'epoca tempestosa e rimase a testimonianza delle più rare e difficili virtù della stirpe.

La sua semplicità era piena di grandezza rappresentativa. Era la semplicità di un popolo attivo che aveva elaborato nella sventura il suo nuovo destino, che aveva conosciuto tutte le amarezze, tutte le umiliazioni, tutti i sacrifici, tutti gli eroismi; che nella secolare sua vicenda travagliata aveva appreso a guardare in faccia alla verità mantenendo ininterrotto quel puro filo spirituale che lo ricongiungeva ai maggiori fastigi romani. Era la semplicità di un popolo che si riaffacciava a chiedere nuova vita al suo vigore e al suo genio.

Nessuno sforzo di retorica poteva eguagliare quella naturale espressione di giovinezza ritornante, quella limpida e appassionata volontà di riaffermare i propri valori storici, politici, morali, quel superbo stoicismo che lo mantenne in mezzo alla bufera senza incertezza.

Il Re aveva sentito moltiplicare l'anima propria per quanti erano i soldati combattenti in impavida gaiezza contro il nemico ereditario d'Italia...

Infiniti furono gli episodî eroici e pietosi dei quali Vittorio Emanuele fu protagonista. Un altro giornalista francese, Serge Basset, narrò questa scena, che dipin-

ge al vivo la fraternità da cui il Re si sentiva animato verso i suoi soldati.

All'assalto d'una trincea, il soldato G... rimase ferito e fu trasportato dalla linea del fuoco ad un'ambulanza. E l'indomani mattina, quando la febbre lo lasciava per un poco, si produsse l'avvenimento che doveva illuminare ed orientare definitivamente la sua vita.

Nella grande sala dove erano coricati un centinaio di feriti, il soldato aveva ripreso i sensi. Improvvisamente vide la porta aprirsi — egli era col suo letto vicino all'uscio — ed entrare un generale seguito da molti ufficiali che gli parlavano con profondo rispetto.

Senza curiosità, guardava macchinalmente il gruppo, quando ad un tratto riconobbe, per averne spesso veduto il ritratto sui giornali, Re Vittorio Emanuele III. In quel momento lo sguardo del sovrano cadeva sopra di lui. Imbarazzato, il soldato avrebbe voluto sollevarsi, salutare, gridare: « È il Re! », ma già questi s'avvicinava al ferito e con la mano gli chiudeva la bocca dolcemente.

— Taci. Non desidero essere riconosciuto. Che ferita hai riportata?

E, appoggiandosi al capezzale del piccolo fantaccino, Vittorio Emanuele passava il suo braccio intorno alla testa del ferito, smarrito per la sorpresa e l'emozione, e si metteva a parlare come ad un amico.

— Soffri molto? Sei ben curato, non è vero? Desideri qualche cosa? Dimmelo...

Violentemente scosso, il soldato ruppe in singhiozzi, senza poter proferire una parola. Allora il Re gli carezzò le guancie e gli disse:

— Calmati, via: verrò a rivederti al più presto.

Il sovrano aveva continuato la sua visita avvicinandosi a ciascun letto, informandosi dello stato di ogni ferito, stringendo a tutti la mano, incoraggiandoli, aiutando un medico a fermare una benda. Nella sala v'era uno stupore estatico. Qualche volta un mormorio di ammirazione e d'affetto si levava in qualche angolo, ma s'interrompeva subito, perchè da tutti si desiderava di ascoltare le parole affettuose del capo di tutti i soldati.

Molti piangevano. Nel suo letto G... si domandava:

— Ritornerà presso di me, come mi ha detto? Sarebbe due volte che mi parlerebbe! Speriamo che non se ne dimentichi...

Il Re non dimenticò. Dopo che ebbe visitati tutti i feriti, ed ebbe chiesto conto della salute di ciascuno, ritornò al letto di G...

— Ebbene, mio camerata, non sei più timido, è vero? Andiamo, parlami come a tuo padre. Che facevi prima della guerra? Racconta, non aver paura!

Durante una diecina di minuti Sua Maestà si trattenne con G..., che credeva di fare il più bello dei sogni. Il sovrano gli domandò notizie della sua famiglia, s'informò con interesse della sua situazione, promise di far scrivere, dando sue notizie. E come G... diceva, vergognoso, che il mattino del giorno in cui era stato ferito, aveva cominciata una lettera che era rimasta nella sua tasca:

— Dammela — disse il Re con bontà. — Io mi incaricherò di farla pervenire, aggiungendovi una parola per rassicurare i tuoi. Tu sii paziente e ragionevole e ascolta quello che ti dicono i medici. Io so già che da quando è cominciata la campagna tu ti sei molto bene comportato. Ti farò passare intanto in un grande ospedale, dove resterai fin quando non potrai andare in congedo, che ti sei ben meritato.

Un improvviso ardire prese allora G... Egli osò domandare al Re:

— È vero, Maestà, che la trincea è stata ripresa dagli austriaci?

— No, no, — rispose Vittorio Emanuele; — chi è che te l'ha detto? Noi l'abbiamo fortemente custodita.

Una specie d'ebrezza invase il soldato. Egli si drizzò sul letto, e gridò: *Viva il Re!* Bisognò che il Re stesso lo sospingesse di bel nuovo sui guanciali.

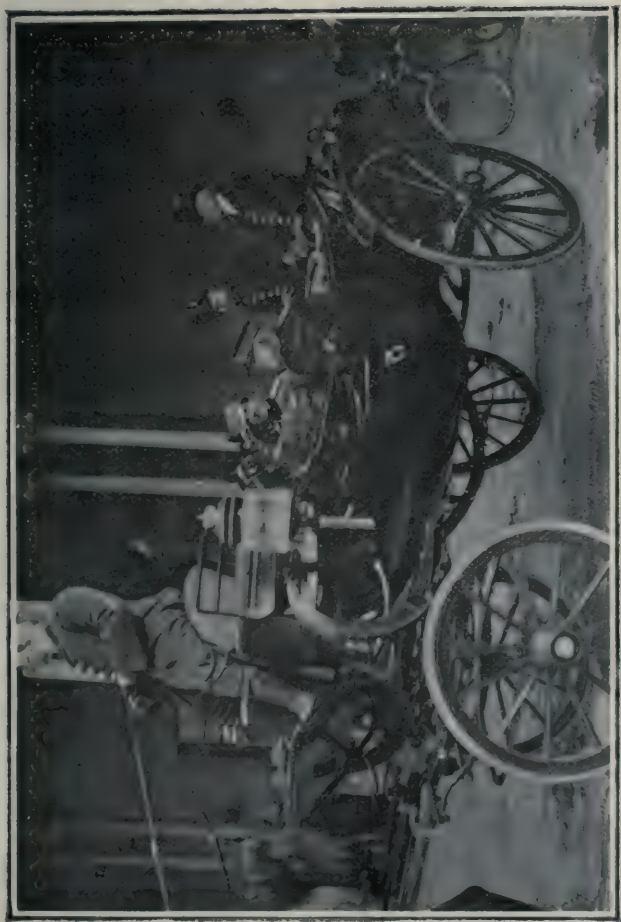
— Via, sii tranquillo, per guarir presto e più presto rivedere la tua famiglia.

— Ed anche per ritornare a battermi, Maestà! — balbettò G..., pieno di gioia e di orgoglio. — Maestà, ve lo prometto!

Il primo soldato d'Italia — scriveva un corrispondente di guerra, Roberto Cantalupo — quegli che non ha lasciato inesplorato un solo settore della vasta frontiera che avanza, che dovunque è passato coraggioso e sereno, che non ha un'ora per il suo riposo, non una tregua per la sua ansia, non una casa per le sue notti; che passa dal campo di battaglia all'ospedale, stringe le mani con gratitudine ai cappellani e, fiero e commosso, bacia sulla fronte i soldati che hanno il corpo sanguinante per essersi valorosamente battuti; quegli che è più avanti di tutti i generali, che assiste al guado di tutti i fiumi, alle scalate di tutti i monti, all'avanzata su tutte le pianure; che ha per i combattenti le parole più ferme e più paterne, che ama ugualmente tutti i soldati, fin l'ultimo fantaccino, che non permette che essi abbiano un disagio o una sofferenza non necessaria; quegli che conosce ogni batteria e ch'è il primo a porre piede in una posizione occupata, su un forte smantellato, e che è a cinquecento metri dal campo dove si combatte, e che mai si ferma e non d'altro vive che per i soldati e con i soldati; quegli che per le truppe è il padre, per gli ufficiali il fratello, per tutti quelli che nel nome benedetto d'Italia sono armati è l'esempio mirabile e stupendo del coraggio, del sacrificio; che ha già la sua tenda in ogni accampamento, la sua mensa modesta dove un bersagliere vuota la sua gamella: quegli è veramente il primo soldato d'Italia: il Re.

Un altro corrispondente di guerra tracciava questo quadro suggestivo:

« Una piccola grigia automobile è comparsa, benvenuta dovunque e dovunque inaspettata, sulla frontiera rinnovata. Essa è dovunque. Va, senza posa, fra i campi che ancor ieri anelavano di unirsi ad altri campi. Non v'è accampamento di soldati, nè fila di carriaggi, nè treno di munizioni che non l'abbia vista passare e fermarsi. Qualche volta il suo apparire è segnalato da un vibrante « attenti reale ». Qualche volta no.

« Si ferma l'automobile e ne discendono due generali ed un giovane ufficiale. Il primo a mettere piede

Il Duca di Genova, Luogotenente del Re, col principe ereditario di Serbia

Il Principe ereditario tra i Giovani Esploratori giura fedeltà alla Patria

a terra, il primo ad avanzarsi fra i contadini friulani o fra i valligiani che da dieci giorni o un poco più sono cittadini italiani, il primo a sorridere ai soldati che lo salutano con gli occhi lucenti e la mano fissa ai berretti, il primo ad osservare la loro tenuta di sentinelle, a stringer la mano ai comandanti di reggimento, ad assaggiare il rancio, a chiedere agli ufficiali medici notizie sulla salute, sempre ottima, dei soldati; il primo, insomma, a dar segni di benevolenza affettuosa e premurosa per tutti i combattenti, dal primo all'ultimo senza eccezione, è un giovane generale dai baffi biondi e dagli occhi vivi mobilissimi.

« Dovunque egli è apparso improvviso, dignitoso e cordiale, ha suscitato un delirio, fra i borghesi e fra i soldati, fra gli antichi ed i nuovi fratelli. Dove egli è apparso si fa un primo moto disordinato e vivace, poi si fa subito una calma tranquilla, un ordine rispettoso. Nei paesi e nelle città, intorno alla sua automobile, si affollano i borghesi, i popolani, le autorità; e le grida di evviva, gli applausi, le dimostrazioni di simpatia e di fedeltà sono spontanee, affettuose, commoventi. Quando l'augusto generale scende dalla sua automobile fra i soldati, può constatare che cosa sia l'esercito per il Capo dello Stato e che cosa sia il Capo dello Stato per l'esercito. Una sua visita basta, anche se il tempo è fugace, a triplicare l'entusiasmo, ad infondere in ogni combattente uno spirito ancor maggiore di fierezza e di sacrificio, di orgoglio e di fiducia assoluta nella guerra che combattiamo.

« La piccola automobile s'è slanciata in questi giorni sulle belle e larghe vie friulane, verso il più vicino od il più lontano paese conquistato.

« Qualche giorno fa l'augusto generale lasciava la cittadina di... Dallo sportello egli sorrideva, grato e fiero, agli applausi ed agli evviva deliranti, unanimi. Un borghese si avanzava : un bel giovanottone roseo e taurino :

« — Maestà!

« — Dica, dica!

« — Sono di Gorizia.

« — Ebbene?

« — Di Gorizia ancora austriaca. Ero soldato austriaco: ho disertato. Ora sono bersagliere volontario. Andrò sul fronte per l'Italia vostra e per quella non ancora vostra. Gorizia vi aspetta. Quando verrà il Tricolore? Quando il nuovo Re?

« Dallo sportello si è sorriso. E poi:

« — Bravo, bersagliere! A Gorizia presenterai presto le armi al tuo Re! »

Fu ricordato in quei giorni che quando, per la prima volta, nel 1903 Re Vittorio si recò a Udine, ebbe accoglienze indimenticabili. Ventimila triestini convennero ad acclamare il Sovrano, agitando la bandiera di Trieste, mentre una deputazione di signore della Slavia italiana veniva ricevuta dalla Regina, la quale si compiacque di intrattenerla nella sua lingua materna. Era allora sindaco della città il comm. Peressini, un buon vecchio entusiasta che si intendeva poco di etichetta. Orbene, codesto buon uomo, mentre prorompevano le grida dei triestini di « Evviva il nostro Re », osò dire rivolto al Sovrano, commosso: « Maestà, perchè non tenta? »

Dodici anni passarono da quel giorno e la domanda augurale del buon sindaco s'avverò. Il Re era alla testa del suo esercito alla frontiera, e lo guidava contro il nemico ereditario alla guerra liberatrice.

In quei giorni il colonnello comandante il terzo reggimento francese degli Zuavi inviò al Re d'Italia il seguente indirizzo:

« Al Re d'Italia,

« Dopo la vittoria di Palestro, S. M. il Re Vittorio Emanuele, vostro illustre Avo, ha offerto in ricordo il suo ritratto equestre al terzo reggimento degli Zuavi, che aveva combattuto sotto i suoi ordini diretti in quella gloriosa giornata, e che, la sera della battaglia, l'aveva acclamato come Caporale del Reggimento.

« Innanzi a questo quadro, conservato nella sala di onore del Reggimento, e nelle circostanze fraterne presenti coronato con i colori italo-francesi, gli ufficiali, i

sotto-ufficiali ed i soldati di questo stesso Reggimento presenti a Costantina rinnovano a Vostra Maestà, ed alla Maestà della Regina, come pure al fiero e valoroso esercito italiano, l'assicurazione di completa devozione e fanno i più ardenti voti per il trionfo delle armi delle due sorelle latine ormai unite.

« Essi gridano : Viva la più grande Italia!

« Il terzo Reggimento degli Zuavi sarebbe grandemente fiero ed onorato se Vostra Maestà volesse accettare, come l'illustre suo Avo, la nomina al grado di Caporale del primo plotone della prima compagnia del primo battaglione, che è comparsa all'ordine del giorno del Reggimento in questo giorno. »

Anche il *Journal de Genève* mise in rilievo il grande conforto morale che recava alle truppe italiane la presenza di Re Vittorio il quale, nella guerra, mostrò tutte le qualità militari della sua razza.

« Lo si vede — diceva il giornale — tutti i giorni percorrere a cavallo le diverse località del fronte, prendendo parte alle marce forzate e faticose delle truppe ed esponendosi spesso al fuoco nemico. Durante le pause esso si mescola ai soldati prendendo parte ai loro pasti e si intrattiene con essi familiarmente. I soldati sono entusiasti della sua bontà e parlano del loro Sovrano con commozione intensa. Non crediamo che in questo momento esista in Europa un Sovrano più amato e più popolare di Re Vittorio. Questa unione più stretta e più intima fra l'esercito, il paese e la dinastia è uno dei primi trionfi della guerra, e certo non sarà il solo. »

Tale veramente apparve Vittorio Emanuele ai suoi soldati ed al suo popolo : e senza numero sono gli episodî nei quali egli figurò, fermo al fuoco, dividendo i pericoli affrontati dalle sue truppe. Nei primi tempi i generali cercavano sempre di farlo allontanare dai luoghi più esposti; ma, davanti alla sua ferma volontà, al suo sereno e sorridente coraggio, essi finirono per piegare : e il Re continuò a passare intrepido per le località più battute dai proiettili nemici, esaltando con la sua presenza lo spirito dei combattenti...

All'apertura delle ostilità, tutti i Savoia atti alle armi si trovarono in prima linea di fronte al nemico.

Il Duca d'Aosta ebbe un altissimo comando; si trovò alla testa di un'armata sul fronte dell'Isonzo. Di lui scriveva Angelo Ragghianti: « Sotto l'aspetto delicato, forza d'animo ed energia senza pari: mano di velluto e pugno d'acciaio: sotto l'apparente freddezza che incute la soggezione, la cortesia più perfetta, la sollecitudine più affettuosa. E il Duca d'Aosta, che negli ambienti militari era ritenuto un eccellente teorico delle armi di artiglieria e genio, s'è rivelato un magnifico conoscitore dei luoghi dove la difficile guerra si svolge.

« Come generale, il Duca d'Aosta si prodiga, correndo da un punto all'altro del vasto fronte: è noto come egli abbia corso gravi pericoli, intrattenendosi dove il fuoco imperversava e la morte mieteva, come la sua presenza sia stata riconosciuta dal nemico e sia stato fatto segno a violenta fucileria; ma occorre tener presente che questi non sono stati accidenti imprevisti ed imprevedibili, bensì necessaria conseguenza dell'abitudine quotidiana del principe. Ha dato egli alla Patria anche il suo figlio adolescente arruolatosi semplice soldato e che del soldato, e del soldato di artiglieria a cavallo, che ha servizio più di un altro faticoso, ha affrontato ed affronta serenamente ogni fatica ed ogni disagio. »

Inquieto, dolente che le vicende della guerra non avessero dato alla cavalleria quel posto avanzato ed attivissimo di cui l'antico e il nuovo ardore, la sicura preparazione la facevano degna, il Conte di Torino correva da una parte all'altra del fronte nella sua automobile, che per velocità ed instancabilità gareggiava con quella del Re; al Conte di Torino si dovette se agli ufficiali di cavalleria fu concesso di aggregarsi all'artiglieria negli audaci servizi di esplorazione. Anche il Conte di Torino seguì con coraggio pari all'interessamento le varie fasi dei combattimenti, anch'egli ha conosciuto da vicino le granate e la mitraglia nemica...

Il Duca di Pistoia prestò servizio di sottotenente in

un reggimento di cavalleria; il Conte di Salemi s'arruolò volontario in un reggimento di lancieri.

Anche il piccolo Principe di Piemonte, il decenne figlio del Re, aveva vagheggiato e per parecchio tempo creduto anche alla possibilità di recarsi al fronte insieme col Re. Di questo suo sogno il Principe aveva fatto partecipi gli amici suoi, aveva loro espresso i suoi desiderî ed i suoi progetti: era raggiante, e già pensava ai preparativi, quando un giorno comparve davanti agli amici un po' turbato, e narrò loro che il sogno era svanito, cozzando contro la realtà.

Un altro principe di Savoia teneva un posto altissimo di fronte al nemico: il Duca degli Abruzzi, comandante in capo delle forze navali, dava tutta la sua scienza di tecnico e il suo prestigio di condottiero all'opera silente, ma intensa della flotta: opera d'abnegazione e d'eroismo, che doveva restare incisa a caratteri indelebili nella storia della rinnovata marina d'Italia.

E con lui un altro Savoia, il Principe di Udine, era a bordo delle navi italiane che tenevano il mare, animate da quella suprema volontà di vittoria che palpitava nel cuore di tutti i marinai d'Italia.

IV

CADORNA

L'ora della popolarità — Fisonomia morale e militare — La tradizione famigliare — Cognizioni di luoghi — L'uomo di studio — Il breviario degli ufficiali in guerra — La prodigiosa memoria — I « comunicati » — Un giudizio del generale Corsi — Elogi inglesi — Il cervello dell'esercito — Il piano di guerra — Un temporeggiatore? — La forza animatrice — Il generale Porro.

Conte Luigi Cadorna, Capo dello Stato Maggiore: il nome non era certamente ignorato dagli italiani; ma fu soltanto durante i mesi della neutralità che, per mille rivoli ascosi, arrivò al grande pubblico la consapevolezza dell'immane sforzo ch'egli stava compiendo per la formidabile preparazione di guerra: e la popolarità del nome di Cadorna esplose con prodigiosa efficienza, sollevandolo d'un balzo al fastigio della fiducia assoluta di tutta la nazione.

Scrittori e giornali andarono a gara nel rivelare agli italiani la fisonomia morale e militare dell'uomo predestinato, la cui figura s'affacciava gigantesca al limitare della nuova storia d'Italia; e il pubblico avidamente seguiva il delinearsi di quell'uomo nel suo passato e nel suo presente, traendo fidenti auspicî di vittoria per l'avvenire.

Giornali e scrittori rammentavano al pubblico: La tradizione guerresca, propria della famiglia Cadorna,

non s'interrompe: Carlo Cadorna denunzia nel '49 l'armistizio al feroce Maresciallo; Raffaele, il padre di Luigi, generale e ministro d'Italia, combatte le battaglie dell'indipendenza; partecipa alla spedizione di Crimea; espugna Ancona nel '60, forzando porta Pia — nome fatidico — con la sua divisione; nel '66, l'infausto armistizio lo ferma sulla via di Trieste; quattro anni dopo, entra con i bersaglieri d'Italia in Roma. Luigi Cadorna ha ripreso il cammino del padre per compiere la guerra *sua*, la *sua* guerra ardentemente, silenziosamente preparata nella severità del suo spirito acuto, senza jattanze e senza impazienze...

E veniva ricordato al pubblico che Cadorna, quando era ufficiale inferiore, maggiore di fanteria, colonnello del 10° bersaglieri, fu *soldato* nei reggimenti, *studioso* durante le varie attribuzioni di ufficiale di Stato maggiore. In questa ultima funzione fu destinato da tenente colonnello alla Divisione di Verona, quando — fra l'85 e il 92 — quella terra, che doveva essere calcata dalle nostre truppe di combattimento, fu teatro di numerose, importanti manovre, e quando i fortilizi di Verona si difesero dall'assedio di supposte truppe di invasione. Se la frontiera orientale Cadorna aveva percorsa tappa per tappa, casolare per casolare, durante i periodi estivi della sua giovinezza militare, essenzialmente in quelle giornate di aspre e complesse manovre — durante una serrata continuità di esperimenti tattici, strategici e logistici — egli divenne conoscitore d'ogni segreto delle vallate attraverso le quali dovevano poi procedere le bandiere delle nostre brigate, dei nostri reggimenti.

E il pubblico apprendeva queste doti di cultura, di cognizione, di esperienza del capo di Stato maggiore; e sentiva che quell'alta funzione richiedeva che il senso alto ed austero dello spirito militare, della disciplina e della giustizia contro tutti e per tutti, fosse fiancheggiato — come avviene in Luigi Cadorna — dalle capacità di studio e dalle attitudini allo studio...

Ricordiamo — scriveva Giorgio Mangianti — lo studio consacrato dal Cadorna alla storia e all'analisi tec-

nica della guerra franco-prussiana e l'eco che questo studio ebbe in Italia e fuori d'Italia; ricordiamo sovratutto come precise, personali vedute di tattica militare — risultato di tanta attività pratica — siano state raccolte e concretate dal Cadorna in un grosso opuscolo diffuso nella sua brigata, quando nel 1898 egli fu promosso maggior generale. L'opuscolo divenne presto il manuale dei giovani ufficiali di quel tempo, e tale rimase per molti anni, in molti centri italiani.

« Oggi — soggiungeva il Mangianti — il manuale, con altra veste e con fatidica finalità, è ritornato alla luce. Esso è un piccolo volume in tela di porpora, recante la scritta in oro : « *Attacco frontale e ammaestramento tattico* : *Febbraio* 1915 ». Sarà questo ancora il breviario dei nostri ufficiali in guerra, poichè il capo di Stato maggiore, che ha scritto il fascicolo e lo ha firmato con il segno autografo del suo nome, vi ha posto a guisa di prefazione le parole che seguono : « *È mio preciso intendimento che il contenuto venga prontamente assimilato e messo in atto dai Signori Ufficiali tutti, secondo lo spirito delle norme e delle esplicite prescrizioni contenute nelle* « *Premesse* » *e nelle* « *Tre parti* » *del fascicolo stesso* ».

Cadorna crede alla disciplina : quella delle anime. Vuole poi la disciplina delle intelligenze. Esclude dunque volutamente la disciplina delle formalità. Ecco il generale di un popolo libero che vanta un esercito espressione di entusiasmo e di valore, non meccanismo di cieca e colossale orologeria.

Egli crede nei principii semplici e fondamentali, chiaramente esposti e fedelmente ritenuti; crede nell'affinamento del raziocinio. Ecco il generale il quale comprende la necessità che l'esercito di un popolo latino operi in base alla organica partecipazione di individualità coscienti.

Egli crede nella autorità e nella efficacia di una volontà ferma e incrollabile che scenda dall'alto e si diffonda assiduamente incitatrice. Ecco il generale che alle più ampie visioni di modernità sa associare le vecchie

e severe qualità e le vecchie e severe leggi degli eserciti per cui le responsabilità si devono cercare in alto!...

La coscienza del proprio ufficio — scriveva Romolo Murri — la volontà ferrea, la preparazione lunga e tenace, la conoscenza di tutte le necessità del nostro esercito, la decisione pronta e dritta, fecero sì che quando Cadorna fu chiamato all'ufficio di capo dello Stato maggiore, potesse divenir subito il preparatore della guerra e della vittoria; a lui, l'uomo adatto nel posto adatto, obbedirono da quel momento uomini e cose.

Dicono che Cadorna conoscesse passo passo il confine militare orientale, che avesse « tutte le Alpi nel suo cervello ». La leggenda — che solo può essere qualche volta l'espressione storica veritiera dell'attività e dell'animo di un uomo — racconta che, in manovre di confine, per nascondere certe sue gite segrete, egli si facesse sostituire alla mensa degli ufficiali da un silenzioso suo sosia, e che, un tempo, facesse anche il manovale muratore a Cortina d'Ampezzo. L'uomo che doveva essere il generalissimo, non poteva semplicemente essere uno « di professione » soldato: doveva essere un soldato d'Italia e vivere, nel suo segreto sforzo, preparatore, la guerra che doveva fatalmente venire, a dispetto di governanti e di trattati...

L'uomo — scriveva l'*Idea Nazionale* — è adorato da chi lo avvicina. Egli parla poco: veloce, e pur con voce bassa. E tutti parlano poco, con lo stesso scatto, con la stessa intonazione. Si muove senza rumore, cammina veloce; e tutti intorno si muovono lesti, in silenzio. Il suo tratto, le sue abitudini si rispecchiano, così, dalle piccole cose, su, su, fino alle maggiori, fin dove la capacità e le attitudini degli altri lo possono seguire. Da ciò, nell'ambiente dello Stato maggiore, è derivato il verbo « cadorneggiare », usato affettuosamente, devotamente, come un omaggio all'altissimo esempio....

Ma chi avrebbe potuto seguirlo nelle manifestazioni di una memoria che ha del prodigioso? In uno dei primi giorni della mobilitazione, Cadorna passava in automobile presso una stazione ferroviaria. Un treno militare,

un lungo treno di materiale, veniva in senso opposto. Egli vi gettò uno sguardo, lesse su un vagone un numero, fece arrestare l'automobile. Da quel numero aveva riconosciuto e identificato il materiale. Si era accorto che quel treno era stato per errore inviato in quella direzione... Erano centinaia e centinaia i treni che ogni giorno si irradiavano da ogni parte, ma Cadorna non s'era sbagliato. Giunse in stazione, fece verificare. Poco dopo il treno ripartiva, naturalmente in senso opposto. E così in tutto. In ogni istante della sua faticosa giornata quest'opera si svolge egualmente alacre, vigile, egualmente senza stanchezza.

I « comunicati » del generale Cadorna furono una rivelazione; erano la esatta fotografia dell'uomo.

« Le norme di Cadorna agli alti comandi — notava il generale Corsi — svelano la lucidezza delle idee, la chiara visione degli scopi da raggiungere, la semplificazione così preziosa della trasmissione e del funzionamento del comando. L'uomo che dettò queste norme lo si ritrova oggi nei brevi, sostanziali, tacitiani comunicati. Non una parola inutile, nessuna ampollosità, ma situazione chiara e definita che dice tutto il raggiunto, ne delinea lo scopo perseguito, senza svelare il processo ulteriore dell'azione.

« Dai comunicati traspare pure che, penetrati della massima così preziosa in guerra, della collaborazione personale, sulle direttive dei superiori regna sovrana l'armonia delle varie azioni tendenti ad un unico scopo, la vittoria: anonimo concorso che tutto si fonde per la grandezza della Patria e la gloria dell'Italia e del suo esercito. Non la ricerca della gloria individuale, ma solo quella collettiva produce l'unità di tutte le forze miranti ad ottenere il successo. »

I « comunicati » del generale Cadorna furono estremamente apprezzati anche all'estero. Un critico militare inglese scriveva:

« Di tutti i comandanti in capo, Cadorna è il solo che sembra non aver segreti da tener nascosti. Egli informa i suoi connazionali pienamente di quanto va com-

piendo e di quanto si propone di fare. I suoi bollettini sono modelli di concisa informazione. »

Dopo aver qualificato i « comunicati » di Cadorna esemplari specchi di serietà e dignità, Vittorio Emanuele Bravetta notava:

« La nazione ha preso amore a questa sobria esposizione di fatti immani e quasi intravvede nella brevità del periodo fermo e preciso delinearsi come il profilo imperioso del capitano; e se ad ogni patriota vien fatto di torcere lo sguardo con disgusto quando legge su per manifesti da caffè-concerto o da cinematografo il sacro appellativo di eroe attribuito a un mimo, sobbalza di gioia commossa quando una parola anche più modesta di encomio ritorna nel messaggio quotidiano che spedisce dal fronte di battaglia il duce dell'esercito.

« Perchè ormai i patrioti lo conoscono e sanno « di che lagrime grondi e di che sangue » ogni suo comunicato. Quello che egli, il duce, riassume in una frase e il critico militare commenta e svolge in qualche periodo, verrà narrato di poi, diffusamente, nelle lettere commosse, concitate, efficacissime dei combattenti; e sarà narrazione di furibondi bombardamenti, di vigili ansie, di assalti ostinati, di vittoriose avanzate, di epiche conquiste; sarà attestazione di coraggio concorde e innumerevole culminante, a gloria di tutto l'esercito, nell'atto sublime di qualche eroe... ed ecco che, allora, il bollettino, già sorpassato dagli avvenimenti, al quale le lettere si riferiscono, verrà ricercato con trepide mani, paragonato con occhi velati di lagrime e corsi da lampi d'orgoglio agli scritti che lo commentano; ed ecco che, allora, tutta la grandiosità di quelle poche linee apparirà d'un colpo alla mente del lettore come il disegno di un monumento insigne; ed ecco che, infine, il bollettino della giornata, breve, conciso, come i precedenti, verrà interpretato dalla commossa fantasia di chi non combatte, ma sa come si combatte, come il tema sinfonico iniziale di un nuovo epico canto.

« Dall'esame di questi messaggi guerreschi, parchi di parole, densi di pensieri e di azioni compiute, solenni e sinceri come i detti dei profeti e i versetti dei Libri

Sacri, passa il nostro giudizio alla considerazione del lavoro enorme, prodigioso del Comandante supremo che si può ben chiamare « il cervello dell'Esercito ».

« Pensiamo: quando la guerra era ancora lontana e non sentita dal popolo inconsapevole, egli, già sicuro del terribile evento indeprecabile, lavorava per riceverla con la cura meticolosa dell'organizzatore che deve tutto prevedere, tutto predisporre.

« Come una rete di canali irrigui fa capo all'unica fonte, così la molteplice attività dell'esercito, il lavoro degli ingegneri addetti agli armamenti, dei topografi addetti alle carte, dei logisti addetti alle provvigioni, tutto, infine, il complesso problema militare che va dal reclutamento allo schieramento di un esercito di qualche milione di uomini, gli era tributario; e, intanto, tra un consulto e un responso, egli, lo stratega per eccellenza, lavorava al suo piano di guerra, semplice e formidabile, come la forza audace e scaltra del vento lavora, saggiando la montagna, a preparare la valanga.

« Così egli, espugnando le difficoltà ad una ad una quasi fossero un ordine di trincee, saggiava con l'intuito pronto del genio la resistenza del nemico, imprestava al nemico la sua stessa forza, il suo stesso coraggio per figurarselo quanto più possibile forte e coraggioso e trarre quindi da questa figurazione assoluta e superlativa non motivo di sconforto, ma maggior incitamento all'offesa che, scevra d'ogni facile illusione, lo guidasse sicuramente alla vittoria.

« Autore di un vasto piano guerresco, egli stesso si opponeva al suo piano, protagonista e antagonista ad un tempo, con il medesimo procedimento del tragedo che « vive » imparzialmente le sue persone, e le mette a contrasto, animandole di egual forza.

« Così egli lavorava e il piano fu pronto.

« Ma, mentre ogni costruttore assiste soddisfatto e sicuro all'attuazione della sua idea e già pregusta, dopo la prima prova del congegno, il meritato riposo, lo stratega, giunta l'ora dell'azione, deve raddoppiare di attività, di energia, di vigilanza.

« Il piano elaborato sulle carte va tradotto in ope-

ra, adattato al terreno, modificato a volte, per il contrasto di un'altra volontà, della volontà avversaria, essendo la guerra un atto bilaterale, un formidabile dibattito dove due volontà, due metodi, due sistemi sono a fronte per eliminarsi a vicenda.

« Ma non basta: lo stratega deve lottare non soltanto con le forze naturali e umane, contro il terreno e contro l'avversario, spesso alleati, ma anche prepararsi all'impreveduto, al cieco intervento del destino, e prevedere e prevenire anche questo.

« Nè il suo lavoro è di un giorno o di un mese, è l'opera costante, assidua, paziente, di ogni giorno e di ogni mese; non è lo sforzo sovrumano di qualche ora al quale succede la prostrazione, ma il logico e coordinato lavoro quotidiano, la lenta e progressiva elaborazione di un'idea; perciò quest'uomo straordinario dalla cui volontà dipende la vita di milioni di uomini, dal cui genio dipende la vita di una Nazione, deve, per abituarsi alla vittoria, vincere anzitutto sè stesso, vincere le sue passioni, i suoi desiderii, i suoi sentimenti, la natura umana, essere, prima d'ogni cosa, un'aridità ragionante, insensibile all'applauso come alla critica, essere un cervello, il cervello dell'Esercito... »

Qualcuno ha attribuito al generale Cadorna la cauta virtù di Fabio. Un corrispondente di guerra, Giuseppe Borghetti, a dieci mesi dall'inizio delle ostilità, scriveva:

« Il piano di Cadorna non è stato sinora informato ad una semplice tattica temporeggiatrice. Mentre egli mostrava di possedere la grande fermezza d'animo più necessaria a temporeggiare che a velocemente procedere, non trascurava l'altra tattica efficacissima, consistente nell'infliggere al nemico le maggiori perdite possibili.

« Queste perdite furono infatti rilevantissime, e, nel complesso degli uomini posti fuori di combattimento, compresi i prigionieri, maggiori delle nostre.

« Ora, se si pensa alle posizioni di grande vantaggio che gli austriaci tenevano in nostro confronto, po-

sizioni per le quali sarebbe stata legittima una proporzione inversa, si è necessariamente indotti a valutare anche più un risultato ottenuto mercè un'offensiva sapiente, sempre vigile, alacre, infaticabile.

« Fu appunto per questi requisiti che si rese possibile anche quanto non pareva prevedibile: costringere il nemico a modificare in parte i suoi piani, i quali dovevano essere esclusivamente difensivi, ed invece divennero talora violentemente offensivi, disperatamente.

« Durante questa preparazione, un uomo che ben conosce il valore del tempo per averlo gelosamente tesaureggiato durante tutta la sua vita, misura giorno per giorno, ora per ora lo sforzo necessario al raggiungimento del meditato disegno. E a questo sforzo regge senza cedere alla menoma impazienza, senza deviare mai dalla traccia prefissa, senza piegare davanti ad alcuna difficoltà, in grazia d'una tempra adamantina, di una saldezza spirituale incrollabile.

« Tale è Luigi Cadorna, e da questa sua rude tenacia si esprime e si effonde intorno una viva forza animatrice per modo che non solo nel Comando Supremo è la falange dei suoi cooperatori, ma questi sono su tutte le linee del fronte, risoluti e devoti... »

Tra questi cooperatori la figura più spiccata è il generale Porro. Di nobile lignaggio come Cadorna, uomo di studio e d'azione, di modi squisiti e d'inflessibile volontà al pari di lui, altrettanto ligio al sentimento del dovere ed alla religione della patria: era naturale che i due uomini si sentissero attratti da scambievole stima e simpatia e strettamente si legassero.

Il nome del generale Porro ebbe la prima aureola della notorietà quando, poco prima dello scoppio della guerra mondiale, gli venne offerto dall'on. Salandra il portafoglio della guerra. Il generale Porro pose come condizione della sua accettazione del portafoglio della guerra, che il vasto e complesso programma con cui egli intendeva di riorganizzare l'esercito fosse integralmente accettato. L'impegno finanziario per l'attuazione di codesto programma parve troppo grave al ministro

del tesoro; e il generale Porro, piuttosto che rinunziare al suo programma, che riteneva essenziale per la difesa del Paese — e gli avvenimenti gli diedero ben presto ragione — preferì rinunziare al potere.

Il primo aprile 1915, istituita tre giorni prima la carica di sottocapo di Stato maggiore, egli veniva chiamato a collaborare col generale Cadorna, col quale era unito da stretti rapporti d'amicizia, da affinità di studi, da comunità di aspirazioni. E la scelta fu accolta con grande simpatia e fiducia, poichè note erano da tempo le alte qualità dell'uomo e del soldato.

Qualità di mente, di carattere, di disciplina, d'attività infaticabile. Quando gli fu offerta la direzione della Scuola di guerra, egli, che troppi anni aveva già trascorsi lontano dalle truppe, non volle accettare l'incarico se non a patto che durante le vacanze gli fosse dato un posto di comando nelle manovre. Sacrificava volentieri il riposo estivo per esercitarsi nella pratica del comando...

Scoppiata la nostra guerra, il generale Cadorna ebbe in Porro il più valido ed infaticabile cooperatore. Nelle salde mani di questi due uomini di ferro, le più formidabili difficoltà furono piegate: e l'immane compito si svolse con mirabile organizzazione, con tenacissimo spirito di continuità, con sempre limpida visione degli obiettivi prefissi ed inflessibilmente perseguiti.

V

IL SOLDATO D'ITALIA

La prima rivelazione — Il riconoscimento ufficiale — Guerra sentita — Volontà di vincere — Mirabile preparazione — Le gesta degli alpini — Il nemico deve inchinarsi — La superiorità della nostra artiglieria — Una meravigliosa carica di cavalleria — Razza sana e vigorosa — L'entusiasmo delle truppe — « I diavoli italiani » — Le impressioni dei reduci dalla fronte — Giudizî di deputati — L'elogio del Re — L'inno degli intellettuali.

Fin dai primi giorni della guerra, l'Italia potè valutare con orgoglio e con esultanza le altissime qualità militari dei suoi soldati, il loro indomabile coraggio, la loro fibra gagliarda, la mirabile disciplina, l'ardore prodigioso che li spingeva ad affrontare con animo elevatissimo i più temerari ardimenti.

E fino da quei giorni un comunicato ufficiale del governo rendeva conto al paese di quelle magnifiche testimonianze d'italica virtù, prodigate giorno per giorno dai nostri alleati.

« In tutti i punti dell'estesissimo fronte — diceva il comunicato — che dallo Stelvio va fino al mare, le qualità del soldato italiano si sono già in queste prime settimane di guerra splendidamente confermate. Tutte le truppe hanno dimostrato uno slancio aggressivo, che, per ragioni strategiche o tattiche, dovette persino essere talvolta contenuto.

« In qualsiasi zona, su qualsiasi terreno, di fronte a qualsiasi ostacolo, il soldato italiano, fosse alpino o ar-

Cadorna

Il generale Cadorna a Parigi

tigliere, o fante o cavaliere, o specialista o doganiere, si è condotto magnificamente, sopportando benissimo le più aspre fatiche, affrontando con sereno e pertinace coraggio il fuoco più violento e le posizioni più difficili, eseguendo con disciplina e con intelligenza gli ordini degli ufficiali.

« Le truppe non combattenti, addette alla poderosa organizzazione degli svariati servizi necessari ad un grande esercito, si sono pure distinte per operosità, per ordine e per abilità. Sicchè nelle retrovie regna la più completa calma, malgrado l'intenso lavoro.

« Chi ha vissuto questi primi giorni di campagna fra i vari reparti operanti, ha avuto occasione di trarre eccellenti impressioni dalle proprie osservazioni.

« Anzitutto la caratteristica principale del soldato italiano, cioè il buon umore, non si è smentita neanche questa volta, pur conoscendosi benissimo dalle truppe le difficoltà del loro compito e l'aspro carattere di questa guerra anche nei momenti in cui più grave è il pericolo. I soldati esprimono nei nativi dialetti la loro gaiezza con frasi nelle quali scintilla l'umorismo paesano. I feriti non domandano che di guarire per poter tornare sul fronte. Sono avvenuti moltissimi episodi di stoica e coraggiosa condotta anche da parte di feriti gravi.

« La guerra all'Austria è straordinariamente sentita dalle truppe, da qualunque regione provengano. Vi è in tutti i soldati una ferma volontà di vincere a qualunque costo. Si avverte un poderoso risveglio dell'istinto di razza, oltrechè un fervido e cosciente sentimento di patria.

« Vi sono stati in molti punti del fronte azioni violente e sanguinose. Il soldato ha sempre seguito l'ufficiale con quello slancio, con quella fede e con quell'obbedienza che derivano sopratutto dallo stretto e cordiale contatto che vi è fra le truppe ed i loro comandanti.

« In attacchi alla baionetta contro trincee formidabilmente munite, in assalti frontali sotto il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici, ufficiali anche dei più alti gradi e soldati hanno combattuto con eroico co-

raggio, spingendosi fino all'estreme altezze del sacrificio.

« Moltissimi furono gli episodi di valore. Il colonnello De Rossi, comandante di un reggimento di bersaglieri, operante in terreno asperrimo, caduto gravissimamente ferito, agitò in alto il cappello piumato, gridando : « Bersaglieri, avanti sempre! » La ricompensa al valore, datagli personalmente da S. M. il Re accorso al suo letto di dolore, gli fu poi di grande conforto.

« Il tenente colonnello Negrotto, dello stesso reggimento, cadde eroicamente sul campo dell'onore, e con loro divisero la gloriosa sorte altri ufficiali e soldati, bersaglieri, alpini, fucilieri e granatieri, dando al nemico, annidato in trincee preparate di lunga mano e con ogni arte di guerra, lo spettacolo di un ardimento insuperabile.

« In questo modo furono tolte agli austriaci posizioni fortissime. E per quanto talvolta i sacrifici non siano stati lievi, il cuore degli ufficiali e soldati non tremò e ognuno volonterosamente ripetette gli attacchi fino al conseguimento dell'obbiettivo.

« Nè fu soltanto la lotta contro il nemico, ma anche la lotta contro il terreno che dimostrò la ferrea resistenza delle nostre truppe, specialmente di montagna.

« Le operazioni furono condotte su balze impervie; furono trasportati su alte e quasi inaccessibili vette grossi pezzi di artiglieria con un'abilità e una tenacia degne del più alto elogio. Lunghe colonne di salmerie, procedenti su per sentieri alpestri o addirittura tra le anfrattuosità del terreno roccioso, recarono regolarmente ai numerosi combattenti sull'alta montagna munizioni e viveri.

« In altri punti del fronte le truppe avanzarono allo scoperto in pianura sotto il fuoco delle artiglierie nemiche piazzate sulle alture, occuparono tenacemente linee di osservazione quantunque battute continuamente dai cannoni avversari, e non indietreggiarono di un passo.

« Cavalieri e ciclisti fecero rapide e audaci incursioni in paesi ancora occupati dal nemico, affrontando insidie e riportando buoni frutti dalle loro ricognizioni.

I pontieri si distinsero su tutta la lunghissima linea dell'Isonzo, gettando ponti di barche o passarelle sotto il fuoco nemico, oppure riattando o ricostruendo rapidissimamente ponti distrutti dagli austriaci prima della loro ritirata sulla riva sinistra del fiume.

« Così pure funzionarono ottimamente tutti gli altri numerosi servizi del Genio.

« Brillante fu la condotta dell'artiglieria, sia pesante, sia da campagna, sia da montagna. La bella fama dei nostri artiglieri non si smentì nei lunghi duelli contro pezzi nemici sapientemente nascosti in posizioni dominanti, nel vittorioso attacco a forti corazzati, nel battere numerosi ordini di trincee abilmente dissimulati, nel proteggere e sostenere l'avanzata delle fanterie.

« In pochissimi giorni di guerra, il coordinamento dell'azione tra le varie armi si affermò rapidamente. Il funzionamento dei comandi si palesò ottimo; la collaborazione armonica tra le varie armate, secondo i piani prefissi, si dimostrò eccellente. Soddisfacente fu il funzionamento del servizio sanitario, sia sul campo che nelle retrovie. I feriti vennero rapidamente avviati ai vicini ospedali e i più leggeri vennero successivamente trasportati nelle città più interne, onde lasciar libero il posto ai feriti sopravvenienti.

« In generale si è riscontrato finora la grandissima prevalenza di ferite leggere specialmente agli arti ed il buon corso dei processi di guarigione.

« I servizi di Intendenza si sono andati durante pochi giorni completando con buoni risultati. Eccellenti sopratutto i risultati del larghissimo impiego di autocarri, ottimo il servizio di esplorazione aerea.

« Insomma, uno sguardo complessivo al risultato dei primi venti giorni di guerra, consente di fare una soddisfacente constatazione di assieme. Oltre a rilevare la splendida condotta delle truppe, che ha già ripetutamente e giustamente richiamato l'attenzione e l'elogio di S. M. il Re, il quale percorre instancabilmente il fronte, si può affermare che l'intiero esercito ha dato prova sin qui di possedere una salda costituzione organica.

« Infatti, in pochi giorni si è riusciti a compiere la mobilitazione e nello stesso tempo a portare quasi dovunque le nostre forze fuori del territorio nazionale, ponendo così felicemente le prime basi di tutto un piano di azione che si va razionalmente e gradualmente applicando. Intanto l'imponente organizzazione dei servizi di un grande esercito si è andata ordinatamente e progressivamente completando senza intralcio allo svolgimento normale della vita del Paese.

« Quanto alle prime mosse offensive dell'esercito, pur evitando di entrare in dettagli inopportuni e di commettere indiscrezioni dannose, se ne possono tuttavia riassumere i caratteri generali in base a dati di assoluta verità.

« Nella zona del Trentino le nostre forze si sono risolutamente spinte innanzi, correggendo così, almeno in parte, gli inconvenienti di ordine strategico di una frontiera infelice come quella impostaci dopo la campagna del 1866. Le nostre balde truppe di montagna occupano valichi e vette, i cui nomi ricordano le gesta indimenticabili dei valorosi combattenti, ora fa mezzo secolo, nel Trentino.

« Potenti artiglierie coronano cime ed altipiani donde si potrà procedere ad ulteriori e maggiori occupazioni, e battono efficacemente forti nemici finora ritenuti quasi imprendibili e ne hanno già demoliti alcuni. Nell'alto Cadore si rinverdiscono le memorie delle gesta di Pier Fortunato Calvi, mediante l'occupazione di Cortina e di altri importanti punti.

« Queste obiettive e doverose constatazioni della bontà intrinseca del nostro esercito — continuava il comunicato ufficiale — non debbono tuttavia indurre in errore di ottimismo circa il carattere della presente guerra, che è aspra e difficile; non devesi sopratutto dimenticare che il terreno delle operazioni è quasi completamente montuoso, che è stato da lunga mano preparato dal nemico, ed è difeso da numerose truppe agguerrite in dieci mesi di campagna.

« L'esercito è deciso a superare a qualunque costo ostacoli, resistenze, difficoltà, e gli sarà sopratutto di

grande conforto nell'aspra prova la serena fiducia e la paziente aspettazione del Paese.

« Così non soltanto sono chiuse le vie ad una del resto impossibile invasione nemica nel territorio nazionale, ma si apre gradatamente il varco a quell'azione offensiva che potrà essere ritenuta opportuna.

« Nella zona carnica i nostri alpini, solidamente stabiliti su valichi importanti, li tengono bravamente, respingendo ripetuti contrattacchi nemici.

« Nella zona del Friuli orientale le nostre forze avanzate vanno prendendo sempre maggiore contatto col nemico, superando gradatamente ostacoli non lievi.

« Questi i risultati di un così breve primo periodo di guerra, i quali costituiscono la premessa di un piano di operazioni cui l'esercito si è accinto con animo saldo e deciso a sormontare ostacoli di ogni specie. »

L'esercito si presentava infatti fin dai primordi della guerra come un organismo saldo ed omogeneo, al quale tutte le armi, tutti i reparti, portavano il contributo della loro vigorosa azione particolare, coordinata in un insieme pieno d'armonia, d'equilibrio, di efficienza.

Il primo grido d'ammirazione, che traversò i paesi alleati e neutrali, fu per gli alpini, le cui gesta apparvero leggendarie.

Il *Journal* concludeva così la sua narrazione della prodigiosa scalata del Monte Nero:

« Le pesanti calzature alpine coi chiodi di acciaio fan crollare le pietre, e il rumore sveglierà l'attenzione del nemico, che bisogna sorprendere se si vuole vincere.

« Bisogna dunque salire senza rumore, inosservati, insospettati.

« Semplici e sublimi, gli alpini dichiarano che essi faranno la terribile scalata a piedi nudi nella notte, una notte senza luna. E così partirono, alle otto di sera.

« Tutta la notte essi si arrampicarono ferocemente, silenziosi, e i loro piedi robusti trattenevano le pietre, colle loro carni che sanguinavano e senza un grido.

« E il sangue scorse prima della lotta.

« Essi salirono così per delle ore, di blocco in blocco.

« Una marcia di titani. Ai fianchi del colosso prima dell'alba osservavasi ancora una truppa selvaggia, spaventevole, di spettri silenziosi, di gente lesta, agile, vigorosa, che piombava quindi senza dire una parola sulle trincee nemiche a 2300 metri, alla cima del monte.

« Il nemico, sorpreso, che crede ancora gli italiani al basso, lancia un urlo di spavento.

« Gli assalitori, muti e feroci, cominciano il loro terribile compito.

« Granate a mano dapprima; ma l'opera è troppo lunga.

« Allora afferrano gli austriaci per il petto e li abbattono.

« Sulla roccia poi è uno scoppio lugubre e sordo. Le mine nel terreno conquistato scoppiano sotto ai piedi del vincitore.

« Non importa, nuovi soldati arrivano, nuovi corpo a corpo nella notte rossa. La mattina è sconvolta da clamori e da ruggiti come di bestie selvagge, mentre un urlo glorioso è ripetuto senza posa davanti alla battaglia, come uno squillo di tromba: « Savoia! »: il grido d'Italia all'assalto delle Alpi barbare. Il Monte Nero è conquistato! »

Tutti i corrispondenti inglesi dall'Italia esaltarono il valore, lo slancio e la resistenza delle truppe italiane nei combattimenti. Il corrispondente del *Times* da Roma diceva che gli alpini corrispondono alla più alta aspettativa di coloro che conoscono quali splendidi soldati siano in seguito al magnifico allenamento a cui si sottopongono in tempo di pace. Essi sono — soggiungeva il corrispondente — veri uomini di montagna, che possono operare in regioni che sarebbero impraticabili per le migliori truppe ordinarie.

Il nemico stesso dovette inchinarsi davanti al magnifico valore dell'alpino italiano. Ad un ufficiale nemico, fatto prigioniero dai nostri, fu trovato un documento di grande interesse, che proveniva da un alto co-

mandante dell'esercito austro-ungarico. Si trattava di una circolare riservatissima distribuita ai soli ufficiali in cinquanta esemplari. Eccola testualmente:

« Comando dei Gruppi di armata, generale di cavalleria Rohr, Res. N. 1314. Oggetto: Mancanza di un reparto.

Residenza... 1° giugno 1915

« In uno dei settori più facilmente difendibili del fronte da noi occupato, un reparto di truppe ha purtroppo mancato al suo compito nel modo più deplorevole.

« Queste truppe stavano da varî giorni sopra un ripiano circondato da seicento metri di rocce a forma di parete e sapevano di avere davanti a sè il nemico. Con tutto ciò riuscì agli alpini nemici, conosciuti per la loro abilità, col favore della notte, della nebbia e della pioggia, di arrampicarsi sulla parete, di irrompere sulle sentinelle che erano sul crinale e di spingersi avanti, perchè le riserve che si trovavano dietro dormivano (due compagnie!). In questo modo una parte considerevole del nostro fronte venne rotta.

« Inoltre risulta che anche altri reparti di questa truppa più o meno mancarono al loro compito. I particolari di quanto è avvenuto saranno stabiliti dalla già avviata, severa inchiesta. Tuttavia porto fin da ora il fatto a generale conoscenza ed aggiungo che tali gravi infrazioni del dovere troveranno la loro punizione dinanzi al tribunale di guerra.

« Le truppe che sono ora sul fronte, provate abili, abituate alla vittoria (*sic*), non solo ripareranno a questa sconfitta, ma respingeranno tutti gli ulteriori attacchi del nemico, come si conviene a brava gente di guerra.

« Io ricordo l'ordine del Comando del fronte S. O., secondo il quale è fatto obbligo a tutti i generali comandanti di truppa ed ufficiali di abbandonare il terreno che occupano solo in seguito ad espresso ordine superiore.

« Viene fatto in cinquanta esemplari, ecc.

« Firmato: *Rohr*, Gen. di cavalleria. »

« Questo documento, il cui originale trovasi presso il Comando supremo italiano — commentava un nostro comunicato ufficiale — prova il doppio giuoco degli austriaci, i quali, mentre danno ad intendere ai soldati che i loro avversari italiani valgono poco, viceversa nelle comunicazioni riservate agli ufficiali dicono che le truppe italiane sono « conosciute per la loro abilità ».

« La circolare di un alto comandante come il generale Rohr, in contraddizione con i menzogneri comunicati austriaci sulle operazioni verso il nostro fronte, constata un grave insuccesso dei nostri avversari, ed è la migliore attestazione della valorosissima condotta delle nostre brave truppe di montagna. »

La straordinaria abilità dell'artiglieria italiana apparve sino dai primi giorni indiscussa.

La *Tribune de Genève* pubblicò interessanti informazioni da Lubiana, dalle quali risultava che il fatto — accennato nei comunicati dello Stato Maggiore italiano — che le truppe italiane erano riuscite a collocare alcune batterie su vari punti importantissimi del Monte Nero, aveva provocato l'ammirazione degli stessi austriaci i quali, sotto il fuoco di quelle batterie, avrebbero dovuto sgombrare parecchie posizioni importanti.

Interessanti erano anche alcuni particolari inviati dal corrispondente di guerra della *Gazzetta di Losanna.* Egli, parlando delle azioni di Monte Croce e Monte Nero, diceva che tutti gli attacchi erano riusciti favorevoli agli italiani, i quali poterono annunziare conquiste di posizioni importanti effettuate mediante operazioni difficilissime.

« Gli austriaci — diceva il corrispondente — hanno annunziato molto spesso nei loro bollettini di avere respinto gli alpini italiani. La stampa austriaca ha creduto di poter non prendere sul serio il valore di queste truppe, ma lo Stato Maggiore austriaco non ha mai potuto annunziare di essere riuscito a conquistare posizioni al nemico. Gli italiani hanno incontrastabilmente la superiorità. Spesso ci si chiede come mai hanno fatto gli italiani a trascinare in certe alte cime i grossi pezzi di

artiglieria. Essi sono riusciti in due modi: improvvisando strade di montagna e utilizzando numerosi autocarri potentissimi. Gli austriaci hanno tentato spesso di impadronirsi delle posizioni occupate dagli italiani, ma sono stati sempre ricacciati.

« Molto spesso l'artiglieria italiana è costretta a fare tiri indiretti, tecnicamente molto difficili. Negli ultimi giorni la stampa austriaca si era messa a scherzare sull'azione dell'artiglieria italiana a proposito del bombardamento di un albergo austriaco in prossimità della frontiera italiana. In realtà le cose andarono così: gli austriaci avevano costruito in quel luogo un albergo, che veramente era una fortezza e che era situato tra due cime altissime di una roccia scoscesa. Dalla frontiera italiana questo albergo non poteva essere colpito che facendo descrivere ai proiettili un'altissima traiettoria, in maniera di farli cadere a piombo sul tetto dell'albergo-fortezza tra le due cime della roccia. Gli austriaci, a quanto pare, erano convinti che sarebbe stato impossibile agli italiani bombardare quell'albergo fortificato. Il primo giorno delle ostilità venne mandato ad occupare l'albergo un distaccamento di truppe austriache con alcuni pezzi di artiglieria. Nel corso del bombardamento gli italiani dovettero superare molte difficoltà, ma alla fine riuscirono a trascinare uno dei loro grossi pezzi su una cima ritenuta inaccessibile, e di là poterono distruggere l'albergo-fortezza che disturbava le loro operazioni. »

Anche la cavalleria, per quanto il suo uso fosse necessariamente limitato in una guerra quasi tutta di montagna, ebbe campo di farsi ammirare all'estero fino dai primi giorni.

Il *Matin* pubblicò il seguente episodio:

« Due reggimenti italiani hanno compiuto sulle rive dell'Isonzo uno splendido fatto d'armi nei dintorni di Caporetto.

« Una importante forza di cavalleria aveva ricevuto l'ordine di traversare il fiume da tre ponti, per andare ad attaccare il nemico sull'altra riva. Ma, in seguito a qualche malinteso, questo movimento fu ritardato di tre

ore, e due reggimenti solamente avevano traversato il fiume quando l'artiglieria austriaca giunse a distruggere il ponte.

« La situazione dei due reggimenti era critica; tre o quattro batterie pesanti austriache avevano già aperto su di essi un fuoco intenso. L'ufficiale italiano più anziano in grado prese allora una risoluzione eroica: diede ai due reggimenti l'ordine di caricare e di conquistare alla sciabola le batterie austriache. I reggimenti accolsero l' ordine con entusiastici evviva, e si lanciarono all'assalto. Molte selle erano vuote, quando la cavalleria italiana arrivò sulle batterie austriache, ma restavano abbastanza cavalieri per sciabolare i serventi nemici; ed i pezzi rimasero nelle mani degli epici cavalieri. »

Tutta la complessa azione dell' esercito italiano, tutte le qualità multiformi del nostro soldato, trovarono all'estero pieno riconoscimento fin dal primo mese della guerra.

In quel periodo di tempo il corrispondente da Roma del *Journal de Genève*, dopo aver narrato alcuni dei più eroici episodî della guerra italiana, così concludeva:

« Più di uno, in Europa, si mostra sorpreso dei successi riportati dalle truppe italiane e delle qualità di primo ordine di cui esse fanno mostra. Gli è che si conosce molto male l'Italia nuova, si ignorano i progressi di ogni sorta realizzati dal popolo italiano in questi ultimi venti anni, nel dominio morale e in quello materiale. Coloro che ne furono testimoni, hanno sempre pensato che il giorno in cui l'Italia sarebbe stata chiamata a dimostrare ciò che essa vale, avrebbe meravigliato il mondo.

« L'Italia appartiene ad una razza sana e vigorosa che l'alcoolismo non ha ancora debilitata. Dal punto di vista militare essa possiede delle qualità che non la rendono inferiore a nessuno dei popoli belligeranti: l'allenamento, il buon umore, la resistenza, la sobrietà. L'armata è una grande famiglia: tra i semplici soldati ed i

loro capi regna una affettuosa intimità: tutto si può ottenere dal soldato italiano, perchè egli si sente amato e ben comandato. Se si aggiunge a tutto ciò che l'armata italiana è dotata di un materiale perfetto, che il generale Cadorna è uno stratega di primo ordine, che la campagna attuale ha potuto essere lungamente e meravigliosamente preparata, che la guerra all'Austria e alla Germania è eminentemente una guerra nazionale dei popoli, rispondente alle più vive ed intime aspirazioni dell'anima italiana, nessuno potrà più meravigliarsi delle prime vittorie italiane, che ne fanno presagire altre, e che assicurano il successo definitivo della campagna. Sarà la rivincita di Custoza, e una magnifica rivincita. »

La *Gazzetta di Losanna* pubblicava a sua volta un articolo simpatico sull'esercito italiano.

« I comunicati ufficiali italiani — diceva l'articolista — in questi ultimi giorni non annunziano conquiste importanti; però stabiliscono che gli italiani si sono assicurati su tutto il fronte l'iniziativa nelle operazioni. Gli austriaci restano dappertutto sulla difensiva. Essi hanno tentato bensì di modificare questa situazione, ma le loro truppe, benchè si trattasse di unità eccellenti, nei loro tentativi di scacciare gli italiani dai posti importanti occupati, sono state sempre respinte con perdite molto gravi. »

Il giornale continuava dicendo che i primi giorni di guerra avevano già trasformato il carattere delle truppe italiane.

« I soldati di Re Vittorio — continuava l'articolista — sono arrivati alla frontiera animati da un bell'entusiasmo, ma anche da un grande desiderio di avventura. Ma ora il carattere delle truppe italiane si è modificato profondamente. Esse son diventate molto più riflessive e molto più caute; la disciplina militare si è intensificata ed è diventata molto più severa, mediante l'educazione e non già mediante la violenza. Lo spirito di sacrificio è pure aumentato in misura straordinaria. Gli ufficiali di ogni grado sono molto soddisfatti di questo cambiamento; essi pagano largamente con la loro per-

sona l'incoraggiamento che sanno infondere ai loro soldati. Anzi si espongono fin troppo, e i soldati sanno comprendere molto bene il significato di questa condotta dei loro capi. »

Ed altre notevoli ammissioni del valore italiano venivano fatte dai nemici.

Meritano di essere rilevati alcuni particolari del comunicato ufficiale austriaco sull'ultimo combattimento intorno a Plava. Accennando al fuoco degli austriaci contro i nostri soldati avanzati, il comunicato osservava: « Gli italiani, nelle cui file si trovano molte truppe esperte e dabituate a combattere nella guerra di Tripoli, noncuranti delle perdite, non si arrestavano dall'avanzare, come se le nostre posizioni non fossero difese da reticolati. Come furibondi si scagliavano innanzi, e allora avvenivano terribili corpo a corpo e i soldati si assalivano l'uno con l'altro coi calci di fucile e con le pietre, e persino i denti servivano per arma ».

Il corrispondente di guerra del giornale ungherese *Alkotmany* metteva in evidenza il coraggio temerario degli ufficiali italiani e l'ardore combattivo delle nostre truppe, che i superiori riuscivano a mala pena a trattenere nelle trincee mentre esse anelavano di lanciarsi in attacchi all'aperto.

Un combattente austriaco mandò alla *Neue Freie Presse* una lettera, in cui era il passo seguente:

« Sulla strada serpeggiante di comunicazione, nessuna cosa, viva o morta, poteva durare: la pesante artiglieria nemica, nella sua tamburata continua, scopava via ogni cosa. Di rado un colpo errava: su di un posto che gli italiani avevano identificato, piovvero furiosi e pazzi 600 obici. Uno dei nostri fedeli soldati fu ridotto in briciole che raccogliemmo più tardi in un pezzo di tela. Le scaglie degli obici, mischiate con le scaglie delle roccie, percorrevano delle traiettorie di cento metri. Una scaglia traversò nella sua corsa vagabonda un chiuso di legnami e colpì a morte uno dei nostri feriti che vi s'era rifugiato. Per tutta la giornata, il nemico tempestò con masse di fuoco le nostre posizioni. Migliaia

di granate da 24, 28 e 30 centimetri traversavano l'aria fischiando e s'aprivano strada nella nostra valle. Noi scrivemmo col sangue queste scene del dramma della guerra italiana.

« Dove Cadorna non può, per la specialità del terreno, mandare la fanteria all'assalto, allora sempre l'artiglieria interviene ad iniettare di ferro anche le roccie delle montagne. A questo modo la giornata passò sotto il fuoco infernale del nemico invisibile. E sopraggiunse la notte.

« Il furore italiano culminò appena la nostra artiglieria prese la parola. Ci parve che tutto il mondo se n'andasse in iscaglie, mentre durava il duello terribile. Il fragore del cannone ci frustava i nervi. Poi il bombardamento cessò. Noi ci affrettammo a prender cura dei feriti, attendendo che dalle gole dell'inferno venissero fuori, da un momento all'altro, i diavoli col tridente, cioè gli italiani con la baionetta. »

Tutti coloro che poterono visitare la linea di battaglia, ne portarono impressioni d'ammirazione per il soldato italiano.

I deputati Agnelli, Belotti, De Capitani e Gambarotta dichiararono:

« Di tutto quello che abbiamo veduto, noi abbiamo riportata un'impressione unanime: l'impressione che il nostro esercito è moralmente e tecnicamente degno dell'impresa in cui sta cimentandosi. Noi sapevamo molto, e ci attendevamo molto, ma la perfezione con cui abbiamo veduto funzionare tutto il complesso e formidabile congegno dei servizi logistici, tecnici e sanitarî, il senso ammirevole di ordine, di disciplina, di volonterosità che abbiamo trovato tra le truppe, di qualunque corpo e di qualunque regione esse siano, ci hanno colpito, per la evidenza con cui si manifestavano, come una cosa nuova.

« Quello che il soldato italiano fa, laggiù, sorpassa ogni previsione. Instancabili tutti, i capi come i gregarî, i più alti come i più umili: dappertutto, l'uguale devozione al dovere, l'uguale fermezza (di fronte a sè e di

fronte agli altri) nell'eseguirlo inflessibilmente. Noi abbiamo potuto, per buona ventura, toccare — per esempio a Monfalcone — anche la linea del fuoco, e abbiamo potuto constatare l'impeccabile serenità, la gaia baldanza con cui i nostri soldati si comportano davanti al rischio. I risultati di questo stato di spirito del resto sono evidenti ogni giorno nell'andamento generale delle operazioni.

« La nostra guerra (è già stato detto ripetutamente, ma non è male insistervi) non è una guerra facile: si tratta di strappare al nemico posizioni su cui egli aveva avuto modo di prepararsi da lunga mano. È dunque una guerra di dettaglio, una guerra fatta di continue, graduali correzioni di terreno. Ora, in una guerra di questo genere, è chiaro che più che il peso passivo delle grandi masse, ha valore il coraggio, l'abnegazione, l'intraprendenza individuale. I progressi compiuti fin qui sono appunto un risultato di questi valori individuali che il soldato italiano possiede, tradizionalmente, in proporzioni fortissime. »

E un altro deputato, l'on. Medici del Vascello, dichiarò:

« Il grande elemento di fortuna alle nostre armi è dato dallo spirito che anima i soldati. I quali affrontano disagi e pericoli con una serenità, anzi con un entusiasmo e una gioia che li rende ammirati dai nostri stessi nemici. Quella che può esser sembrata una formula letteraria, è un'autentica verità: i superiori lottano ad ogni ora per costringere nei limiti dell'azione ordinata il bell'impeto con cui si slanciano gli uomini che combattono al fronte. Se si dovesse significare, in questo momento in cui ogni italiano cerca per il suo patriottismo un poco di gloria, una divisa dell'esercito, questa potrebbe essere espressa con le seguenti parole: sempre di là dalla meta: *ad metam et ultra.* »

E l'on. Podrecca narrava:

« L'impeto degli attacchi alla baionetta — bersaglieri e fanteria — che si rinnovano pertinacemente anche, anzi là dove l'artiglieria non riesce a sfaldare la roccia; l'ardimento degli alpini che scalano vette giu-

dicate inaccessibili, reiterando il tentativo fino alla miracolosa conquista; la precisione matematica delle operazioni degli artiglieri, che danno un'anima amica al loro cannone; l'abilità paziente e pertinace nell'opera del genio, sotto il fulminare della mitraglia; la spartana risposta del ferito che si augura guarigione, per riprendere il posto di combattimento, sono i riflessi luminosi di una coscienza limpida e forte come il diamante...

« È veramente romana l'anima di questo rinnovellato esercito d'Italia.

« È suo compito — come lo era pei legionarî di Roma — far barriera « alla barbarica furia dei teutoni » e portare pel mondo, non violenza e tirannia, ma civiltà e diritto.

« Mentre il germano di Tacito diceva allora — e par voglia dir anche oggi — « essere cosa pigra e vile acquistar col sudore ciò che si può col sangue », il soldato italiano difende o conquista l'integrità dei suoi confini, del suo lavoro, del suo patrimonio ideale e materiale; mentre nel germano è metodo aggredire i deboli e straziarli, nel soldatino nostro — che offre la fiaschetta dell'acqua all'austriaco assetato, dopo averne sfondato alla baionetta le trincee — è passato qualche cosa dell'anima di Roma, che proclamava dal Campidoglio: *parcere subjectis, et debellare superbos!* ».

E l'on. Agnini, deputato socialista, dichiarava:

« Le mie impressioni sono ottime sotto ogni rapporto. Sono tornato davvero pienamente soddisfatto. Le truppe godono eccellente salute, il morale è altissimo in tutti, il buon umore indescrivibile.

« Parrà strano che proprio io dica queste cose; io che sono stato, sono e sarò sempre recisamente contrario alla guerra. Ma la verità è la verità, e un galantuomo non può negarla.

« La realtà è più che consolante. I soldati, specie quelli delle classi più giovani, sono animati da vero e grande entusiasmo. Ho udito io stesso dei militari di mia conoscenza, i quali si lamentavano di essere impiegati nella costruzione di trincee e in altri lavori e chiedevano: « Perchè non ci mandano avanti? » Il loro de-

siderio era di andare avanti, più in fretta che fosse possibile, verso le nuove terre... E occorreva non poca pazienza, per calmare il loro entusiasmo.

« Ho pure ammirato, ed ho ammirato con sincero compiacimento, non solo la magnifica organizzazione di tutti i servizi, da quello sanitario a quello pel rifornimento dei viveri e delle munizioni : ma anche, e specialmente, la grande, affettuosa cordialità che lega ufficiali e soldati. È impossibile, se non si vive, sia pure per poco, in mezzo alle truppe, immaginare il perfetto affiatamento esistente fra superiori ed inferiori. Conosco varî ufficiali che ormai sono considerati dai loro soldati come dei buoni ed indulgenti papà. »

Anche il Sindaco di Milano, avv. Caldara, socialista egli pure, riportò dalla fronte bellissime impressioni.

« I nostri soldati — egli disse — sono consci di tutta la gravità della lotta che combattono e gareggiano perciò in coraggio ed in abnegazione per superare gli ostacoli. Le impazienze dei primi tempi, proprie del carattere vivo di noi italiani, si sono ora calmate. La certezza della vittoria, il soldato ormai lo sa, lo ha capito, sta nell'eroismo, nella perseveranza, nel saper temporeggiare e pazientare per agire al momento opportuno. E gli ufficiali e gli stessi soldati vorrebbero che questo loro stato d'animo, che questo senso della realtà fosse condiviso anche da tutti gli italiani. »

Prima che fossero compiute le prime due settimane della guerra, le splendide affermazioni del soldato italiano erano già tali, che il Re volle riconoscerle esprimendo la sua soddisfazione. Un comunicato ufficiale recava :

« Si confermano sempre più su tutto l'esteso fronte delle operazioni le belle qualità combattive delle nostre truppe. Non vi sono difficoltà di terreno, di clima e di tecnica militare le quali non siano ovunque serenamente affrontate dai nostri reparti. Così le classi le quali già conobbero la guerra nella campagna libica, come quelle le quali vanno oggi per la prima volta al

Il generale Carlo Porro (a destra)

Gabriele d'Annunzio tenente

fuoco, sono, nelle mani dei comandanti, forze disciplinate e robuste sulle quali si può fare sicuro assegnamento.

« L'alacre premura di S. M. il Re continua a rivolgersi alle truppe, e specialmente a quelle che operano nelle condizioni più aspre e difficili. Il conforto della approvazione sovrana non manca mai là dove si compiono atti di valore o si sopportano virilmente disagi e pericoli.

« Un alto comandante ha in questi giorni trasmesso alle sue truppe l'elogio del Re con un bell'ordine del giorno che suona così:

« S. M. il Re si è degnato esprimermi la sua alta soddisfazione per il valore esemplare e per la imperturbata perseveranza che le truppe da me dipendenti hanno dimostrato nei combattimenti di questi giorni, tra l'imperversare continuo delle intemperie, in terreni eccezionalmente aspri e insidiosi, contro un nemico di lunga mano preparato e rafforzato. In questa prima ardua prova, brillantemente superata, abbiamo veduta tra noi sul fronte la sacra, venerata persona del nostro Re; i nostri feriti hanno sentito la sua parola di conforto; i nostri valorosi ne ricevono ora l'elogio. Noi rispondiamo tutti: « Viva il Re! », col proposito ancor più gagliardo e con la fede sicura di vincere sempre. »

L'eroica gagliardia del soldato italiano trovò un'eco profonda nel cuore degli intellettuali, che con accese parole ne celebrarono le virtù.

« O soldati d'Italia — esclamava in una sua conferenza Antonio Fradeletto — accorsi da tutte le terre nostre, come da tutte le fedi, cancellate ormai e confuse nell'unica fede del tricolore, voi che servite la Patria come il credente serve Iddio, risoluti nel comando e docili nell'obbedienza, irrefrenabili nell'assalto e tenaci nel riparo, viventi in eroica famigliarità colla rupe impervia, colla trincea fumante, coll'agguato subacqueo, siate benedetti in nome delle venture generazioni, cui intessete colle vostre rudi mani un destino più libero e più degno. E sovra ogni altro, benedetti voi che la mor-

te fasciò col suo bacio di fuoco sulle zolle delle terre redente, o travolse nei freddi gorghi amari delle acque non ancora nostre; voi che, spogliati delle fragili forze del moto e del senso, splendete ormai radiosi fantasmi nei cieli sereni della gloria e della immortalità. Voi confermate solennemente quella legge crudele e sublime, che trae le fortune dei popoli dai lutti delle famiglie. Il vostro sangue risparmia altro sangue per l'avvenire; la vostra morte è fonte purissima di vita nuova; le lacrime che per voi si piangono, non sono soltanto un patrio tributo di dolore e di amore: sono il battesimo che santifica i natali di una Italia più grande, in una Europa migliore. Viva l'Italia! »

E Gabriele d'Annunzio scriveva:

« I figli d'Italia, a un tratto, risomigliano alla gran madre, appariscono nuovamente stampati della sua impronta, si dimostrano nuovamente di lei degni.

« Chi guardi la faccia dei nostri giovani soldati, è colpito dai caratteri antichi d'una bellezza subitanea, foggiata, di dentro in fuori, dall'energia e dall'amore. È un'immagine così straordinaria che non mi ricordo di aver provato, davanti ad altri spettacoli umani, una commozione più forte. Sembra che in ciascuno dei nostri combattenti tutta l'Italia si esprima con tutti i suoi eroi famosi. Le lor fresche ferite non sono forse le più profonde cicatrici della razza, che si riaprono nella loro carne e risplendono di splendor novo come segni rivelati? Ci penso, quando vedo il viso di un ferito illuminarsi di un sorriso simigliante a quello che nella prima primavera del nostro Rinascimento si dischiuse nella beatitudine degli Angeli e delle Vergini.

« Un coraggio ardente ma perspicace; una sobrietà che ricorda le tre olive secche e il sorso d'acqua onde si nutrivano i greci; una naturale rapidità nel servirsi dello stratagemma, nel tentar l'impresa singolare, nel fare il dono di tutto sè stesso, silenziosamente, nell'immolarsi senza vanagloria; uno spirito ingegnoso e solido nell'arte di trincerarsi, di accamparsi; un'allegria aguzzata come un'arma di lancio; una fraternità caritatevole disposta ad ogni sacrificio per salvare il compa-

gno; e, per tutto dire, una bella *gentilezza*, nel senso che davano a questa parola i nostri padri del XIII secolo: ecco le qualità latine dei nostri giovani soldati, forza unanime dagli occhi limpidi e dai movimenti leggeri, che la divina Pallade di sotto al suo casco occhiuto guarderebbe con gioia combattere nella Carnia, nell'alpe di Trento, sull'Isonzo, sul Monte Nero, che nella storia dell'eroismo è già un culmine di luce... »

VI

LA FLOTTA ITALIANA

IL NOSTRO SVANTAGGIO NELL'ADRIATICO — PREVISIONE DI ATTI BRIGANTESCHI DELL'AUSTRIA — IL BOMBARDAMENTO DELLE CITTÀ INDIFESE — PERDITE NAVALI AUSTRIACHE — L'EROISMO DEL «TURBINE» — VANTERIE DEL NEMICO — LA FERMEZZA DELLE POPOLAZIONI ADRIATICHE — LE INSIDIE SOTTOMARINE — NOSTRE OPERAZIONI EFFICACI — IL COMPITO DELL'ARMATA ITALIANA — LA COOPERAZIONE CON LE TRUPPE DI TERRA — LA GRANDE TRINCEA NEMICA — L'ABNEGAZIONE DEI MARINAI D'ITALIA — UOMINI E NAVI — IL PROCLAMA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Se il confine terrestre, iniquamente tracciato nel 1866, creava alle armi austriache un'evidente e schiacciante superiorità, contro la quale il nostro esercito dovette esperire tutta la sua eroica tenacia, sul mare la nostra situazione di fronte all'Austria, situazione determinata dalla diversa configurazione delle due rive adriatiche, era forse ancor più squilibrata in nostro danno.

Da un punto qualunque della costa opposta alla riva italiana, dietro l'inviolabile cortina delle isole dalmate, le navi del nemico potevano in tre o quattro ore pronunziare azioni contro navi o coste italiane. L'azione delle navi italiane non poteva per contro che partire da un porto fortificato, e in Adriatico i porti fortificati erano due soli: Venezia e Brindisi.

Di questo fortissimo vantaggio, determinato dalle diverse condizioni delle due coste, era troppo naturale

che il nemico avrebbe profittato; e dati i suoi metodi di guerra, era ancor più naturale che ne avrebbe abusato per compiere atti di vero brigantaggio.

Un comunicato ufficiale, pubblicato immediatamente dopo aperte le ostilità, recava:

« Era previsto che, appena dichiarata la guerra, vi sarebbero state azioni offensive contro la nostra costa adriatica, intese a produrre un effetto morale, anzichè a raggiungere un obbiettivo militare; ma si era provveduto per fronteggiarle, rendendole di brevissima durata.

« Difatti piccole unità navali nemiche, specialmente cacciatorpediniere, dalle 4 alle 6 del 24 corr., hanno tirato colpi di cannone sulle nostre coste adriatiche. Anche aeroplani hanno tentato di attaccare l'arsenale di Venezia.

« Le navi avversarie, dopo un brevissimo cannoneggiamento, sono state costrette da un nostro naviglio silurante ad allontanarsi. Gli aeroplani nemici sono stati cannoneggiati dall'artiglieria antiaerea, fatti segno a fuoco di fucileria ed attaccati da un nostro aeroplano e da un dirigibile che volava sull'Adriatico.

« Località attaccate sono: Porto Corsini, che rispose immediatamente e costrinse il nemico ad allontanarsi subito; Ancona, ove l'attacco, diretto specialmente ad interrompere la linea ferroviaria, ha cagionato lievi danni facilmente riparabili; Barletta, ove l'attacco fu compiuto da un esploratore e da cacciatorpediniere, che una nostra nave, scortata da siluranti, mise in fuga.»

E un successivo comunicato del Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Thaon de Revel, precisava:

« Le perdite subìte dalla Marina austro-ungarica, nella giornata del 24 corrente (a prescindere dal noto episodio di Porto Buso), si possono così riassumere:

« La torpediniera austriaca « S. 80 », avvicinatasi al Canale di Porto Corsini, fu presa sotto il fuoco di batterie mascherate che il nemico ignorava, e fu così gravemente danneggiata da dover essere ricondotta a Pola, facendo acqua per numerose falle.

« Il cacciatorpediniere *Scharfschütze*, che cooperava con la torpediniera « S. 80 », subì danni notevoli nel personale e nel materiale, e dovette essere soccorso dall'esploratore *Novara*, per potersi disimpegnare.

« Il modernissimo esploratore *Novara*, durante la sua azione di soccorso, venne ripetutamente colpito nello scafo ed ebbe numerosi morti, tra cui un tenente di vascello.

« Il cacciatorpediniere *Czepel*, del nuovissimo tipo *Tatra*, venne gravemente danneggiato nell'inseguimento fatto dal nostro reparto navale sopraggiunto durante l'azione contro il *Turbine*.

« Tutte queste notizie sono confermate da bollettini del nemico e da comunicazioni da noi intercettate. Ad esse occorre aggiungere l'altra attendibilissima, per quanto non proveniente da fonte ufficiale, che l'esploratore austriaco *Helgoland*, nell'azione susseguente contro il nostro cacciatorpediniere, venne così duramente provato dal fuoco del nostro reparto navale, che fu veduto navigare scortato da cacciatorpediniere, e fortemente sbandato sulla sinistra, a causa di vie d'acqua.

« Di fronte a queste gravi perdite del nemico noi non dobbiamo lamentare che quella di un piccolo e vecchio cacciatorpediniere del 1901 e di 330 tonnellate, il *Turbine*.

« Questo, la mattina del 24 corrente, essendo in servizio di esplorazione, avvistò un cacciatorpediniere nemico al quale dette immediatamente la caccia, allontanandosi così dal grosso del reparto navale cui era aggregato.

« La caccia durava da circa mezz'ora, quando sopraggiunsero altre quattro unità nemiche: tre cacciatorpediniere e l'incrociatore leggero *Helgoland*.

« Il *Turbine* ripiegò allora sul reparto navale cui era aggregato; ma, colpito per due volte nelle caldaie, andò man mano perdendo di velocità. Tuttavia continuò a combattere per circa un'ora, nonostante che un forte incendio divampasse a bordo.

« Esaurite tutte le munizioni, il comandante ordinò che fossero aperte le valvole di comunicazione col mare

per affondare la nave e sottrarla alla cattura da parte del nemico.

« Il *Turbine* cominciò così ad affondare; ma, nonostante avesse cessato il fuoco e con tutto l'equipaggio allineato a poppa fosse in così gravi condizioni, il nemico continuò a cannoneggiarlo a distanza ravvicinata.

« Il comandante (che sin dall'inizio del combattimento era stato ferito), quando il *Turbine* stava per affondare completamente, ordinò alla gente di gettarsi in mare.

« I cacciatorpediniere austriaci misero in mare i battellini per prestare soccorso ai naufraghi. Ma in quel momento, essendo comparso all'orizzonte il reparto navale cui si appoggiava il *Turbine*, il nemico, ricuperati frettolosamente i battellini, si diresse a tutta forza verso la propria costa.

« Un cacciatorpediniere del tipo *Tatra* e l'*Helgoland* vennero ripetutamente colpiti e gravemente danneggiati. »

Dopo il *raid* compiuto — nella notte del 24 maggio — dalle cacciatorpediniere nemiche, lungo la costa adriatica, contro città indifese, l'ammiragliato austriaco diramò un comunicato, in cui si esagerava, nella forma più pomposamente artificiosa, l'azione della flotta, come se questa fosse uscita dai naturali ripari, ove s'era fino allora prudentemente nascosta, per muovere incontro all'avversario. Insomma, il governo austriaco tendeva ad imprimere il carattere e le proporzioni di una sfida arditamente lanciata al nemico, a quella che altro non era se non una brutale aggressione, perpetrata più a fini politici che militari, contro città aperte dell'Adriatico. Ma la verità era che le navi di Francesco Giuseppe, dopo aver compiuto col favor della notte la gesta ingloriosa, tornarono a rintanarsi dietro i ripari delle isole dalmate, o sotto i formidabili cannoni di Pola.

« Per sbalordire — commentava il *Journal de Genève* — nei limiti del possibile l'opinione pubblica, gli austriaci hanno inviato la notte dopo la dichiarazione di guerra alcune loro torpediniere e altre loro unità contro

le sponde italiane, a fare un po' di chiasso. Il risultato più serio di questa operazione è stata l'interruzione per appena qualche ora del servizio di una linea ferroviaria. Tuttavia colonne intere di giornali hanno commentato questo avvenimento, e la stampa austriaca ha celebrato in tutti i toni la vittoria della flotta. Ecco un esempio significativo del modo di utilizzare il fattore opinione pubblica nella condotta delle operazioni di guerra. »

Le popolazioni delle città adriatiche attaccate sopportarono la barbarica aggressione con stoica fermezza.

« Se gli austriaci — scriveva il Sindaco di Ancona — si sono proposti di gettare sulle popolazioni adriatiche lo sconforto, si sono ingannati, poichè queste popolazioni hanno sentito così vivamente la iniquità degli attacchi, da costituire senz'altro un blocco serratissimo alimentato dall'amore della Patria, rafforzato dallo sdegno legittimo per la inutile, e perciò feroce, attitudine della flotta austriaca.

« E s'illuderebbero i nemici se pensassero con le loro scorrerie su città indifese, di scuotere la fiducia delle nostre popolazioni litoranee nella Marina nazionale. Ed ecco appunto che parlo del problema del compito assegnato alla nostra Armata.

« Nella riviera adriatica non si pone la domanda insidiatrice: E la flotta italiana che fa?

« Innanzi tutto è ben chiaro che la santità della nostra guerra è, se ve ne fosse bisogno, dimostrata appunto dalla condizione attuale della nostra costa adriatica, in confronto a quella del nemico, e l'abuso che questi fa della sua posizione di privilegio giova a provare la necessità di scuotere una situazione che non potrebbe durare.

« La nostra flotta è pronta alla battaglia, e se dovesse affrontarla, dimostrerebbe senza dubbio la sua superiorità, ma non può « esibirsi » alle insidie subacquee del nemico, quando questi è pronto alla scorreria con pochi rischi, fatta con le precauzioni del ladro che cerca la casa vuota ed abbandonata, ma sfugge l'incontro in mare aperto. »

Questo delle insidie subacquee era precisamente uno dei punti capitali nella condotta della guerra navale, in un mare foggiato come l'Adriatico.

« Il sommergibile e la mina subacquea — notava il critico navale del *Corriere della Sera* — entrati a far parte delle armi di guerra, hanno radicalmente scossi alcuni aforismi dell'arte militare navale.

« Si diceva, a esempio, prima dell'odierno conflitto: l'attaccante ha già un deciso sopravvento, perchè egli impone le condizioni di tempo, e spesso di luogo, perchè costringe l'avversario a subordinare i piani della sua azione, perchè infine acquista quel predominio morale, che necessariamente si afferma a favore di colui che attacca su quegli che si difende.

« Oggi non è più così. Le insidie delle mine e dei sommergibili hanno ora concesso all'attaccato vantaggi che non solo controbilanciano, ma frustrano quelli prima accordati all'attaccante. Questi deve, per il carattere stesso della sua azione, avvicinare le acque dell'attaccato, rimanere relativamente prossimo alle basi avversarie: in altri termini, è costretto a far tenere il mare a parte delle sue navi, lasciandole perciò esposte al pericolo dei campi minati e agli attacchi dei sommergibili, rischi cui non va incontro l'attaccato, il quale resta in attesa. »

E l'on. De Felice scriveva:

« In tutti gli studi militari sul davvero amarissimo Adriatico, si fa sempre cenno alla inevitabilità di bombardamenti delle nostre città marittime, di azioni violente nei nostri porti, di operazioni disperate nelle zone più aperte del nostro litorale; mentre la nostra flotta, lasciata dalla generosità previdente degl'imperi alleati in balia delle onde, senza una sicura base navale, quasi allo scoperto, deve guardarsi dalle insidie dei siluranti, mantenersi in efficienza tale da poter sempre resistere alla perfidia di qualunque improvvisa aggressione e correre sollecita alla difesa di una zona costiera che va dal canale di Otranto al golfo di Venezia.

« E se, malgrado tanti pericoli e così grandi difficoltà, la flotta italiana ha potuto mostrarsi vigile e pron-

ta, sì da respingere l'attacco improvviso, contemporaneo alla dichiarazione di guerra, io sono profondamente convinto che bisogna avere fiducia in essa, non premerle intorno con eccessivi desiderî di azioni immediate, e lasciare che compia tranquillamente il suo dovere, sino alla preparazione dell'annientamento della flotta nemica. »

La flotta italiana vigilava e operava. Un comunicato ufficiale del 2 giugno annunziava :

« Ieri una nostra forza navale incrociò tutto il giorno lungo l'arcipelago dalmato, ma dalle notizie sinora pervenute non risulta che il nemico si sia lasciato avvistare.

« Intanto, poichè nell'isola di Lissa, già cannoneggiata dalla flotta francese nello scorso novembre, era stato ripristinato il servizio semaforico e radiotelegrafico, le nostre navi distrussero il nuovo impianto e distrussero anche l'importante stazione di vedetta a nord dell'isola di Curzola. »

Evidentemente questa operazione aveva il fine precipuo d'invitare a battaglia la flotta austriaca; e allora, nell'espressione volutamente vaga di « forza navale », si poteva intendere che questa era costituita da navi idonee a sostenere un primo scontro col nemico. Quindi l'Adriatico, sulle sponde opposte alle nostre, fu percorso da grosse navi italiane, in una zona infestata dalle insidie dei sommergibili e delle mine.

Una siffatta navigazione attestava un'ottima organizzazione di tutti quei complicati e coordinati servizi di vigilanza, di esplorazione, di informazione, che servono a rendere sicura la rotta che la forza navale deve percorrere.

Poteva quella nostra forza navale — per rappresaglia — bombardare le abitazioni e le proprietà private, che, durante la crociera, restavano a portata dei suoi cannoni. Ma non lo fece. La sua opera di distruzione fu limitata agli impianti di carattere militare : semaforo, stazione radiotelegrafica e di vedetta. Anche sul mare,

la diversità tra i metodi nostri di guerra e quelli del nemico non poteva non risultare evidente...

E il 6 giugno Thaon de Revel annunziava:

« Ieri, nel medio e basso Adriatico, un nostro reparto navale ha compiuto varie operazioni contro le coste del nemico. Sono stati tagliati i cavi telegrafici che congiungevano il continente a isole dell'arcipelago dalmato, distrutti tutti i fari e le stazioni di vedetta di quelle isole, bombardata e fortemente danneggiata la linea ferroviaria fra Cattaro e Ragusa.

« Nello stesso giorno, nell'alto Adriatico, un gruppo di nostri cacciatorpediniere, benchè attaccato da aeroplani austriaci senza alcun successo, ha nuovamente bombardato Monfalcone, ed affondato varî barconi carichi di merce. Navi maggiori, in appoggio dei cacciatorpediniere, incrociarono nelle stesse acque, senza avvistare il nemico. »

Dopo aver notato come le scorrerie austriache contro la nostra costa non erano state che assai rade e brevi, l'on. Arlotta osservava:

« È forse stato frutto del caso o di poca alacrità da parte del nemico, che quest'opera di danneggiamenti si sia prodotta con tanto intervallo di tempo e con risultati relativamente lievi? Solo un insensato potrebbe crederlo. Se gli austriaci avessero avuto la mano libera di agire, a quest'ora avrebbero ridotto le nostre città litoranee un mucchio solo di rovine. Se non l'hanno fatto, è solamente perchè non hanno potuto farlo, per l'opera vigile, costante, paziente, e, perchè non dirlo? anche ingrata, sostenuta con magnanima abnegazione dalla nostra Marina.

« Raccolta, ma non chiusa nei due unici porti militari del basso Adriatico, la nostra flotta esercita il suo controllo su tutta la bocca del sacco e di lì tiene in iscacco il nemico, che ha virtualmente perduto ogni dominio del mare. Ogni suo commercio marittimo è cessato.

« Le sue navi da guerra sono bensì adunate entro Pola e le bocche di Cattaro, sotto la tutela di potenti

batterie e di fortificazioni da lunga mano ideate ed eseguite con quella meticolosa cura che, è onesto il riconoscerlo, i nostri nemici mettono in ogni previdenza guerresca, ma non esse sono più libere di uscirne, finchè le nostre forze conservano la loro preponderante efficienza.

« Mantenere questa preponderanza è il primo dovere della nostra marina, anche a costo dei più gravi sacrifizi di amor proprio e di dover immolare i più accarezzati sogni di gloria.

« Non è altrettanto e forse più eroico il rimanere fermi nell'oscuro posto ove un dovere da compiere verso la Patria ci mantiene inchiodati, che accorrere all'olocausto illuminato dalla gloria sui campi della pugna?

« Forse che quei marinai, quel corpo sceltissimo di ufficiali, pronto ad ogni sagrifizio, quel giovane e già illustre Capo supremo, non sognano nelle loro notti insonni e laboriose il fremito della grande, della vera battaglia, mentre i superbi colossi dai fianchi di acciaio avvistano e si misurano col nemico, avendo la bandiera della Patria sventolante ai picchi, al rombo di cento cannoni?

« Ma il loro dovere è di frenare i tanti ardori e di spendere ogni loro energia, ogni tensione dei loro nervi a spiare e quasi ad indovinare qualsiasi mossa del nemico, cogliere a volo ogni notizia affidata alle ondate dell'etere, ordinare continui, incessanti servizi di esplorazione, di vigilanza, onde torpediniere e sommergibili escano nottetempo, pronti a perlustrare, a scovare, a scoprire, ad opporre insidia a insidia, agguato ad agguato.

« Giorno certo verrà nel quale la narrazione delle oscure vicende marinare di questa guerra farà stupire molta gente! »

Oltre a paralizzare la flotta nemica, la Marina italiana doveva assolvere l'altro gravoso compito di cooperare costantemente all'azione terrestre.

« Il « blocco a distanza » — osservava un corrispondente di guerra, Mario Sobrero — che esercitiamo con-

tro la flotta austriaca, riducendola a starsene nelle sue basi di operazione ed a limitare la propria azione guerresca alle rapide incursioni di squadriglie leggere, alle imprese clandestine dei sommergibili, al lavoro dei battelli posa-mine; questo blocco non rappresenta un atto di rinuncia volontaria della squadra nemica.

« Se le grosse unità della Marina austriaca rimangono nelle loro acque territoriali, stando sulla difensiva, nel significato più ampio del termine, ciò non avviene perchè, fatto il facile computo delle potenzialità, la Marina avversaria abbia stabilito sull'inferiorità propria il principio d'evitare ad ogni modo la battaglia.

« Ma perchè invece essa si sente vigilata senza posa, e conosce le insidie che le sono preparate qualora essa tenti di forzare il blocco, e sa come la flotta nostra sia bene informata e pronta sempre all'azione. Essa non ignora insomma che le condizioni favorevoli per darci battaglia, sorprendendo divise le nostre forze, non si presenteranno mai. Tali sono le ragioni concrete che fanno attualmente della squadra austriaca una « flotta da fortezza ». Ed è questo il risultato d'un lavoro enorme e continuo, compiuto in tutto l'Adriatico dalla nostra Marina.

« Ma v'ha di più: la partecipazione della flotta nostra alla « grande guerra », il suo concorso all'azione terrestre. Mantenendo sempre il riassunto nelle sue grandissime linee, si deve dire che l'Italia esercita dal medio Isonzo al mare, avanzando verso Oriente, un'offensiva con obbiettivo su Trieste. L'estrema ala destra del suo esercito si spinge in un territorio litoraneo che potrebbe ora, e tanto più col progresso dell'avanzata verso la mira, essere battuto da navi austriache, od ossere altrimenti soggetto ad offese dal mare.

« Compito della nostra flotta in questa parte dell'Adriatico è dunque di coprire la nostra ala destra, di proteggerla da ogni offesa della flotta austriaca. Compito difensivo, in antitesi col carattere offensivo dell'azione terrestre.

« Ma la nostra cooperazione navale si svolge parallelamente all'opera complessa, intesa a garantirci il

dominio del mare. E si attua colla polizia del mare, che ci assicura da qualunque colpo di sorpresa tentato anche con piccole unità; colla protezione del litorale occupato per mezzo di batterie costiere servite da marinai; colla continua vigilanza da terra del litorale esposto, ed eventualmente colla copertura della nostra destra da qualunque attacco dal mare.

« A prova del modo in cui la Marina italiana ha finora assolto il suo compito, basta rilevare il fatto che il nemico non ha potuto nemmeno tentare di offendere dal mare la nostra ala destra. È un fatto d'indiscutibile eloquenza. »

Un uomo di mare, che sotto uno pseudonimo pubblicava nel *Giornale d'Italia* le sue impressioni di navigatore, scriveva che, per avere una visione, fosse pure sommaria, del tacito lavoro della flotta, bisognava figurarsi tutta la costa nemica, da Trieste a Cattaro, come un'immensa trincea, in declivio verso una pianura minata.

« Il piano minato e scoperto — egli diceva — è il campo ove le nostre navi si muovono. La trincea in declivio è il ricovero del nemico.

« A questa trincea, la natura non è stata avara di difese naturali. L'inestricabile rete di isole che si intersecano e si succedono senza soluzioni di continuità da un'estremità all'altra, formano un baluardo di parapetti naturali, dai canali dei quali, maravigliose feritoie, l'avversario può spiare le nostre mosse, tenderci insidie e regolare le proprie.

« Porti, formidabilmente protetti dalla natura e dall'arte, si succedono tratto tratto a rinforzo della naturale linea di difesa. Dietro questi ripari, la flotta nemica.

« Di fronte a questo baluardo, in terreno scoperto a tutti i colpi, le nostre posizioni: l'Adriatico.

« Come precisamente per una ben organizzata e moderna difesa terrestre, non mancano aeroplani per il lancio delle bombe, anche questi forniti dalla natura. Velivolo senz'ale e inafferrabile, l'enorme fascia di

corrente che, partendo da Pola e Trieste, può recare contro le nostre coste, inondando il nostro mare, tutte quelle mine che al nemico piaccia inviarci, senza pericolo di ritorsione.

« Queste le posizioni dei due avversarî: coperto di acciaio l'uno, con celata e pettorale, a petto nudo l'altro.

« Nell'assalto ad una trincea è necessario anzitutto far tacere l'artiglieria che la protegge. L'artiglieria nemica, la flotta in questo caso, è vano ripeterlo, è così bene rimpiattata, che tutte le forze navali del mondo, riunite insieme, si spunterebbero contro i suoi ripari. Allora, per costringerla a scoprirsi, ad entrare in azione, occorre, per vie traverse, attaccare la trincea con i suoi reticolati, con le sue insidie, con tutti i mille rinforzi che si chiamano, nel nostro caso, sommergibili, sbarramenti, isole.

« È a questo sgretolamento della trincea ciclopica che attendono oggi le navi italiane: compito arduo e meno piacevole di una vera e propria battaglia navale, per la quale le navi furono create e gli equipaggi educati.

« È questo misterioso lavoro che il popolo ignora, perchè compiuto in silenzio, perchè necessariamente avvolto nel più impenetrabile mistero, che i marinai d'Italia vanno compiendo da sei mesi, senza un attimo di tregua, senza uno scoramento. Chè lassù, ove gli altri fratelli combattono, essi hanno almeno la suprema delle consolazioni che manca ai marinai.

« Rotto l'ostacolo, essi possono battersi, possono misurarsi a corpo a corpo col nemico, ed esaltarsi della vittoria; questi, al ritorno di una crociera sfibrante o di una rischiosa missione, nella quale hanno esaurito tutte le loro forze, nella quale hanno arrischiato cento volte la loro vita, non meno di coloro che si trovano al fronte, nessuna soddisfazione li attende, nessun conforto, se togli quello del dovere compiuto.

« E, quanto alle perdite inevitabili di uomini e di navi, si pensi soltanto alle vittime che richiede la rottura di un reticolato di una trincea, e si vegga nella pro-

porzione, tra la trincea terrestre e questa immane trincea, se esse non siano irrisorie.

« Noi non sappiamo che cosa pensa e dice il paese dei suoi marinai, ma qualunque sia il suo pensiero, vorremmo che, come noi, avesse illimitata la fiducia in colui al quale la Patria ha commesso il supremo comando dell' Armata, fiducia che noi soli possiamo giudicare quanto ben riposta: vorremmo che senza vane impazienze, esso sapesse come noi attendere il giorno in cui la simbolica trincea che andiamo minando e sgretolando, per forza di cose dovrà cadere, insieme alle navi che nasconde.

« Quel giorno verrà: e allora l'Italia conoscerà la abnegazione dei suoi marinai. »

I marinai d'Italia non si possono scindere dalla loro nave: essi l'amano come un'amante fascinatrice. La nave possiede gli uomini fino alla vittoria o alla morte.

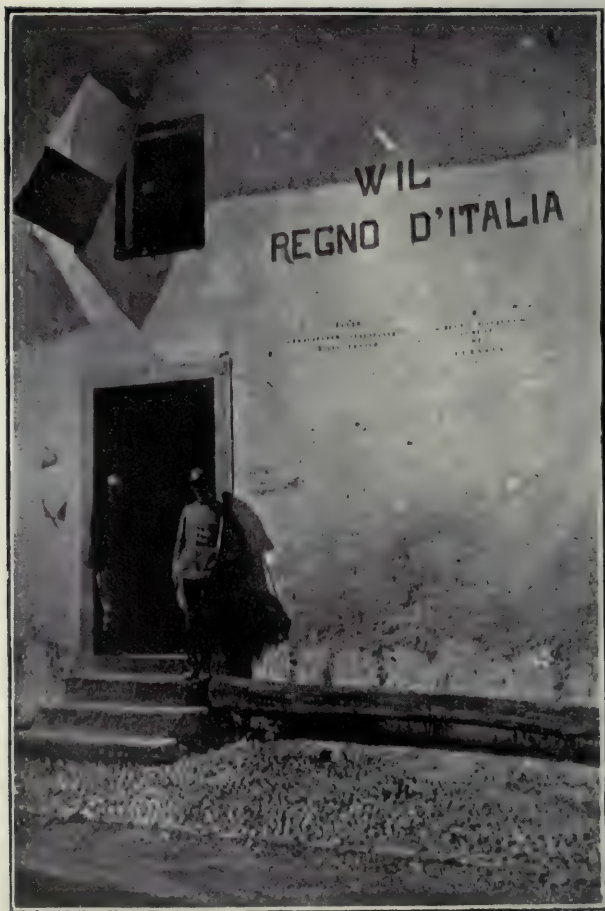
« Ho sentito — scriveva Italo Sulliotti — dei torpedinieri parlare del siluro come di una creatura fragile e amata: parlarne piano, carezzosamente.

« Degli ufficiali di macchina mi hanno discorso degli apparati motori della loro nave, a lungo, come di un essere vivente, docile e ribelle, imperioso e sommesso. Mi sono curvato con loro sulla voragine calda delle macchine, donde saliva, dai fuochi invisibili, un alito gigantesco. E ho sentito che per me, profano, quel turbinio di acciaio in movimento era meraviglia; per essi, rappresentava ansietà e commozione.

« E nel ritmo frastuonante, nella vertigine delle bielle e degli stantuffi, nella pulsazione del gran cuore della nave, essi sentivano le voci di un organismo vivo, che chiama e risponde, domanda e dà...

« Come loro — tutti — ufficiali e marinai, cannonieri, timonieri, elettricisti: tutti vivono la loro opera grande ed oscura; colla febbre del desiderio di farla perfetta.

« Nella marina italiana ognuno fa il suo dovere: il segnale di Nelson ai combattenti di Trafalgar non domandava di più. E sapeva di chiedere tutto.

Il passaggio del confine

In terra redenta

« Io penso che nessuna marina abbia, vibrante e irrequieto, il senso dell'emulazione in confronto alle altre, quanto la nostra.

« Si avanza? La marina domanda: « più oltre! » — Viene agli equipaggi l'elogio dei capi? Ne sono fieri, ma intendono la necessità di superarsi... Io non ho inteso mai, in lunghi periodi di convivenza giornalistica coi marinai d'Italia, affermare da alcuno di essi che non si sarebbe potuto fare meglio...

« Essi sono degli insoddisfatti di sè stessi. E li attanaglia il dubbio che un'altra marina possa figurar meglio, e possa fare di più. »

« Chi ha detto che la marina italiana non ha tradizioni, chi sente il bisogno — sia pure per eccitamento — di ricordarci Lissa, è nel falso. La marina nostra non ha ancora un passato di vittorie come marina da guerra, ma ha qualche cosa di più, raccoglie tutta la vasta tradizione secolare della gente marinara d'Italia, tutta l'eredità fisica e psicologica del popolo, che sin dai lontanissimi evi, tentava le vie dell'ignoto.

« E questa guerra è la sua guerra: quella da tanti anni attesa e sognata dagli ufficiali nostri, che dovevano soffocare nel cuore le parole d'augurio... e qualche volta non ci riuscivano.

« I marinai d'Italia sono veramente i vincitori della morte. Sanno tutti che, più forte delle corazze, più micidiale dei cannoni, più pericolosa degli uragani, l'insidia sottomarina di un siluro o di una mina può affiorare improvvisa accanto alla nave, può spezzare, in un rombo, le vite.

« Che importa? Le torpediniere volano nella notte fonda, da Otranto al Quarnaro, le grandi navi vegliano sul mare, combattuto e insidiato, senza che un pensiero sia rivolto al pericolo, senza che uno spirito sia teso se non verso la vittoria. Vincere: per l'Italia e per l'armata.

« E la morte è sopraffatta, è annullata, è soppressa, da questa volontà eroica diffusa, impalpabile, che aleggia sopra ogni nave, che accomuna e fa divinamente fratelli, nell'ora sacra, il Principe sabaudo che comanda

l'armata, e l'oscuro fuochista che, nelle viscere della nave, porge sangue e respiro alla creatura d'acciaio. »

Tali i marinai d'Italia. E con legittima fierezza il Duca degli Abruzzi, rivolgendo ad essi il suo proclama all'inizio delle ostilità, poteva dichiararsi certo che l'armata avrebbe saputo esser degna dell'arduo compito che le veniva affidato.

VII

VISIONI E FIGURE

La linea gigantesca — Nuovi aspetti della guerra — Colonne in marcia — Moltitudine d'automobili — Fremiti di passione — Il passaggio della frontiera — L'Italia più grande — La nuova generazione — Magnifiche individualità — D'Annunzio ufficiale — « L'eroe magico » — Marconi e le sue invenzioni — La nuova Italia.

La guerra, fino dai primi giorni, offerse nuove visioni e diede nuovo rilievo a figure già note.

La guerra era qualche cosa di fondamentalmente diverso da ciò che la tradizione e la fantasia avevano formulato. La diversità suprema stava nelle proporzioni: la guerra moderna si profilava con linee gigantesche, delle quali l'occhio mal poteva afferrare l'insieme.

Tutto era diverso, tutto era nuovo; in ogni episodio era una rivelazione.

« Vedete — scriveva Temistocle Mariotti — una colonna in marcia? Essa non ha più alcuna rassomiglianza con quelle di una volta, nelle quali gli ufficiali camminavano in grande uniforme, chepì e soggolo, spalline e sciarpa e cappotto a tracollo, perchè la guerra era servizio di primo turno; i soldati, curvi sotto il peso dei loro 28 chilogrammi di bagaglio, infilati nei cappottoni, col chepì coperto di tela cerata e soggolo. Ora, nella tenuta grigio-verde, con l'equipaggiamento semplificato e alleggerito, il soldato si sente snello, gaio,

disinvolto; si sente avvicinato, affratellato all'ufficiale, e marcia con un brio dei più promettenti.

« Mettete insieme alpini, bersaglieri, fanteria di linea con tutte le altre specialità di armi e corpi, e voi avrete il tipo del soldato, emanazione schietta e sincera del genio nazionale, svoltosi nella democrazia e nella monarchia democratizzata della civiltà matura. Tenete dietro alla grossa colonna in marcia: non vi aspettate di vederla seguita da più centinaia di carri, carichi di ogni qualità di rifornimenti, dai viveri alle munizioni, agli oggetti di equipaggiamento, alle officine ambulanti di armaiuoli, di calzolai, ecc., ecc. Nell'arte militare di allora e dei tempi antichi, questo bisogno dei carri a trazione animale, si era sempre considerata una necessità, una calamità indeclinabile, alla quale era impossibile sottrarsi, e a quel servizio si dava nome d'« impedimenta », poichè nei movimenti degli eserciti rappresentava una poderosa forza ritardatrice, incapace di percorrere su di una buona strada più di 24 o 28 chilometri al giorno. Ed accadeva che le truppe non potevano staccarsi di molto dal loro carreggio, se non volevano correre il rischio di mancare ad un dato momento difficile di viveri e di munizioni; nè potevano tenersi troppo avvicinata la colonna dei carri, per non esporla a disastrosi colpi di mano da parte del nemico. Oggi a questo vieto e pericoloso sistema, si è sostituita la trazione meccanica; non parliamo delle ferrovie, diventate il sistema nervoso, la circolazione del sangue della guerra moderna, ma delle automobili di tutte le dimensioni. Quando si pensa che un « camion » di otto tonnellate, a quattro ruote, con un carico utile di sole 4 tonnellate, perchè spesso il volume dei materiali impedisce di completare il carico, e poi devesi tener conto di qualche « panna » che costringe gli altri carri a dividersi il carico di quello vuoto, ecc., può percorrere dagli 8 ai 20 chilometri all'ora, non è più possibile il confronto fra trazione animale e quella meccanica. Settantacinque di questi « camions », assegnando loro il percorso medio di 15 chilometri all'ora, vi trasportano 300 tonnellate di viveri per una armata di 120.000 uomi-

ni in sei ore, facendo in altrettanto tempo il viaggio di ritorno. La colonna non avrà più la profondità di 24 chilometri, come 4 carri a cavalli, ma soli tre; non impiegherà 6 ore a sfilare, ma solamente 12 minuti, e subito dopo la via rimane libera. Nel personale poi vi sarà una riduzione di 200 uomini. Ma le automobili servono anche come mezzo tattico a trasportare reparti di truppe scelte sul campo di battaglia; blindate, adempiono ad una potente funzione offensiva; sono ausiliarie efficacissime del comando, trasportandolo rapidamente a distanza straordinaria, a seconda del bisogno.

« Per le piccole trasmissioni di materiali, per quelle degli ordini, per il trasporto di una o due persone, completano il servizio delle automobili le motociclette; e completano sopratutto quello della cavalleria i plotoni ciclisti. La zona di guerra, abitati e campagne, è continuamente percorsa in gran numero da questi veicoli, che vengono guidati con una padronanza meravigliosa. Per questi « chauffeurs » non vi sono più località inaccessibili: essi raggiungono sommità quasi fantastiche, ed è bello l'aiuto che ricevono da soldati robusti, appostati nei luoghi più scabrosi, spingendo l'automobile a braccia: bello è anco vedere con quanta abile rapidità, appena l'automobile si scopre al tiro dell'artiglieria nemica, i soldati glielo tolgono di vista mediante rami d'alberi e frasche d'ogni specie... »

Tutto l'immane organismo della guerra moderna presentava, in ogni sua parte, aspetti notevoli, impreveduti, stupefacenti. Ma lo spettacolo più cattivante, più suggestivo, era dato dai fremiti di passione che agitavano le grandi masse, protagoniste dell'epica azione.

Furono segnatamente i primi giorni della guerra che offrirono questa visione nella suprema intensità. La novità della sensazione, l'improvviso destarsi della coscienza d'essere parte integrante del gran dramma, il sentimento grave della morte sempre incombente, l'improvviso ribollire dell'entusiasmo: tutto ciò dava nuove possenti vibrazioni all'anima dei nostri soldati e creava un sentimento collettivo suscitatore di magnifici quadri.

Luigi Barzini evocò uno di questi quadri indimenticabili: e intorno vi fece alitare ciò che non si vedeva, ma che li elevava al valore di simboli dell'anima nuova d'un popolo. Egli descriveva l'ora suprema in cui i soldati d'Italia mossero oltre la frontiera friulana.

Cominciò un movimento di stati maggiori nella notte. Un rombare di automobili destò le città verso le tre del mattino. Uno scoppiettìo di motociclette si disperse nelle tenebre verso mete ignote. Poi in tutti gli accampamenti, nei villaggi, nei centri di deposito, squillarono segnali di tromba. L'allegro ritornello della sveglia chiamava e rispondeva sulla campagna buia. Era la diana dell'Italia.

Fu un'onda di febbre e di gioia. L'aurora trovò l'esercito pronto. Mai la rapidità e l'ordine furono così uniti. Le cavallerie in sella, le fanterie schierate, le artiglierie attaccate, e, indietro, tutti i servizi, tutti i convogli, le salmerie, le ambulanze, aspettavano l'ordine di avanzata. Ogni ufficiale conosceva il suo compito preciso, ogni unità aveva il suo obbiettivo, la grande macchina stava per muoversi, regolare e formidabile.

Le avanguardie partirono incontro all'aurora. Il sole sorgeva immane e rosso, e tutto il mondo si tingeva di rosa. Drappelli di ciclisti scivolavano lentamente in esplorazione sulle strade deserte della pianura in tutta la rete della frontiera. Altrove erano pattuglie di cavalleria che inoltravano. Alcune batterie avevano preso posizione per forzare qualche passo che si supponeva difeso. Le fanterie infine spinsero avanti la loro prima linea, spiegata in formazione di combattimento.

Non si può apprezzare al giusto valore lo spirito meraviglioso della truppa, se non si tiene conto di questa circostanza: che muovendoci si credeva alla battaglia.

Si aspettava una resistenza. Le informazioni la facevano prevedere. La natura delle posizioni la rendeva logica. La presenza di truppe bosniache e di cavalleria ussara avvistate dai nostri avamposti, pareva confermare la probabilità di una opposizione.

La nostra fanteria inoltrando credeva di andare

all'attacco. E vi andava con una volontà compatta e lieta. Guadò un rio, nel piano verso la frontiera, e avanti, fra gli alberi folti, lungo i margini verdi, nel profumo delle acacie fiorite, nello sfolgorio del più bel sole di maggio, in un'inebbriante atmosfera di primavera italica. L'onda umana passava gonfia di gioia.

Giunse sulla sponda cespugliosa e fresca di un fiume: il confine.

Allora fu una frenesia.

La valanga di uomini si precipitò, si avventò fra i roveti nell'acqua, per toccare subito l'altra riva. E l'urlo immenso si levò: Italia! Savoia! Italia!

Ad uno ad uno i battaglioni che seguivano in colonne, per tutte le strade, lanciavano sulla soglia dell'Italia Nuova il saluto fatidico.

Nessuna cerimonia può assurgere alla grandiosità di questa acclamazione spontanea, formidabile, irresistibile. Ogni regione d'Italia univa la sua voce al coro tremendo.

Sulla pianura soleggiata, un mare di verdure, si spandeva uno squillare confuso e remoto di campane.

Cominciò una città vicina a suonare a stormo. Le chiese di paeselli intorno risposero. Tutti i campanili si destavano, successivamente. Era la voce del Paese, la voce della Terra, la voce della Patria, che mandava alle truppe il suo saluto, l'inno antico delle sue feste, la musica della sua tradizione. E lo scampanìo a martello dava all'ora indimenticabile una augusta solennità religiosa.

Da quel momento l'Italia era più grande...

Era più grande nel mondo: ed era più pura e più forte nell'anima dei suoi figli. Forse per un misterioso influsso la maschia e ardente emozione dell'esercito che varcava la frontiera si ripercosse nel cuore del popolo, teso con tutte le forze verso la linea di combattimento.

Ci vogliono molte generazioni — chiedeva Vincenzo Morello — per macerare la trama delle idee e degli interessi, che i vecchi regimi tessono sulle spalle di un popolo? Ci vuole molta forza per torcere l'immateriale

sostanza della vita di un popolo dalla piega che ha preso sotto la pressione di un vizio o di un errore?

La gente italica è di così forte e nobile tempra, che al momento dovuto essa ha saputo superare anche il limite del tempo e creare in sè, improvvisamente, la legge del suo destino. Pareva quasi tutto perduto, alla vigilia, tra le sommosse della settimana rossa, e gli intrighi volgari della politica parlamentare. Ma, in un generoso, profondo sussulto, ecco, tutto quel ch'era di vecchio, cadde dalle spalle, e tutto quel ch'era contorto, avviluppato, annodato, si raddrizzò nell'animo del popolo italiano. Dalle estreme radici il fiotto di sangue della razza salì, con un fremito di gioia, attraverso il tronco ed i rami, sino alla cima, e diede il meraviglioso fiore di una giovinezza combattente, di una giovinezza di vent'anni che, immemore o inconsapevole delle passioni dalle quali era nata, formava da sè la sua storia e la sua gloria, non nel nome della sua classe o della sua casta, del suo partito o della sua scuola, della sua scienza o della sua confessione, ma nel suo nome, nel suo esclusivo nome, nel suo puro e radiante nome — che era lo stesso nome d'Italia.

E veramente quest'Italia di vent'anni sorta, come un'aurora, sulle intatte nevi delle Alpi, al di sopra e al di fuori delle tristi nebbie della palude, parve non conoscesse e non volesse conoscere altro che il giorno che essa stessa iniziava ed illuminava e, se mai, gli anni che saranno, come nella canzone del Poeta, non più quelli che furono. Ed era quella la vera Italia cara agli Dei! Quella che tramontava non era che un'ibrida forma di temporanei compromessi, alla quale si poteva anche negare l'onore delle armi e il lembo della bandiera sulla linea del suo oscuro orizzonte: tanto più che alle armi e alla bandiera essa non aveva sembrato mai dare grande importanza, anzi aveva quasi mostrato di poter farne a meno...

La potenza plastica della guerra aveva operato un prodigio: la nuova generazione, che sui campi di battaglia affermava i suoi forti muscoli e il suo saldo cuore,

ridonava all'Italia quanto in gran parte era andato smarrito: la coscienza nazionale.

Magnifiche figure vide il popolo delinearsi tra i combattenti; sotto le nuove assise militari esso riconobbe nomi cari ed illustri.

Gabriele d'Annunzio vestì la divisa d'ufficiale aviatore: e i suoi voli arditi erano accompagnati dall'ammirazione del pubblico. Reduce da un volo su Trieste, egli narrava ad un giornalista francese:

« Si vedevano le strade e le piazze deserte. I commercianti della città si staccavano nettamente dallo sfondo. Attorno a noi, come in un cerchio magico, passavano e fischiavano i proiettili dei pezzi antiaerei e le pallottole delle mitragliatrici. Quella città del sole, quella città dei nostri desiderî e delle nostre speranze, che io contemplavo così da vicino, col cuore incantato, quelle navi e quei forti che tiravano continuamente su di noi, quei velivoli che giravano attorno a noi, tuttociò formava uno spettacolo grandioso, emozionante, il più bello forse che io abbia visto... »

E soggiungeva poi:

« Quale guerra e quali ostacoli dobbiamo vincere! Ditelo bene ai nostri amici di Francia, perchè sappiano l'entità del nostro sforzo, come noi sappiamo quella del loro. Sì, bisogna vedere da vicino questo formidabile laberinto di montagne per comprendere come sia ingrata la nostra bisogna. Ma vinceremo, siatene sicuro; vinceremo perchè il Popolo lo vuole, perchè l'Esercito lo vuole, perchè la Storia lo vuole, perchè bisogna vincere! E sopratutto vinceremo perchè abbiamo alla nostra testa quel grande suscitatore d'energia che è Cadorna. »

Un altro uomo, accorso pur egli volontariamente alle armi, richiamava del pari sul suo nome illustre l'interesse e la simpatia del pubblico. Era Guglielmo Marconi, colui che appunto Gabriele d'Annunzio chiamava « l'eroe magico ».

Narrando una visita fatta con lui alla stazione radiotelegrafica di Centocelle, il poeta scriveva:

« Eravamo ambedue in uniforme; eravamo pari di grado, pari nel desiderio di servire, pari nella piena dedizione di noi stessi alla Patria. Noi eravamo due soldati d'Italia. La sua scienza e la mia poesia erano divenute strumento di guerra, forza di combattimento, promessa di vittoria...

« Il regolatore delle energie cosmiche era divenuto un soldato taciturno, ravvolto nella disciplina. Erano in lui, come in un altro mago italiano, Leonardo da Vinci, tutte le possibilità, ma egli le teneva rinchiuse nel suo ermetico segreto. Come Leonardo per i condottieri della Rinascenza, così egli sembrava stesse meditando i mezzi più straordinari di offensiva e di difensiva per la nostra guerra sacra. Come Leonardo da Vinci nella sua famosa lettera a Lodovico Sforza, così egli poteva offrire al Re d'Italia una serie di prodigi.

« Il Mago era diventato tutto ad un tratto un eroe. E ieri i semplici soldati ammiravano Guglielmo Marconi come un eroe magico, là nella caserma dove egli poneva piede per la prima volta, dov'egli era andato per prestare il suo giuramento di fedeltà al Re ed al paese. Ed essi s'affollavano ansiosi lungo il suo passaggio, dimenticando i regolamenti, non curandosi della disciplina, desiderosi soltanto di vederselo proprio vicino, cogliere nel suo aspetto umano qualche segno della sua sovrumana potenza, con un superstizioso fervore che strappava le lacrime dagli occhi dei più sinceri.

« Egli parte per il fronte; egli va alla guerra; egli va sulla linea del fuoco a sperimentare i suoi segreti », susurravano i soldati intorno a Marconi, mentre egli se ne stava calmo e sorridente.

« Essi ammiravano in lui l'eroe meraviglioso, essi attendevano da lui il miracolo della vittoria, il messaggio del trionfo.

« E Marconi, colla spada sguainata in mano, con voce ferma e risuonante, giurò fedeltà al Re ed al paese. Egli promise di fare il suo dovere. Ma questa parola sulle labbra di Guglielmo Marconi assunse dinanzi

alla Nazione e dinanzi al mondo un insolito significato, poichè la sua scienza e la sua arte sono riuscite ultimamente ad estendere di 10 mila metri la primitiva corta onda di Hertz... »

Ed altre ed altre figure significative, rivestite della nobile assisa, si profilavano sullo sfondo illuminato dai bagliori di battaglia. La vita quotidiana sembrava dilatarsi in nuovi, più vasti confini. Uomini e cose, passioni ed eventi, assumevano proporzioni e rilievi fuor del comune...

La vecchia Europa si stava trasformando, la vecchia storia apriva pagine intatte : e la nuova Italia prendeva arditamente il suo posto, affermandosi nel primo rango delle nazioni con la magnifica potenza del suo esercito, con la superba gagliardia della sua armata, con le energie rideste e centuplicate del suo popolo, che ancora una volta s'apprestava a far stupire il mondo.

VIII

L'AZIONE AUSTRIACA

Il proclama imperiale — Lo spirito di Radetzky — Le parole dell'Arciduca Federico — Gli insulti alla verità — Il comandante supremo contro l'Italia — Riappare Conrad von Hoetzendorf — Odio senza quartiere — Il brigantaggio organizzato — Il manifesto del generale Georgy — La distruzione di Brentonico — I vandalismi sistematici — Incitamenti alla diserzione — Puerile mentalità austriaca — Barbari attacchi al personale sanitario — L'opera restauratrice degli italiani — Le bombe contro gli inermi — Gli attentati contro l'arte — Impotente livore.

L'azione austriaca si riassume in due parole: livore e volgarità.

La manifestazione prima di questo stato d'animo dell'Austria s'ebbe nel proclama di Francesco Giuseppe.

« Il Re d'Italia — egli diceva — mi dichiarò la guerra! Un tradimento, di cui la storia non conosce l'esempio, fu consumato dal Regno d'Italia contro i due alleati, dopo un'alleanza di più di 30 anni, durante la quale l'Italia potè aumentare i suoi possessi territoriali e svilupparsi ad impensata floridezza.

« L'Italia ci abbandonò nell'ora del pericolo e passa colle bandiere spiegate nel campo dei nostri nemici.

« Noi non minacciammo l'Italia; non minacciammo la sua autorità; non toccammo il suo onore e i suoi interessi.

« Noi abbiamo sempre fedelmente corrisposto ai nostri doveri di alleanza; e la abbiamo assicurata della nostra protezione, quando essa è scesa in campo.

« Abbiamo fatto di più; quando l'Italia diresse i suoi sguardi bramosi verso le nostre frontiere, eravamo decisi, per conservare le nostre relazioni di alleanza e di pace, a grandi e dolorosi sacrifici, che toccavano in modo particolare il nostro paterno cuore. Ma la cupidigia dell'Italia, che ha creduto di poter sfruttare il momento, non era tale da poter essere calmata. La sorte deve così cambiarsi. Durante dieci mesi di lotte gigantesche, nel più fedele affratellamento d'armi dei miei eserciti con quello dei miei augusti alleati, abbiamo vittoriosamente tenuto fermo contro il potente nemico del nord.

« Il nuovo, perfido nemico del sud, non è un avversario sconosciuto: i grandi ricordi di Novara, Mortara, Custoza, Lissa, che formano la gloria della mia gioventù, lo spirito di Radetzky, dell'arciduca Albrecht, di Tegetthof, che con le forze di terra e di mare vivono eternamente, ci sono garanzia che noi difenderemo vittoriosamente le frontiere della monarchia anche verso il sud.

« Io saluto le mie truppe vittoriose e agguerrite, e confido in esse e nei loro condottieri.

« E confido nel mio popolo il cui spirito di sacrificio senza esempio merita il mio più profondo grazie.

« Prego l'Onnipotente che benedica le nostre bandiere e prenda la nostra giusta causa sotto la sua benigna protezione. »

Inutile rilevare le evidenti offese alla verità, che infiorano questo significativo documento. Esso sembra dettato dal desiderio che nessun italiano si potesse sentir estraneo alla guerra, che tutti subissero ugualmente l'incoercibile impulso d'avversione all'Austria e ai suoi sistemi. Lo spirito di Radetzky, invocato da Francesco Giuseppe come simbolo della mentalità austriaca, significava la rappresentazione più schietta del militarismo degeneratore corrotto, dell'autocratismo ignorante che nemmeno dopo la battaglia di Lipsia, alla caduta del

colosso napoleonico, imparava che a lungo non può il dispotismo governare, nemmeno presidiato dal genio.

Radetzky — notava giustamente l'on. Barzilai — è la formula rappresentativa più perfetta di tutte le iniquità austriache: è l'autore dell'elogio di Torquemada, riassunto nella formula: « tre giorni di sangue possono assicurare trent'anni di pace ». È lui che alla dottrina sa dare indimenticabili applicazioni esemplari.

Sono sue le stragi del 3 gennaio 1848, sua la invocazione a Haynau per la distruzione di Brescia, suo il rifiuto di grazia agli impiccati di Belfiore, sua la fustigazione di trentaquattro giovinette in piazza Castello a Milano, sue le atrocità di Verona, suo il cinismo col quale di tanta ferocia dà quotidiano resoconto nelle lettere alla figlia Federica, alternando la notizia del capestro di Tito Speri con quella di una visita alla cavallerizza Ciniselli, e con la stessa indifferenza narrandole di una prima rappresentazione teatrale e dell'ordine dato di fucilare i cattivi cittadini, « siano essi preti, oppure avvocati ».

Più volgare ancora e più esplicito e altrettanto mendace fu il proclama alle sue truppe, emanato dall'Arciduca Federico, comandante in capo dell'esercito austriaco.

« Soldati — egli diceva — in questa grave ora vi è pervenuta la parola del nostro augusto Sovrano. Essa vi dimostra tutta la ignominiosa ribalderia del nostro nuovo nemico, che compensa, col tradimento vergognoso, decenni di fedeltà. Essa però addita a noi soldati anche un grande compito, per la cui soluzione Sua Maestà e la Patria si affidano piene di fiducia a voi. Il nemico al quale ci troviamo di fronte non ha nulla di onorevole. Esso è il traditore che ci piomba subdolamente alle spalle dopo dieci mesi di lotta accanita contro mezzo mondo, mentre le vittoriose armate e le flotte austro-tedesche stanno tuttora invincibili e sempre più ferme di fronte alla immane pugna. A noi, soldati, il compito di punire questo tradimento senza esempio del nostro ne-

mico, col ferro e col sangue, su quella via che già gli additammo a Novara, a Custoza, a Lissa.

« Il nostro amatissimo ed augusto Sovrano, che tutto tentò per risparmiare a noi e ai nostri alleati questa nuova prova, deve ritrovare in noi lo spirito di Radetzky, dell'Arciduca Alberto, di Tegetthof. Noi vogliamo essere loro degni nipoti. Molti nemici, molto onore: questo deve essere il nostro grido di guerra.

« Così noi salutiamo il nostro amatissimo Imperatore e Re, i nostri fedeli fratelli d'arme: così noi del nord salutiamo i nostri camerati del sud che già si affrettano a punire la vergognosa aggressione alle nostre spalle. E attendiamo con fiducia il momento in cui anche per il sud verrà l'ora del sanguinoso castigo.

« Soldati! Senza sgomento e con lieto coraggio: avanti, avanti contro il nostro nuovo avversario. Coll'aiuto di Dio, coi nostri fratelli d'arme, coi nostri alleati, sapremo sconfiggere anch'esso. »

Di fronte ai proclami dell'Imperatore e dell'Arciduca, rifulgevano di luce purissima le parole dignitose e veramente regali del proclama di Vittorio Emanuele III.

Il linguaggio dell'Arciduca Federico, come quello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, era — come notava il *Corriere della Sera* — veramente austriaco: univa cioè alla falsificazione imperterrita della storia la impotenza di trovar le giuste parole che da alte coscienze potessero davvero penetrar nelle coscienze dei sudditi e dei soldati.

I « decennii di fedeltà » austriaca verso l'Italia, ricordati come un benefizio magnanimo a cui si era risposto con la più nera ingratitudine, sarebbero stati un sarcasmo umiliante se l'Italia non si fosse trovata in campo a infrangere la consuetudine delle umiliazioni; e sarebbero stati una vuota frase retorica se non avessero significato la conferma ultima del modo come la Corte austriaca aveva sempre inteso i rapporti di alleanza con l'Italia. Decennii di brutale mancanza di riguardi verso tutta la nostra nazione — verso il sovrano, a cui non si restituivano visite, verso il popolo italiano, a cui non si dissimulava il disprezzo, verso l'unità d'Italia, su cui

si lasciavano pendere minacce; — decennii di oppressione sistematica sugl'italiani delle province irredente, condotta col piacere di ferire, per essa, i sentimenti più naturali e più sacri degli alleati, e spinta sino a un'opera scellerata di snaturamento forzoso, non erano forse per la mentalità della Corte austriaca e di tutti gli elementi direttivi della politica austriaca decennii di fedeltà?

Questa mostruosa inversione della verità s'accompagnava mirabilmente alle brutali e rodomontesche minaccie, costituendo un linguaggio che il popolo e l'esercito d'Italia non dovevano dimenticare...

Il comando supremo dell'esercito austriaco contro l'Italia fu affidato all'Arciduca Eugenio, cugino dell'Imperatore.

Prima che la guerra europea scoppiasse, era comandante in capo della difesa nazionale del Tirolo e del Vorarlberg. Era dunque uno dei capi designati per quelle operazioni contro l'Italia che erano in cima ai desiderî del partito militare austriaco: e con frequenti ispezioni nel Trentino, con lo studio continuo di nuovi dislocamenti di truppe e di nuove fortificazioni, specializzandosi nella guerra di montagna, si preparava a questo suo compito. Si era parlato di lui per il comando della nuova armata che l'Austria-Ungheria intendeva di lanciare contro la Serbia, dopo la disfatta toccata al generale Potiorek; invece tornò contro l'Italia.

L'Arciduca Eugenio era noto in Austria come l'Arciduca più anti-italiano. Egli ebbe campo di estrinsecare il suo odio al nome italiano quale comandante in capo della difesa territoriale del Tirolo, e quindi anche del Trentino, quale generale di cavalleria, e quale ispettore dell'esercito austro-ungarico. Fu lui, nel 1904, durante i sanguinosi conflitti di Innsbruck per l'Università italiana, ad impedire che le truppe intervenissero per sedare i tumulti e frenare gli eccessi anti-italiani della teppa tedesca. Appunto perciò, mentre l'ira degli innsbruckesi si volgeva contro il luogotenente Schwartzenau, che tentava di por fine ai disordini, la teppa faceva o-

L'artiglieria pesante in azione

Un ponte sulla strada del Monte Nero

vazioni all'Arciduca, e la stampa tedesca elevava inni in suo onore...

Ma nella guerra contro l'Italia non poteva mancare Conrad von Hoetzendorf, colui che aveva pazientemente preparato i piani dell'invasione austriaca nelle nostre terre.

Si narrò infatti che nel Consiglio di guerra tenuto a Vienna sotto la presidenza dell'Imperatore, Conrad rivendicasse energicamente il proprio diritto ad assumere il comando della guerra contro l'Italia, da lui prevista e preparata fin dai tempi dell'impresa italiana di Tripoli. Venne osservato che la situazione strategica era allora assai diversa; ma l'Imperatore finì per aderire al desiderio del Conrad e lo investì del supremo comando nel settore friulano.

Il nome di Conrad era divenuto quasi sinonimo di invasione austriaca in Italia. Ma, generalmente, gli si attribuiva il piano d'un'invasione dal Trentino, da lui potentemente fortificato. Il *Giornale d'Italia* narrò invece di un progetto del generale Conrad di invadere l'Italia attraverso la Carnia, dicendo d'averne avuto notizia da una persona di altissima competenza, la quale non esitava a dirlo geniale, naturalmente esaminandolo dal puro punto di vista militare.

« Infatti — scriveva il *Giornale d'Italia* — la discesa di agguerrite truppe attraverso le numerose vallate che dalle Alpi Carniche sboccano nella pianura veneta, non avrebbe incontrato nè ostacoli naturali, perchè si sarebbe svolta lungo le strade che costeggiano i fiumi, nè serie difese militari, perchè allora (si parla di circa un quinquennio fa) non esisteva che un debole campo trincerato fra Osoppo e Gemona. Dal '910 ad oggi le cose sono molto cambiate. Ma su questo punto è inutile dare chiarimenti, sia perchè potrebbero essere utili al nemico, sia sopra tutto perchè la lotta attuale invece che in Italia si svolge completamente in territorio austriaco.

« La zona delle Alpi Carniche scelta da Conrad per la progettata discesa in Italia, è quella orientale che va

dal passo di Volaja fino a Tarvis, o meglio a Pontebba, perchè, come è noto, nell'estremo lembo orientale di queste Alpi gli austriaci hanno violato il confine naturale per conservare il possesso di un formidabile triangolo che costituisce una minaccia permanente per noi e una solida difesa della strada per Vienna, strada che già percorsero con successo le truppe napoleoniche. In questa zona corrono cinque fiumi, i quali confluiscono tutti nel Tagliamento. Ad ogni fiume corrispondono un passo attraverso le creste alpine e una vallata percorsa da buone strade. Il montanaro dà al viaggiatore una idea abbastanza chiara della topografia della Carnia paragonandola ad una mano, di cui il circondario di Udine è la palma, e le vallate del Fella, del Chiarso, del But, del Degano e del Tagliamento sono le dita.

« Attraverso queste facili vallate calarono, nei tempi antichi, ripetutamente i barbari. Il passo più facile, perchè meno montuoso, è quello di Monte Croce Carnico. Ad esso fanno seguito i passi di Giramondo e di Valle dell'Inferno, di Val Degano e di Volaja; ad oriente i passi di Pal Piccolo, Pal Grande, Promasio e Pontebba. Da Monte Croce fino al passo di Promasio le Alpi formano come una specie di cortina rocciosa uniforme, che domina la vallata del Gail, ed è su questa cortina che trovasi la posizione di Freikofel, intorno alla quale si è combattuto per qualche giorno con tanto accanimento. Questa posizione ha grande importanza, in quanto sovrasta l'altipiano di Plöcken, che si estende per parecchi chilometri parallelo alla linea dei monti; ed è appunto tale altipiano che il generale Conrad aveva destinato come luogo di concentramento delle sue forze per la progettata invasione. È in questa pianura meravigliosa, posta a metri 1215 sul livello del mare, che dal 1908 hanno fatto annualmente delle esercitazioni, non soltanto le truppe alpine, ma anche le artiglierie austriache : e ben lo sanno gli abitanti dei luoghi, che nei mesi estivi non potevano attraversare l'altipiano, o dovevano farlo sotto la gelosa sorveglianza di un carabiniere. Nel 1913, nel piano di Plöcken furono provate le nuove artiglierie austriache alla presenza del

defunto Arciduca ereditario Ferdinando e del capo di Stato Maggiore, generale Conrad. Si assicura che in quell'occasione sia stato fatto un esperimento di concentrazione di truppe, che doveva essere ripetuto nel 1914, ma che non lo fu per cause che il pubblico ignora. Dal punto di vista ferroviario questa zona è servita dalla linea internazionale del Tarvis, che passa a Pontebba, e dalla linea strategica di Hermagor.

« Non è ancora bene accertato — concludeva il *Giornale d'Italia* — se all'inizio delle ostilità gli austriaci abbiano tentato di attuare da questo lato il loro piano di invasione, o siansi limitati a impedire ai nostri di avanzare. Certo è che essi in questo punto hanno finora impegnati i più aspri combattimenti, prendendo spesso l'offensiva, cosa che non hanno fatto in nessuno degli altri punti del fronte, il che dimostra il valore che essi annettono a queste posizioni. »

Iniziate le ostilità, non si tardarono a veder gli effetti dell'odio senza quartiere che animava gli austriaci contro di noi. Nella condotta della guerra, questo livore assunse le forme più barbariche e più abbiette.

Così fu organizzato un vero e proprio brigantaggio, del quale un comunicato ufficiale italiano dava notizia in questi termini:

« È ormai certo che l'Austria ha lasciato, nei territorî attualmente occupati da noi, suoi emissarî col mandato di esercitare il brigantaggio, al doppio scopo di molestare le nostre operazioni e di provocare dolorosi atti di repressione a danno delle popolazioni. Si tratta di uomini del *Landsturm* (milizia territoriale), di gendarmi e di guardie forestali, naturalmente travestiti, che dispongono di armi e munizioni d'ordinanza, e che sono stati pagati dal Governo austriaco con premî di mille corone e più. Essi hanno sparato e continuano qua e là a sparare, alle spalle delle nostre truppe, contro soldati isolati, contro ufficiali e contro le salmerie. Seguendo felinamente le colonne di attacco, sopra tutto nelle zone boscose, che si prestano agli agguati, quei sicarî so-

no stati capaci di tirare sui medici mentre curavano i feriti, e perfino sui feriti stessi e sui portaferiti.

« Non le popolazioni, ma gli agenti del Governo austriaco sono adunque responsabili degli atti di ostilità e di brigantaggio compiuti a nostro danno: basti pensare, del resto, che nei paesi non erano rimasti che i vecchi, le donne e i bambini, avendo l'Austria chiamato alle armi oramai tutto l'elemento valido. Lo scopo di insidiare le nostre operazioni è evidente in questi assassinii. Basti citare il fatto seguente: una nostra potente batteria aveva aggiustato su una forte batteria nemica un tiro efficacissimo di demolizione. Allora un bandito in agguato assalì il nostro osservatore che dirigeva il tiro, e sparò su lui due revolverate, fortunatamente senza conseguenze, dileguandosi poi nei boschi e per le balze. Tentare di colpire l'organo della nostra batteria, proprio al momento nel quale essa si accingeva a distruggere una batteria nemica, non poteva essere che l'atto di un emissario dell'esercito nemico.

« Furono inoltre arrestati vari individui, i quali finirono col confessare di avere armi e munizioni nascoste in determinati luoghi e di appartenere a corpi armati austriaci. È dunque evidente l'organizzazione del brigantaggio da parte del nemico, oltre che allo scopo di molestare le nostre operazioni e di fare lo spionaggio, anche con il ripugnante intento di indurci ad esercitare dolorose rappresaglie. In questo modo il paterno Governo austriaco giuoca con fredda ferocia la vita ed i beni delle popolazioni già ad esso soggette. »

Un'eloquente conferma di questa crudeltà dell'Austria contro le popolazioni di confine fu data da un manifesto, pubblicato dal generale Georgy nel campo di concentrazione di Katzenau, dove erano raccolti molti italiani del Trentino e dell'Istria, e dove imperava il regno del terrore e della fame.

Il generale austriaco scriveva:

« Le esperienze fin qui fatte nei combattimenti nei distretti di confine, hanno fornito la prova che, pur dopo gli arresti eseguiti allo scoppio della guerra di certi

elementi della popolazione sospetti di alto tradimento, una assoluta sicurezza delle nostre truppe e degli abitanti del Tirolo fedeli al nostro Imperatore non è ancora sufficientemente garantita

« È perciò che la località di Brentonico venne distrutta dalla nostra artiglieria, per l'azione di tradimento da parte degli abitanti, e gli ostaggi soffrirono la pena di morte, mediante capestro.

« A sensi degli ordini ricevuti dal comando dell'esercito, ho fatto prendere nei luoghi del territorio di difesa degli ostaggi, e li ho fatti venire qui, per portare a loro conoscenza quanto segue :

« Voi garantite con la vostra propria persona che nessun abitante della vostra comunità si mostri in qualsiasi modo ostile verso le nostre truppe, ovvero verso i loro impianti, come posizioni preparate, linee di telegrafo e di telefono, strade ferrate e così via, o presti in qualsiasi modo servizio al nemico; qualora però ciò si verificasse, voi verreste condannati secondo il giudizio statario, e impiccati tre ore dopo la pronunzia della sentenza, e il luogo stesso verrebbe incendiato.

« Per assicurare la vostra propria persona, e tutelare in pari tempo gli abitanti della vostra comunità fedeli all'Imperatore, siete obbligati a far conoscere i nomi delle persone dalle quali è da aspettarsi, verso una cospicua ricompensa oppure per riguardo ai loro sentimenti politici, un'azione di alto tradimento.

« Queste persone sospette verrebbero arrestate e tosto spedite nell'interno del paese. Soltanto in tal guisa otterrete piena protezione della vostra vita e delle vostre sostanze.

« Gli ostaggi verranno presentati e interrogati uno ad uno : agite come lo esige tanto l'onore, quanto la sicurezza della vostra comunità. »

Il sistema della distruzione vandalica dei paesi sgombrati, messo in opera dalle truppe austriache, era confermato da questo comunicato ufficiale del governo italiano, pubblicato fin dal primo mese della guerra :

« A mettere sempre meglio in luce i metodi coi qua-

li l'Austria conduce la guerra sul fronte italiano, si denunciano i seguenti fatti, constatati ed accertati mediante rigorosa inchiesta, subito dopo l'ingresso delle truppe italiane nei paesi abbandonati da quelle austriache.

« In numerose località si trovarono case saccheggiate, con distruzione e dispersione delle masserizie, e persino chiese profanate, con asportazione dei sacri arredi. Così, ad esempio, il castello di Spessa, presso Cormons, di proprietà del barone De Economo, dopo essere stato bersagliato dai colpi dei cannoni austriaci da 305 che lo avevano in parte sfondato, aveva poi subìto la devastazione dei soldati in ritirata, dai quali era stato messo a soqquadro.

« Come ognuno comprende, simili atti di distruzione vandalica non sono imposti da alcuna esigenza di difesa, o di altra natura, ma servono unicamente all'Austria, da un lato per sfogare il suo malanimo contro le popolazioni italiane già ad essa soggette e non certo entusiaste del suo paterno regime, dall'altro per dar credito alle stolte accuse che essa va divulgando sui pretesi eccessi delle truppe italiane, a danno delle proprietà e degli abitanti dei paesi occupati.

« Intanto, alle vane denigrazioni austriache, le autorità militari italiane rispondono col disporre una speciale sorveglianza sulle case abbandonate dai profughi per impedire ulteriori ed eventuali danni. Anzi, anche in seguito a diretto e personale interessamento di S. M. il Re, alcuni finissimi tappeti orientali esistenti nel suddetto castello di Spessa furono ritirati dal commissario civile di Cormons e tenuti a disposizione del legittimo proprietario. »

E un altro comunicato ufficiale, nello stesso periodo di tempo, constatava le male arti di guerra, con le quali l'Austria s'illudeva puerilmente di poter sgretolare la magnifica compagine del nostro esercito.

« Gli austriaci, ritirandosi — diceva il comunicato, — hanno lasciato dovunque tracce della loro mentalità. Sugli alberi della regione d'oltre Isonzo, presso Monfalcone, hanno affisso manifestini, stampati in pessimo i-

taliano, incitanti i nostri soldati alla diserzione. Uno di essi, evidentemente redatto da qualche i. r. confidente di polizia, vorrebbe apparire scritto da un nostro connazionale passato al nemico, e reca la firma di un fantastico disertore italiano.

« Nel manifestino si rifà in modo puerile la storia del come l'Italia pervenne alla guerra contro l'Austria, affermando che « una banda di terroristi si è imposta al paese, trascinandolo nell'avventura per una questione marcia (*sic*) e, mentre l'esercito è alla frontiera, divampa in Italia la rivoluzione ».

« Un saggio di quella eloquente prosa merita di essere testualmente riprodotto, perchè il pubblico possa apprezzare il bello stile, i peregrini concetti, e la cavalleresca dignità di un documento che fa parte delle armi con le quali l'esercito austro-ungarico ci combatte. Dice il manifestino :

« Chi è quell'asino che nel ventesimo secolo si lascia trascinare al macello? Sono convinto che voi tutti siete del mio parere, e che alla prima occasione seguirete il mio esempio. Non arrendetevi ad uno ad uno, uscite in massa, e siate certi che anche i vostri ufficiali, quantunque non possano esprimersi, sono della vostra opinione, e seguiranno l'esempio. Dunque, siate prudenti, lasciate le armi e salvatevi, e salvate con ciò l'esistenza dei vostri cari, ma in tempo, prima che il mortale proiettile vi raggiunge. Soltanto così potremo abbreviare il terrore di questo nuovo massacro, e salvare la patria e sè stessi dalla miseria. Dopo guerra finita, dopo proclamata la repubblica, ritorneremo alle nostre case, tutti convinti di aver commesso un'opera più verso la nazione, che con leggi neo-create permetterà il rimpatrio di tutti con fratelli prigionieri. Infine vi posso assicurare che ho visto qui dei prigionieri di guerra a tanta civiltà. Tutti vengono trattati bene; tutti ricevono un buon pasto e se vogliono lavoro li si permette e con ciò guadagnano un bel danaro. Compagni! Non esitate, e venite quanto prima l'occasione vi si offrirà. Vittorio Battistini, Roma 20 maggio 1915. »

« Inutile dire che questi appelli alla diserzione han-

no provocato nelle nostre file la più schietta ilarità, non disgiunta da disgusto ed anche da compassione per un esercito costretto a ricorrere a così sciocche manovre.

« A meglio dimostrare quali metodi il nemico continui ad opporre al cavalleresco contegno del nostro esercito, valga il seguente fatto :

« Nella notte fra il 17 ed il 18 giugno, tre ufficiali medici uscirono dalle trincee nella regione di Plava con quattro portaferiti, ma si trovarono in breve accerchiati da pattuglie nemiche, composte però in gran parte da personale di sanità.

« I nostri e gli austriaci si accordarono di attendere alla cura dei rispettivi feriti, senza reciproche molestie; e due nostri portaferiti rientrarono nelle trincee per dare avviso di quanto era avvenuto. Non essendo poi tornati nè i tre ufficiali medici, nè gli altri due portaferiti, venne inviato al nemico un parlamentario per ottenere la restituzione del personale sanitario arbitrariamente trattenuto. Il parlamentario a tutto il 19 non era ancora tornato, mentre tornò nelle nostre linee il trombettiere che lo aveva accompagnato. Egli recava un foglio, scritto in tedesco, nel quale era detto che il parlamentario veniva trattenuto per avere fatto dei segnali verso di noi.

« Venne risposto che nessuna intelligenza esisteva tra quel militare ed i nostri avamposti; ma, fino al 20 giugno, nè gli ufficiali medici, nè i due portaferiti, nè il parlamentario erano tornati.

« Simili procedimenti vanno denunziati al mondo civile. »

Questa grottesca idea degli inviti alla diserzione era seguita con ostinata fiducia dal comando austriaco, per quanto i risultati fossero assolutamente nulli.

Un altro comunicato ufficiale italiano diceva :

« Si segnala un'altra manifestazione ridicola e volgare del nostro nemico. Palloncini sospinti dal vento verso le nostre posizioni, scoppiando ad un dato momento, lasciano cadere proclami, come quello di cui ecco il testo :

« Soldati italiani. Vi si trascina con malizia in una guerra di conquista e di rapina. L'assalto a tradimento alle spalle degli alleati di ieri è immorale, è una viltà senza esempio nella storia, e grida vendetta. La Provvidenza Divina punirà ogni singolo di voi che darà aiuto ad una simile azione scellerata. Ognuno di voi, in fede di Dio e di fronte alla morte, deve condannare un sì mostruoso delitto, che col sacrificio del vostro sangue vuolsi commettere. Pensate alle tremende fatiche ed ai continui pericoli di vita che un Governo accecato vuole imporvi! Pensate pure quale irreparabile miseria colpirebbe le vostre disgraziate famiglie, con la perdita del loro sostegno! Perchè affrontare tanta sciagura quando esiste la possibilità di scampo? Approfittate di ogni occasione ed arrendetevi ovunque vi si offrirà il momento propizio! Negate l'ubbidienza e seguite in massa l'esempio di tanti vostri buoni compagni, che volontariamente sono venuti da noi, e certamente non avranno mai a deplorarlo!

« Per le armi ed altro materiale da guerra che ci consegnerete, riceverete un premio: per ogni fucile completo corone 10; per ogni mitragliatrice intatta corone 500; per ogni cannone intatto corone 2.000; per ogni aeroplano intatto corone 2.000; per ogni cavallo corone 150. In Austria i prigionieri di guerra sono trattati bene, si trovano riuniti in gruppi nei villaggi; godono dunque piena libertà, ricevono un pasto sostanzioso e buono come pure il soldo, e sono salvi da ogni pericolo. Non esitate! Accorrete in massa! Siate benvenuti! Date ampia diffusione a questa nota e incoraggiate tutti gli amici. »

« Che nell'esercito austriaco, della cui scarsa compattezza morale abbiamo tutti i giorni le prove, si creda di poter provocare delle diserzioni nell'esercito italiano, è semplicemente ridicolo, e ciò comprova la grossa mentalità del nemico. A questi metodi barbarici e infantili le nostre truppe rispondono, come sempre, su ogni punto del fronte, con mirabili esempi di fulgido valore e di ardente patriottismo. »

All'azione vandalica delle truppe austriache, che si ritiravano distruggendo, faceva riscontro l'opera restauratrice dell'esercito nostro nella sua avanzata.

Scriveva in proposito Filippo Sacchi dalla fronte:

« La via battuta dal nemico che si ritira, è tutta segnata di rovine. Campi bruciati dalle artiglierie, case sforacchiate dalla mitraglia, ponti rovinati dalle mine. A queste devastazioni inevitabili il nemico ne ha aggiunte per conto suo delle altre, che a prima vista parrebbero incomprensibili. Ci sono tracce frequenti di saccheggi: mobili buttati sulla via, botti vuote sfondate a colpi d'ascia, paglierícci abbruciacchiati in mezzo a un prato, scuole dove hanno rotto sistematicamente tutti i vetri, e scardinate le porte. S'è detto che nella loro intenzione questi saccheggi avrebbero dovuto servire a sobillare la popolazione contro di noi, facendocene apparir responsabili, ma la cosa non è chiara. Si spiega meglio, intendendola come uno sfogo, il pazzo e brutale sfogo di chi fa vendetta, sulla terra perduta, della sua impotenza di difenderla e di riconquistarla.

« Ma se l'austriaco si ritira distruggendo, i nostri, avanzando, edificano. Su tutte le terre riconquistate, si può dire che quello che segna il limite della nostra avanzata è che di là è desolazione e paralisi di vita, di qua un alacre e vasto fervore d'opere. Il nostro esercito ripercorre vie romane con ragioni romane: combattere e costruire. Perchè non credere, dunque, che in questi coraggiosi e formidabili costruttori riviva un poco della logica e dell'ardimento potente dei *metatores* di Cesare? Trovano le vie scavate dalle mine, sepolte dalle frane, sventrate dalle granate, trovano i ponti spezzati in due, gli archi in frantumi, le grandi gabbie metalliche contorte sopra i piloni dirupati, trovano le ferrovie interrotte, le rotaie divelte, le stazioni ridotte a un mucchio di rovine inservibili. (Non maledite queste devastazioni: noi dobbiamo riprenderci la terra nostra col nostro sangue, dobbiamo rifabbricarcela con le nostre forze).

« Subito, rapido, tranquillo e paziente, il lavoro di ricostruzione incomincia. I telegrafisti allineano attraverso i campi i loro piccoli pali gialli; i pontieri gettano

sui fiumi e i dirupi le loro solide architetture di corde e di legname. Tutto si ripulisce e si riordina. Le strade corrono di nuovo, intatte, tra la doppia fila delle siepi e i casolari, e l'onda delle truppe in marcia e il moto interminabile delle salmerie le ricoprono.

« Quello ch'è straordinario, in tutto questo vasto congegno d'opere, non è tanto la loro moltitudine, nè la rapidità con cui vengono eseguite, quanto la loro solidità, la perfezione con cui sono architettate e costrutte. Anche nelle più insignificanti e frettolose, in una passerella per esempio, gittata con poche assi sopra un fossato, vedete non so che singolare cura della perfezione, l'istinto di toccar subito la forma più logica e insieme più armonica, un calcolo minuto e geniale dell'effetto e dei mezzi. Pare che il soldato italiano non sappia lavorare nel provvisorio, che tutto quello che fa sia per sempre. Veramente, qui si capisce che « costruire » è ancora un privilegio della nostra razza. Questi sono bene gli uomini che fino a ieri hanno emigrato a costruire i tunnels, i viadotti, le strade, le case di mezza Europa. Ora battono in riva al bel fiume ridiventato nostro, battono nei cantieri sonanti e operosi le pietre per fondarvi la via nuova, la via nostra, la via da costruire per sempre. »

Un'altra barbarica esplicazione del livore austriaco e degli indegni metodi di guerra adottati contro di noi, furono i bombardamenti di città indifese, per opera di navi e di aviatori dell'Austria. Tutti quegli atti d'ostilità che le leggi internazionali consentono solamente contro opere militari e località fortificate, vennero vilmente compiuti contro le case, gli averi e la vita degli inermi.

E nemmeno le alte ragioni dell'arte valsero a frenare il cieco furore degli invasori, che a Venezia, con bombe lanciate da velivoli, distrussero il soffitto della chiesa di Santa Teresa degli Scalzi, meravigliosamente frescato dal Tiepolo.

« La premeditazione delittuosa — notava Luigi Lodi — è evidente. Lanciare una bomba sopra Venezia, significa voler distruggere una opera solenne della ci-

viltà umana, volerla distruggere non per vincere il nemico armato, ma per abbattere una bellezza.

« Nè tale premeditazione è effetto della dittatura recente, che ha spianato Lovanio, che si ostina in perseveranza di crimini contro Reims. Dall'impero romano in poi, le stesse genti si sono ugualmente scagliate contro i monumenti magnifici che il genio latino moltiplica ed esse sono impotenti a costruire. È l'odio di razza inferiore contro le testimonianze eloquenti della superiorità altrui. E poichè la tradizione feroce di odio distruttore continua, dobbiamo concludere:

« 1° Che la coltura celebrata è soltanto una esteriorità che non penetra nella coscienza collettiva e non la rinnova;

« 2° Che colla guerra noi difendiamo insieme al diritto anche la superiorità ideale della nostra stirpe, la storia, l'arte, il pensiero, la gloria santa dell'Italia.

« Perciò, per difendere ciò che abbiamo di più puro, di più bello, di più nostro, i soldati italiani continueranno a combattere e a vincere. »

E Adolfo Venturi scriveva:

« La distruzione vandalica della creazione del Tiepolo a Venezia mi ha addolorato, non sorpreso, perchè già ho molto pianto nel vedere l'ira bestiale degli Austriaci sfogarsi contro ogni segno della civiltà italiana nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia. Nel castello di Trento, nelle stanze gloriose per l'arte italiana e per l'umanesimo di Bernardo Clesio, ho sentito risuonare gli scarponi ferrati delle soldatesche austriache; a Grado, nel Patriarcato, ho veduto piantar l'insalata sul mosaico cristiano; a Parenzo, mi son coperta la faccia, nel rivedere insultata l'opera di Antonio Vivarini da un imbianchino patentato dal reale ed imperiale governo; in Dalmazia, ho veduto abbattuti, sfigurati, con le ali spezzate, i simulacri della potenza e della civiltà veneziana: il leone di San Marco. E a Vienna, nell'Hofmuseum e nell'Accademia, son prigioni nelle stanze, tutti in fila, con cornici tutte uguali, disposti come in una caserma, col loro numero d'ordine, i quadri divelti da Venezia, i tesori rubati dalle chiese istriane. La feroce ma-

nia austriaca di distruzione o di furto delle cose italiane ha avuto ancora dimostrazione a Venezia e a Trento: è l'ira del mostro per la bellezza che davanti gli sfolgora. »

Il premeditato intento di distruggere i capolavori dell'arte italiana, la feroce speranza di colpir la Basilica di San Marco in quelle prime incursioni aeree organizzate dall'inizio della guerra, e il Duomo di Milano nei *raids* che più tardi furono compiuti dagli aeroplani austriaci, ebbe una flagrante documentazione in questo comunicato ufficiale del governo italiano:

« La *Vossische Zeitung* riferisce essere stati piazzati sul Duomo di Milano e sopra San Marco a Venezia apparati radiotelegrafici e cannoni antiaerei, ciò che giustificherebbe eventualmente attacchi aerei austriaci.

« La notizia è completamente falsa. e sembra diretta allo scopo di preparare l'opinione pubblica ad attacchi consimili a quelli di Reims e di Louvain.

« Mancando ogni base alla notizia tendenziosa, è chiaro che tali attacchi sarebbero invece pienamente ingiustificati, ed in diretto contrasto colle regole del diritto di guerra relativo ai bombardamenti e coi più elementari principii di civiltà. »

L'intento era chiaro; il sistema era quello stesso già usato a Reims dai tedeschi, che dissero d'essere stati provocati da una batteria piazzata dinanzi alla chiesa. Più tardi, quando il bombardamento divenne sistematico, i tedeschi pretesero di difendersi dicendo che sulle torri di Reims era stabilito un osservatorio. Dovunque, in Belgio come in Francia, essi dirigevano le loro artiglierie d'assedio contro i campanili, sicuri di colpire a questo modo il cuore delle città, e ipocritamente gridavano un momento più tardi, per mezzo delle loro agenzie, che l'accertamento d'un posto d'osservazione sulla torre campanaria aveva reso necessario il castigo.

Essi riuscivano così ad eludere le regole del diritto internazionale e dell'umanità, trasformando con la fantasia in elementi militari i monumenti dell'arte e della pietà. Per Venezia e Milano perfezionarono il sistema:

inventarono cioè senz'altro ed in anticipo che, sulle torri di San Marco e del Duomo, erano piazzati cannoni antiaerei, per poter dire in seguito che hanno fatto dei *raids* sulle città allo scopo di distruggerli...

Questi i metodi di guerra che fin dall'inizio usarono gli austriaci: e quanto più fieri furono i colpi ad essi inflitti dalle armi italiane, tanto più atroci e più codarde divennero le manifestazioni del loro impotente livore, della loro inestinguibile sete di vendetta.

IX

ITALIA E GERMANIA

La rottura diplomatica — Una Nota ufficiale tedesca — Il discorso del Cancelliere — L'invocazione di Machiavelli — Insulti plateali — La trionfale risposta — Il discorso di Salandra in Campidoglio — Come si svolse la storia — La subdola politica austriaca — L'inanità delle concessioni — Discutibile guarentigia — L'egemonia germanica sfatata — Bülow e Bethmann-Hollweg — L'unità morale italiana — « Vinceremo ! »

Il giorno stesso in cui l'Italia dichiarava guerra all'Austria, 23 maggio 1915, il Governo germanico faceva pubblicare questa Nota ufficiale :

« Il Governo italiano ha fatto dichiarare oggi al Governo austro-ungarico dal suo ambasciatore duca Avarna che l'Italia si considera in stato di guerra coll'Austria-Ungheria da mezzanotte in poi.

« Il Governo italiano col suo attacco a buon mercato contro la monarchia danubiana ha stracciato senza diritto e senza motivo l'alleanza anche con la Germania. Le relazioni contrattuali di fedeltà tra l'Austria-Ungheria e l'Impero tedesco, rinsaldate ancora di più dalla fratellanza delle armi, è rimasta intatta, malgrado il distacco del terzo alleato e il suo passaggio al campo nemico.

« L'ambasciatore tedesco principe di Bülow ha ricevuto perciò l'ordine di lasciare Roma, contemporaneamente all'ambasciatore d'Austria-Ungheria barone Macchio. »

Erano parole chiare. E pur non avendo dichiarato guerra al nostro paese, la Germania affermava, e apertamente, l' ostilità che essa nutriva per l' Italia. E di questo stato d'animo il Cancelliere Bethmann-Hollweg non tardò a rendersi ancor più reciso interprete.

Egli fece al Parlamento germanico la dichiarazione seguente :

« Quando otto giorni or sono presi la parola, esisteva ancora la speranza che sarebbe stato possibile evitare la guerra coll'Italia. La speranza rimase delusa.

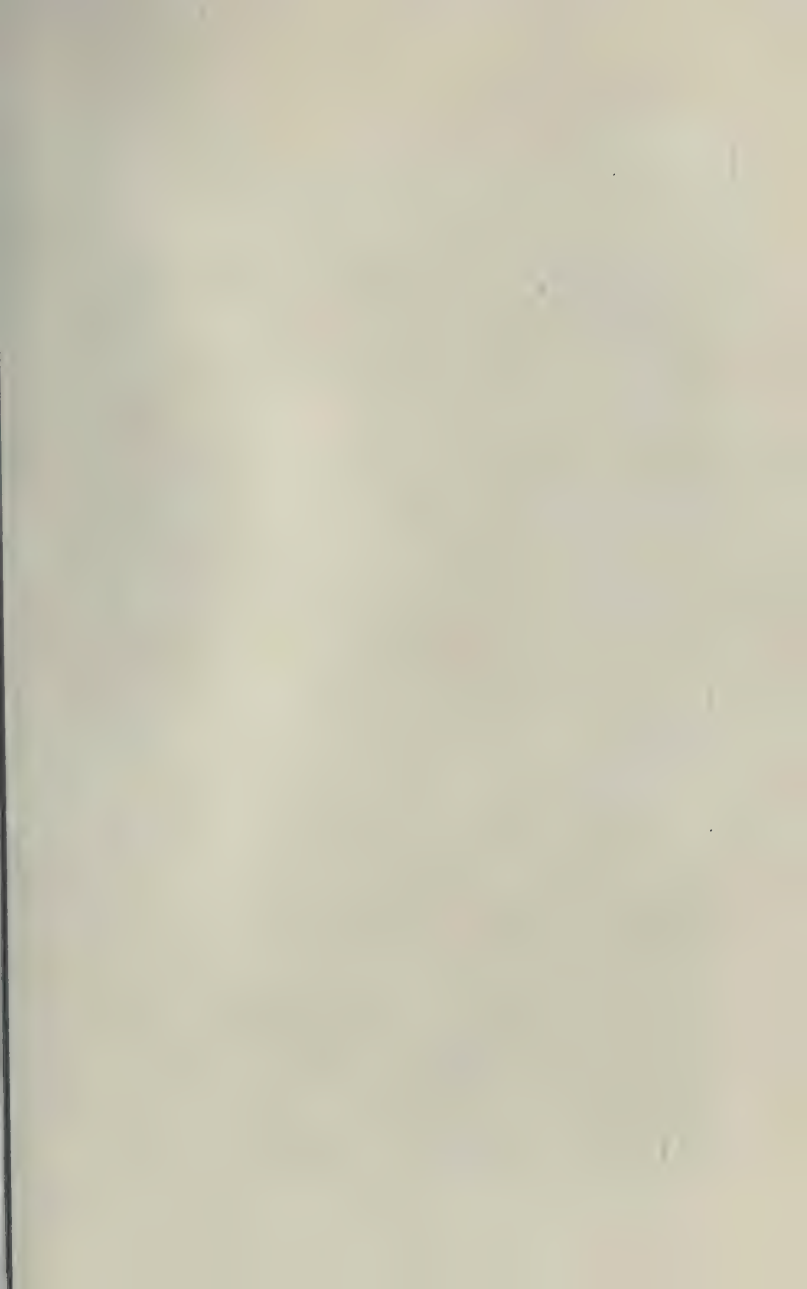
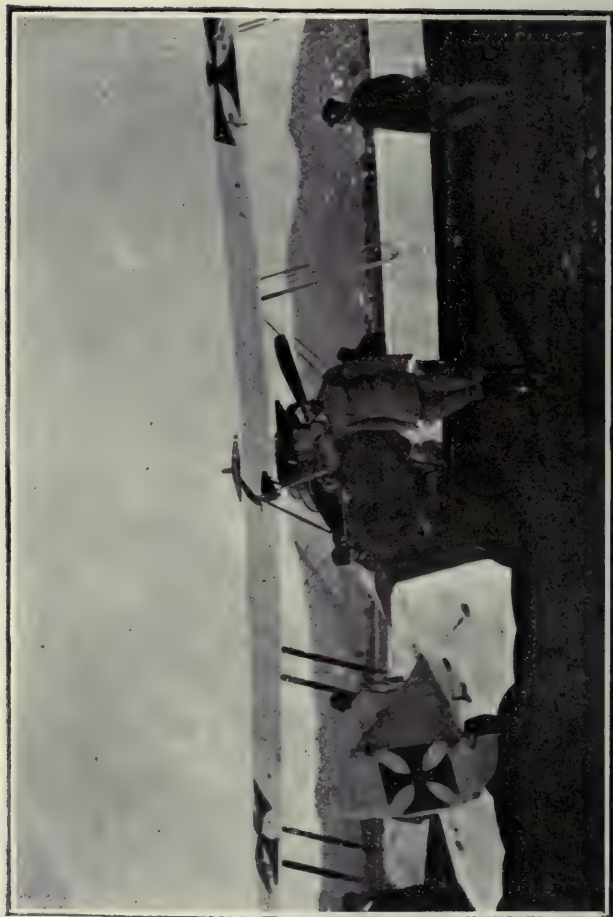
« Ci si rifiutava di credere in Germania alla sola possibilità di un tale cambiamento di rotta. Oggi il Governo italiano ha scritto per sempre, nel libro della storia dei popoli, a lettere di sangue, il suo atto sleale.

« Fu, credo, Machiavelli, il quale disse un giorno che una guerra necessaria è anche una guerra giusta. Ora questa guerra, considerata dal punto di vista puramente realista, facendo astrazione da ogni preoccupazione morale, è essa necessaria? Non è essa piuttosto insensata? Nessuno, nè in Austria nè in Germania, minacciava l'Italia. La storia dirà più tardi se questa si è lasciata sedurre dalle belle promesse dell'Intesa. L'Italia poteva ottenere una serie di concessioni, delle quali ho dato recentemente notizia : i territorî nel Tirolo e sull'Isonzo ove si parla italiano; l'accoglimento delle rivendicazioni nazionali italiane a Trieste; mani libere in Albania; il porto, di grande valore, di Vallona.

« Perchè l'Italia non accettò tali offerte? Pretende essa di conquistare il Tirolo? Allora, giù le mani! Desidera essa di urtarsi con la Germania, la quale tanto fece per elevarla al grado di grande potenza, e dalla quale essa non è separata da alcuna discordanza di interessi? Non ho lasciato sussistere al Reichstag nessun dubbio a tale riguardo : cioè un attacco italiano contro le truppe austro-ungariche si sarebbe urtato ugualmente contro le truppe tedesche.

« Perchè l'Italia respinse le proposte austriache?

« Il manifesto italiano pubblicato in occasione della dichiarazione di guerra, in cui la cattiva coscienza viene dissimulata sotto frasi vuote, non dà alcuna spie-

Sulla fronte della Carnia

Un aeroplano nemico abbattuto dai nostri

gazione. Si è forse imbarazzati a dichiarare apertamente ciò che si diceva nelle conversazioni dei circoli parlamentari, e cioè che le offerte austriache sono venute troppo tardi, e che non si osava fidarsene. Che vuol dire ciò in realtà?

« Gli uomini di Stato italiani non avevano alcun diritto di accordare la loro fiducia alla lealtà della nostra nazione, soltanto nella misura della propria fedeltà ai trattati. La Germania dette la sua parola che le concessioni sarebbero state realizzate. Perciò non era affatto il caso di diffidare. Perchè troppo tardi? Il 4 maggio il Trentino non aveva cessato di essere ciò che era per l'innanzi, e al Trentino venne ad aggiungersi tutta una serie di concessioni, alle quali non si era pensato in inverno. Se era troppo tardi, non era piuttosto perchè gli uomini di Stato romani non avevano avuto timore, molto tempo prima, mentre la triplice alleanza esisteva ancora, alleanza di cui il re e il governo italiano avevano formalmente riconosciuto l'esistenza anche dopo l'esposizione della guerra, di compromettersi così gravemente con le potenze della Triplice Intesa, da non potersi più liberare dalla stretta?

« In dicembre già si poterono constatare gli indizî del cambiamento del Gabinetto romano, perchè è sempre utile avere il ferro nel fuoco. Del resto l'Italia non ha mai cessato, anche tempo addietro, di dimostrare la sua predilezione per gli *extratour*, ma non c'era una sala da ballo, c'era un sanguinoso campo di battaglia, in cui la Germania e l'Austria-Ungheria lottano per la vita contro un mondo di nemici.

« Gli uomini di Stato italiani giuocarono contro il proprio popolo lo stesso giuoco che contro di noi.

« Indubbiamente il paese di lingua italiana situato alla frontiera del nord, era oggetto dei sogni e dei desiderî di ogni italiano; ma il popolo nella sua grande maggioranza e la maggioranza parlamentare non volevano saperne affatto della guerra, durante i primi giorni di maggio. Secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane, ancora il 4 maggio il Se-

nato e il 12 maggio la Camera erano contro la guerra, compresi gli uomini di Stato più serî.

« Abbiamo fatto di tutto per impedire che l'Italia si distaccasse dall'alleanza. Per questo fine ci è toccato il compito ingrato di suggerire alla nostra fedele alleata Austria, con gli eserciti della quale le nostre truppe condividono giornalmente morte e vittoria, di comprare la fedeltà della terza alleata cedendole territorî acquisiti ad essa da molto tempo. È noto che l'Austria-Ungheria andò fino all'estremo limite delle concessioni.

« Il principe di Bülow, nuovamente entrato al servizio attivo dell'impero, mise in opera, con instancabile energia, tutta la sua abilità diplomatica e la sua conoscenza così precisa degli uomini e delle cose in Italia, per determinare l'accordo. Se anche il suo lavoro riuscì vano, il popolo intero gliene è riconoscente. Di mese in mese i nostri vincoli coi nostri alleati si fanno più stretti.

« Dalla Piliza fino in Bucovina abbiamo tenuto testa con tenacia, per mesi, coi camerati dell'Austria-Ungheria, al nemico che possiede una immensa superiorità numerica. Quindi abbiamo attaccato ed avanzato.

« Anche i nuovi nemici stanno per essere confusi di vergogna, grazie allo spirito di fedeltà e di amicizia, e grazie al valore che anima in modo incrollabile le potenze centrali. »

Qui il Cancelliere entrava nei particolari della guerra sui varî scacchieri e tracciava a modo suo un quadro della situazione interna in Inghilterra, in Russia e in Francia, per concludere esaltando la fermezza tedesca, e pronosticando la sicura vittoria.

Questo discorso sollevò in Italia e nei paesi dell'Intesa i più severi commenti.

« Il Cancelliere — notava l'on. Torre — non adduce argomenti, lancia ingiurie; non tien conto della verità, esalta i proprî preconcetti; non sa intendere le ragioni politiche, ideali e morali dell'atteggiamento dell'Italia e parla volgarmente — come un mercante — di offerte materiali, di compere e di mani che entrano

nelle tasche o ne escono. È un linguaggio da ministro, codesto? Non domandiamo neppure se sia un linguaggio di uomo di Stato, perchè il Cancelliere dell'Impero germanico ha dimostrato, in occasione della grande guerra, un ingegno politico poverissimo, privo di comprensione, inadatto alle valutazioni più elementari; il suo linguaggio è, come la sua mentalità politica, destituito di senso intimo, di ragione e di verità.

« Il principe di Bülow osservò che la Germania degli ultimi anni non si è mostrata all'altezza politica che occorreva. Bethmann-Hollweg ne è la prova più manifesta. Egli ha contribuito, come Cancelliere dell'Impero, a impegnare la Germania in questa lotta gigantesca, senza prevedere quali e quanti nemici avrebbe avuto, e per quali motivi. Bethmann-Hollweg è uno di quei tedeschi che non vedono se non la forza militare brutale: fuori di questa, di là da questa, per lui vi è il nulla. Egli non comprende che cosa significhi una forza nazionale, non comprende che cosa vuol dire una difesa nazionale, non comprende quanto vigore hanno le energie che si esprimono dall'anima dei popoli, i quali si sentano minacciati nella loro libertà e nella loro vita. La politica non è un mercato; è qualche cosa di più alto, di più nobile, di più vitale.

« Noi italiani, leggendo la prosa del Cancelliere, non dobbiamo dimenticare quello che egli ha proclamato al principio di questa guerra: e cioè che « necessità non ha legge ». Con questa formula egli ha creduto di poter giustificare l'invasione germanica del Belgio; con questa formula egli ha creduto di poter stracciare il trattato che imponeva alla Germania il rispetto alla neutralità del piccolo ed eroico Regno. Ma l'Italia non ha bisogno d'invocare questa formula per giustificare il suo contegno attuale. La Germania straccia i trattati quando crede che ciò le convenga: l'Italia non li ha lacerati mai, neppure in questa occasione, e non ha invocato mai la forza contro il diritto, la necessità contro la legge. Essa ha invocato il diritto: il diritto derivante appunto dal trattato di alleanza, come il « Libro Verde » ha irrefutabilmente dimostrato. Essa ha operato per il

diritto: diritto positivo, fondato sul patto di alleanza; diritto ideale, fondato sulle esigenze naturali e razionali della nazionalità. La forza cui oggi ricorre l'Italia, è la sola forza in sostegno del diritto, non quella germanica, rivolta a opprimere i diritti altrui. »

Ma la grande, la trionfale, la schiacciante risposta a Bethmann-Hollweg, fu data dall'on. Salandra, che dall'alto del Campidoglio segnò con parole imperiture il diritto dell'Italia e l'alto significato della sua guerra. E in pari tempo dava all'Austria la dovuta risposta.

« Noi siamo entrati — disse il Presidente del Consiglio — a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la Storia ricordi, la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano. Nessuno se ne può sottrarre. Chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunzie, i sacrifizi. È tutta una elevazione, è tutta una sublimazione di un Popolo che dev'essere voluta e compiuta. A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, che le famiglie, le quali perdono i loro sostegni, siano in ogni forma sorrette, che i cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie più intense ed ai più atroci dolori, parati a tutto, ma fidenti nella vittoria finale; perchè giusta è la causa che ci ha mossi, e la nostra guerra è una guerra santa.

« Occorre che della giustizia della nostra causa, della santità della nostra guerra, gli italiani di ogni ceto abbiano non solo, come meravigliosamente mostrano di avere, la sensazione spontanea, istintiva, profonda, ma anche la persuasione ragionata. Occorre che ne sia persuaso il mondo civile.

« All'Italia e al mondo civile io mi rivolgo per mostrare, non con parole veementi, ma con fatti precisi e documentati, come la rabbia nemica abbia invano tentato di sminuire l'alta dignità morale e politica della causa che le nostre armi faranno prevalere. Parlerò con la serena compostezza della quale ha dato nobilissimo

esempio il Re d'Italia, chiamando alle armi voi, Soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali e arciducali. Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il Popolo e il Governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Absburgo-Lorena.

« I mediocri uomini di Stato i quali con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, appiccarono nel luglio scorso il fuoco all'Europa intera ed alle stesse loro case, accorgendosi ora del nuovo, colossale errore, nei Parlamenti di Budapest e di Berlino si sono sfogati con brutali parole contro l'Italia e contro il suo Governo, col fine evidente di farsi perdonare dai loro concittadini, ubriacandoli di truci visioni di odio e di sangue. Il Cancelliere dell'Impero tedesco disse essere egli compreso, se non di odio, di collera. E dovette dire il vero; poichè egli ragionò male, come si ragiona negli accessi di furore. Io non potrei, se anche volessi, imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavistico alla barbarie primitiva è più difficile a noi che ne siamo di venti secoli più lontani.

« Non badiamo alle parole; atteniamoci alle ragioni ed ai fatti. La tesi fondamentale degli uomini di Stato dell'Europa Centrale si racchiude nelle due parole «tradimento » e « sorpresa » rivolte all'Italia, tradimento e sorpresa verso i suoi fedeli Alleati.

« Sarebbe facile domandare se abbia il diritto di parlare di alleanza e di rispetto ai Trattati chi, rappresentando con tanto minor genialità di mente ma con uguale indifferenza morale la tradizione di Federico il Grande e di Ottone di Bismarck, ha proclamato che necessità non ha legge e ha acconsentito che il suo Paese calpestasse, bruciasse, seppellisse in fondo all'oceano tutti i documenti e tutte le civili consuetudini del diritto pubblico internazionale. Ma sarebbe troppo facile e soltanto pregiudiziale argomento. Esaminiamo invece positivamente e pacatamente se gli Alleati abbiano il diritto di dirsi traditi e sorpresi da noi.

« Note da gran tempo erano le nostre aspirazioni, e noto il nostro giudizio sopra l'atto di follìa criminale pel quale essi scompigliarono il mondo e tolsero all'Alleanza stessa la sua intima ragion d'essere. Il Libro Verde preparato da Sidney Sonnino, al quale è vanto della mia vita essere legato con piena solidarietà, dopo trent'anni di amicizia, in quest'ora solenne, il Libro Verde, che più di qualunque altro mai fascicolo di documenti diplomatici è penetrato nella vita, nella coscienza del Popolo, da dicembre a maggio dimostra le lunghissime, penose, inutili trattative. Ma non è vero, come artificiosamente si tenta far credere, che il Ministero, ricostituitosi nel novembre, mutasse l'indirizzo della nostra politica internazionale. Il Governo italiano, la cui linea di condotta non ha mai mutato (e mi piace dirlo ad onore della memoria dell'illustre amico e collega il cui solo rimpianto, innanzi alla morte, fu di non avere veduto il giorno, da lui ardentemente auspicato, delle rivendicazioni nazionali), il Governo italiano giudicò severamente, al momento stesso che ne ebbe conoscenza, l'aggressione dell'Austria alla Serbia; e ne previde le conseguenze, non prevedute da coloro che con tanta incoscienza avevano premeditato il colpo. Eccone la prova. Leggerò, perchè si tratta di documenti.

« Il 25 luglio il marchese Di San Giuliano telegrafava al duca D'Avarna come segue : — « Oggi abbiamo avuta una lunga conversazione a tre, il Presidente del Consiglio, il signor Flotow ed io, che riassumo per informazione personale di Vostra Eccellenza, e per eventuale norma di linguaggio. Abbiamo, Salandra ed io, fatto notare anzitutto all'ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi alleati. L'Austria infatti, pel modo come la nota è concepita, e per le cose che domanda, le quali, mentre sono poco efficaci contro il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia e indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto al signor Flotow

che, per tal modo di procedere dell'Austria, e per il carattere difensivo e conservatore della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria. »

« Poco dopo, il 27 e 28 luglio, noi ponemmo a chiare note, a Berlino e a Vienna, la questione della cessione delle province italiane dell'Austria; e dichiarammo che se non si ottenessero adeguati compensi (leggo le testuali parole) « la Triplice sarebbe stata irreparabilmente spezzata ».

« La storia imparziale dirà che l'Austria, avendo trovata l'Italia ostile nel luglio 1913 e nell'ottobre dello stesso anno ai suoi propositi di aggressione alla Serbia, tentò l'estate scorsa, d'accordo con la Germania, la via della sorpresa e del fatto compiuto. L'esecrando delitto di Serajevo fu sfruttato come un pretesto un mese dopo che era stato compiuto. Lo prova il rifiuto austriaco di accettare le profferte remissive della Serbia.

« Nè al momento della conflagrazione si sarebbe contentata l'Austria dell'accettazione integrale dell'*ultimatum*. Il 31 luglio del 1914 il conte Berchtold dichiarava al nostro ambasciatore che, « ove la mediazione avesse potuto essere esercitata, non avrebbe dovuto fare interrompere le ostilità già iniziate con la Serbia ». (Era la mediazione intorno a cui si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia). In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, se la Serbia si fosse decisa nel frattempo ad aderire senz'altro alla nota suddetta, dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni impostele, « ciò non avrebbe potuto indurre il Governo Imperiale e Reale a cessare le ostilità ».

« E non è vero che l'Austria si impegnasse, come ha detto il Presidente del Consiglio ungherese, a non compiere acquisti territoriali a danno della Serbia, la

quale, del resto, accettando tutte le condizioni impostele, sarebbe diventata uno Stato vassallo. Il 30 luglio, l'ambasciatore Merey disse al marchese Di San Giuliano le seguenti parole: « L'Austria non può fare una dichiarazione impegnativa al riguardo, perchè non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro la sua volontà, a conservare dei territori serbi ». E il 29 luglio Berchtold aveva fatto intendere a D'Avarna che « non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli aveva detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto colla Serbia. »

« Dove è dunque il tradimento, dove l'iniquità, dove la sorpresa se, dopo nove mesi di sforzi vani per arrivare ad un'intesa onorevole la quale riconoscesse in equa misura i nostri diritti e tutelasse i nostri interessi, noi riprendemmo la nostra libertà d'azione, e provvedemmo come l'interesse della Patria ci consigliava? Sta invece in fatto che Austria e Germania credettero fino agli ultimi giorni di avere a che fare con una Italia imbelle, rumorosa ma non cattiva, capace di tentare un ricatto, non mai di far valere colle armi il suo buon diritto; con un'Italia che si potesse paralizzare spendendo qualche milione, e frapponendosi con inconfessabili raggiri fra il Paese e il Governo.

« Sovrani e ministri stranieri hanno parlato dell'Alleanza, che noi abbiamo denunziato dopo che essi sostanzialmente l'avevano infranta, come di una provvidenza sotto le cui grandi ali l'Italia ha vissuto per tanti anni, si è sviluppata economicamente, e si è territorialmente accresciuta. Non negherò, sarebbe stoltezza, i beneficî dell'Alleanza; beneficî però non unilaterali, ma di tutti i contraenti, e non forse più di noi che degli altri. Perchè, altrimenti, gli Imperi Centrali l'avrebbero voluta e rinnovata? Era forse un sentimentale, un innamorato del Bel Paese dove fiorisce l'arancio, il principe Ottone di Bismarck? E furono forse in qualunque tempo teneri di noi i principi e gli uomini di Governo della Monarchia austro-ungarica?

« Giova sapere in realtà e con precisione di dati e

di fatti come abbia funzionato l'Alleanza in questi ultimi anni, nel suo spirito vero, e come abbia contribuito al nostro unico ingrandimento territoriale che fu l'impresa di Libia.

« Il continuo sospetto, le intenzioni aggressive della Monarchia austro-ungarica contro l'alleata sono notorii e risultano da prove autentiche. Il capo di Stato maggiore generale Conrad ha sostenuto sempre il concetto che « la guerra contro l'Italia è inevitabile, sia per la questione delle province irredente, sia per la gelosia del Regno al riguardo di tutto ciò che la Monarchia intraprende nei Balcani e nel Mediterraneo orientale ». E altrove: « L'Italia vuole estendersi non appena si sia preparata; e intanto si oppone a tutto ciò che noi vogliamo intraprendere nei Balcani. Ne consegue che bisogna abbatterla per aver noi le mani libere ». E deplorava che fin dal 1907 non si fosse attaccata l'Italia. Lo stesso Ministero austriaco degli affari esteri riconosceva che nel partito militare era « diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia, perchè da questo viene la forza di attrazione per le province italiane dell'Impero; e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo annientamento politico, cesserebbe ogni speranza per gli irredenti. Intanto, fino al momento della guerra (che dovrebbe per ragioni di reciproco sviluppo di potenza dei due Stati essere affrettata con ogni mezzo) si dovrebbero opprimere le province italiane col rigore penale e coll'opporsi ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura. »

« Da questo pensiero risulta evidente con quanta sincerità e buona fede sia stata trascinata per tanti anni la questione dell'Università italiana! Ed ora vediamo come gli Alleati ci abbiano aiutato per l'acquisto della Libia. Non dirò se non ciò che risulta da documenti.

« Le operazioni brillantemente iniziate dal Duca degli Abruzzi contro le torpediniere turche raccolte a Prevesa, furono arrestate dall'Austria in modo brusco ed assoluto. Il conte Aehrenthal significava il 1° ottobre 1911 al nostro ambasciatore a Vienna che le nostre operazioni lo avevano penosamente impressionato, e che

non si poteva ammettere che esse continuassero; era urgente che vi fosse posto termine, e che ordini fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico, sia dell'Jonio. Più minacciosamente ancora, il giorno dopo l'ambasciatore di Germania a Vienna informava confidenzialmente il nostro ambasciatore che Aehrenthal lo aveva pregato di telegrafare al proprio Governo che facesse intendere al Governo italiano che, se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nell'Jonio, il Governo italiano avrebbe avuto a che fare direttamente con l'Austria-Ungheria.

« E non soltanto nell'Adriatico e nell' Jonio l'Austria paralizzava la nostra azione. Il 5 novembre il conte Aehrenthal informava il duca D'Avarna di aver saputo di alcune navi da guerra italiane che erano state segnalate nelle vicinanze di Salonicco, ove avrebbero proceduto a delle proiezioni a luce elettrica. Dichiarava che una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea, come sulle isole del Mare Egeo, non avrebbe potuto essere ammessa nè dall'Austria-Ungheria nè dalla Germania, perchè contraria al trattato della Triplice Alleanza.

« Nel marzo 1912 Berchtold, succeduto frattanto ad Aehrenthal, dichiarava all'ambasciatore di Germania in Vienna che « per ciò che riguardava una nostra operazione contro le coste ottomane europee e le isole dell'Egeo, egli manteneva il punto di vista di Aehrenthal, secondo il quale quelle operazioni erano considerate dal Governo Imperiale e Reale contrarie agli impegni da noi assunti coll'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza ». Quanto alla nostra operazione contro i Dardanelli, egli la considerava in opposizione: 1° alla promessa da noi fatta di non procedere ad alcun atto che potesse mettere a cimento lo *statu quo* dei Balcani; 2° allo spirito stesso del Trattato, che si basava sul mantenimento di quello *statu quo*.

« Di poi, quando la nostra squadra, trovandosi all'imboccatura dei Dardanelli, veniva bombardata dai forti di Kum Kaleh e rispondeva danneggiando i forti

stessi, Berchtold si lamentò dell'accaduto, considerandolo in contraddizione delle promesse fatte; e dichiarò che « se il Regio Governo desiderava riprendere la sua libertà d'azione, il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto ». Aggiunse che non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili a quelle compiute, o in qualsiasi modo in opposizione al suo punto di vista. Così pure ci fu impedita la disegnata occupazione di Chio.

« Non occorre rilevare quante vite di soldati italiani e quanti milioni ci abbia costato il persistente impedimento ad ogni nostra azione risolutiva contro la Turchia. Essa si sapeva protetta dai nostri Alleati contro ogni attacco alle sue parti vitali.

« Un altro rimprovero che ci è stato amaramente fatto è di non esserci accontentati delle prodigiose concessioni che ci furono offerte in questi ultimi tempi. Anzitutto, si potrebbe domandare: Queste concessioni erano offerte in buona fede? Il sospetto nasce leggendo gli ultimi documenti. L'Imperatore Francesco Giuseppe ha detto che l'Italia guardava con cupidi sguardi verso il patrimonio della sua Casa. Il Cancelliere Bethmann-Hollweg ha detto che con queste concessioni si intendeva « comperare la nostra neutralità ». Ed allora, o signori, applauditeci per non averle accettate.

« Ma guardiamo tuttavia alla sostanza delle cose. Queste concessioni, pur accettando l'ultima tardiva edizione che pervenne nelle mani del ministro degli Esteri e mie dopo che era stata nelle mani di uomini politici e di giornalisti di qua e di là, queste tardive concessioni, che pur vogliamo accettare per buone, non rispondevano in alcun modo agli obbiettivi che la politica italiana doveva proporsi.

« Questi obbiettivi possono ridursi a tre: 1) la difesa dell'italianità, il primo maggiore nostro dovere; 2) un confine militare sicuro, che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale tutte le porte d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3) una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo e di cui vedete in questi giorni gli effetti.

« Tutti questi vantaggi, per noi essenziali, ci erano sostanzialmente negati. L'offerta, a grado a grado accresciuta del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata alle chiuse dell'Adige; ed escludeva l'Ampezzano, quella Cortina in cui i nostri soldati sono ora gloriosamente giunti, col pretesto che si trattasse non di genti italiane, ma di genti ladine: come se la differenza tra ladini ed italiani non fosse infinitamente inferiore che tra ladini e tedeschi!

« E noi non vi aspiravamo per l'importanza del territorio; ma perchè, essendo l'Ampezzano al di qua delle Alpi, e non facendoci arrivare alle chiuse dell'Adige, rimanevano, come prima, aperte le porte di casa nostra. Nel « Libro Verde » si può leggere un ingenuo documento austriaco, in cui si dice press'a poco: « No, questo non possiamo darvelo, perchè ci guasterebbe il confine militare ». Ma non si trattava di un confine militare di difesa per l'Austria, perchè sarebbe stata giusta la pretesa di non lasciarsi aperta la casa sua; bensì di un confine militare di offesa per l'Italia, perchè si trattava di lasciare aperte le porte di casa nostra.

« La posizione nell'Adriatico era negata del tutto. Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta, neanche all'ultimo; e quando noi, col pianto nell'animo, ma pensando che ogni massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci siamo piegati a chiedere come minimo che Trieste ed una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero austriaco, e fossero costituite a Stato libero, questo ci è stato negato; ed a Trieste si è promesso: che cosa? l'autonomia amministrativa!

« Ed un'altra parte importantissima della questione dibattuta fu quella della esecuzione.

« Io penso che cosa avreste detto voi, voi italiani, che cosa avrebbe detto il nostro Parlamento se noi, uomini di governo, ci fossimo presentati annunziando che eravamo in pieno accordo con l'Austria-Ungheria, che avremmo avuto una parte del Trentino e qualche altro piccolo lembo di terra non oltre l'Isonzo, ma a pace compiuta. La pace compiuta poi si attenuò con l'offer-

ta, nell'ultimissimo giorno, della nomina di commissioni le quali avrebbero studiato il confine, dopo di che sarebbero venute le ratifiche, e dopo queste, entro un mese, si sarebbero occupati i territorî.

« Ma ci si oppone che della esecuzione non avremmo dovuto dubitare, perchè ci sarebbe stata la guarentigia della Germania.

« Supponiamo questa guarentigia data con perfetta intenzione di eseguirla. Supponiamo che la Germania, alla fine della guerra, fosse stata in condizione di poter mantenere la parola data, ciò che non è sicuro. Quale sarebbe stata la nostra condizione dopo questo accordo? Vi sarebbe stata una nuova Triplice, una Triplice rinnovata, ma in ben altre ed inferiori condizioni di quella di prima, poichè noi avremmo avuto uno Stato sovrano e due Stati vassalli.

« Il giorno in cui una delle clausole del Trattato non fosse stata eseguita, il giorno in cui dopo breve tempo, dopo anni, l'autonomia municipale di Trieste fosse stata infranta da un qualsiasi decreto imperiale o da un qualsiasi luogotenente, a chi avremmo potuto rivolgerci? Avremmo dovuto ricorrere al comune superiore, alla Germania.

« Ora, signori, io voglio dirvi che della Germania non intendo parlare senza ammirazione e senza rispetto. Io sono primo ministro d'Italia, non cancelliere tedesco, e non perdo il lume della ragione. Ma con tutto il rispetto dovuto alla dotta, alla potente, alla grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza, in nome del mio Paese debbo dire: Vassallaggio, no, protettorato, no, verso nessuno.

« Il sogno della egemonia universale è stato infranto. Il mondo è insorto, la pace e la civiltà dell'umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali, fra le quali la grande Germania dovrà assidersi pari alle altre, ma non padrona.

« Ma il più notevole esempio dell'orgoglio smisurato con cui gli uomini che dirigono la politica dell'Impero germanico considerano le altre nazioni si trae dal

quadro che il cancelliere Bethmann-Hollweg ha fatto del mondo politico italiano.

« Io voglio leggerlo in un riassunto più completo di quello che fu dato dai giornali, in un riassunto arrivato il giorno dopo. Ecco che cosa il cancelliere tedesco disse di noi :

« Gli uomini di Stato italiani fecero contro il loro popolo il medesimo giuoco che contro di noi. Senza dubbio il possesso di territori di lingua italiana al nord delle sue frontiere era oggetto dei sogni e dei desiderî di ogni italiano. Ma il fatto è che gran parte del popolo italiano, che la maggioranza del Parlamento, non volevano saperne della guerra.

« Nei primi giorni di maggio, secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane, i quattro quinti del Senato, i due terzi della Camera erano ancora contro la guerra.

« Fra essi, continua il cancelliere Bethmann-Hollweg, si trovavano gli uomini di Stato più serî ed autorevoli, ma la voce del buon senso non era più ascoltata, soltanto la plebe regnava.

« Con la benevola tolleranza e l'appoggio dei principali membri di un Gabinetto rimpinzato d' oro della Triplice Intesa, il popolaccio, guidato da agenti provocatori senza scrupoli, fu spinto a frenesia sanguinaria minacciando al Re la rivoluzione ed a tutti i moderati l'assassinio, se non si fossero abbandonati al delirio della guerra.

« Si lasciò per deliberato proposito ignorare al popolo italiano l'andamento dei negoziati con l'Austria e la portata delle concessioni austriache, di guisa che dopo le dimissioni del Gabinetto Salandra non si trovò alcuno che avesse il coraggio di accettare di formare un nuovo Gabinetto; e nel corso delle discussioni decisive nessun membro dei partiti costituzionali del Senato e della Camera tentò neppure di apprezzare il valore delle concessioni così estese dell'Austria. In questa frenesia di guerra, onesti uomini politici divennero muti, ma quando nel seguito delle operazioni militari, come noi speriamo e desideriamo, il popolo italiano sarà ri-

entrato nel buon senso, riconoscerà quanto leggermente sia stato spinto a partecipare a questa guerra mondiale.»

« Io non so, signori, se vi sia stata in quest' uomo accecato dalla rabbia intenzione di offendere personalmente i colleghi miei e me — se così fosse non lo rileverei — uomini di cui conoscete la vita, uomini che hanno servito lo Stato fino a questa tarda età, uomini di fama incontaminata, uomini che danno al Paese la vita dei loro figli. Ma non pensate a noi. Ponete mente invece alla ingiuria atroce che quel brano di prosa vandalica scaglia contro il re, contro il popolo d'Italia, contro la Camera ed il Senato, contro gli stessi uomini politici che avevano una opinione diversa dalla nostra. Tutti muti, si dice, dunque tutti vili!

« Le informazioni sulle quali questo giudizio è fondato, sono attribuite dal cancelliere dell'Impero a quegli che egli chiama il miglior conoscitore delle cose italiane. Forse allude, con fraterno desiderio di addossargli la responsabilità, al principe di Bülow.

« Ora, o signori, io voglio che delle intenzioni del principe di Bülow voi non abbiate un erroneo apprezzamento. Io credo che egli avesse viva simpatia per il nostro Paese, ed abbia fatto tutto quello che poteva fare per riuscire ad una intesa. Ma quali e quanti errori nel tradurre in atto le sue buone intenzioni! Egli suppose che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione male speso, per l'influenza di poche persone che hanno perso il contatto con l'anima nazionale, per obliqui contatti tentati, ma spero e credo non riusciti, con uomini politici italiani.

« Ne derivò l'effetto opposto. Un immenso scoppio d'indignazione si accese in tutta Italia, e non nel popolaccio, ma nelle classi veramente più elevate, nei cuori più nobili, in tutti coloro che sentono la dignità della nazione, in tutta la gioventù che è pronta a dare all'idealità della patria il suo purissimo sangue; uno scoppio di indignazione si accese al sospetto che un ambasciatore straniero si inframmettesse tra Governo, Parlamento e Paese.

« In questo fuoco si fusero le discordie interne e la

nazione tutta si rinsaldò in una meravigliosa unità morale che sarà la nostra massima forza nel duro cimento e che deve condurci, per virtù nostra, non per altrui benevola concessione, alla effettuazione dei più alti destini della patria.

« Ieri l'altro un principe della Chiesa ingiungeva al clero della sua archidiocesi: « Inspirate il proposito fermo della più severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra, che renda a chiunque impossibile di suscitare una discordia in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo. Ieri potevamo discutere, domani lo potrete ancora: oggi, no ».

« Ed il giorno stesso il prefetto di una nobile città emiliana, nella quale è maggioranza da gran tempo il partito socialista, mi telegrafava, commosso di amor patrio, che partivano fra l'entusiasmo di tutto il popolo i volontari ciclisti e che finalmente, dopo nove anni, il tricolore sventolava dal palazzo del comune.

« Questa unità morale, signore e signori, si manifesta incrollabile nelle opere di guerra e nelle opere di pace, in coloro che si battono ed in coloro che restano, in coloro che muoiono ed in coloro che sopravvivono.

« Entrati nella grande crisi, noi non dobbiamo essere da meno degli altri popoli alleati e nemici, dal re, che interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali, è là, al campo, affidando alla custodia del popolo di Roma l'augusta sovrana ed i teneri figli, fino ai più umili lavoratori della città e della campagna, alle donne, ai giovanetti, tutti per ciascuno, tutti fidenti che nel nostro sforzo supremo consegneremo alla generazione ventura un'Italia più completa, più forte, più onorata, un'Italia che si assida nel consesso delle potenze non vassalla o protetta, ma sicura nei suoi termini naturali, e che ritorni alle feconde gare della pace propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo.

« Poichè alla nostra generazione i fati assegnarono il compito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo compito

Le nostre navi in crociera nell'Adriatico

con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, quello che siamo e quello che abbiamo.

« Dinanzi al tricolore che sventola al campo accanto alla sacra persona del re, si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo.

« Viva l'Italia! Viva il re! »

Mai forse discorso, come questo di Antonio Salandra, ebbe sì larga ripercussione nel mondo.

In Italia l'impressione fu immensa; all'estero fu altrettanto e forse ancor più grandiosa. Uomini di Stato, scrittori, giornalisti, andarono a gara nell'affermare che mai da così augusta cattedra era stata gettata al mondo più alta e soggiogante parola.

L'uomo che rappresentava il governo d'Italia annichilì con rigore d'inflessibile logica e con superba dignità di linguaggio le accuse che iniquamente venivano lanciate al nostro paese: e con la parola incisiva eresse un piedestallo incrollabile al sacro diritto d'Italia.

FINE DEL VOLUME QUINDICESIMO

INDICE

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO